

CMXCVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 24 OTTOBRE 1952

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

INDI

DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

INDICE	PAG.	PAG.
Congedo	41959	
Disegni di legge (Trasmissione dal Senato)	41959	
Disegno di legge (Discussione):		
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1952-53. (2767)	41961	
PRESIDENTE	41961	
FORESI	41961	
CUTTITTA	41970	
RUBINACCI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	41974, 41999, 42000, 42001, 42002, 42003, 42019, 42024, 42029	
MOMOLI	41974	
COLASANTO	41983	
PAOLUCCI	41998	
REPOSSI	42003	
TROIISI	42009	
LOPARDI	42015	
STORCHI	42021	
DE MARTINO ALBERTO	42028	
Proposte di legge (Annunzio)	41959	
Proposta di legge (Discussione e approvazione):		
CAMPOSARCUNO ed altri: Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione. (2804)	41960	
PRESIDENTE	41960	
COLITTO	41960	
CAMPOSARCUNO, <i>Relatore</i>	41960	
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	41961	
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	41959	
		Per i nubifragi di Napoli e dell'Appennino modenese:
		SANSONE 41957
		PRESIDENTE 41958, 41959
		CASERTA 41958
		COPPI ALESSANDRO 41958
		SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i> 41958
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) 41960
		Votazione segreta della proposta di legge n. 2804 e dei disegni di legge:
		Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario 1952-53. (2706);
		Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario 1952-53. (2685) 41961, 41974, 41981
		Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) 42029
<hr/>		
La seduta comincia alle 15,30.		
GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.		
(È approvato).		
Per i nubifragi di Napoli e dell'Appennino modenese.		
SANSONE. Chiedo di parlare.		
PRESIDENTE. Ne ha facoltà.		
SANSONE. Signor Presidente, volevo informare la Camera sul nubifragio abbattutosi ieri mattina sulla città di Napoli e sulle gravi		

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

conseguenze che la città e i cittadini hanno sofferto e chiedere che il Governo, poiché abbiamo la fortuna che sono qui il ministro dell'interno e il ministro Rubinacci (questo ultimo napoletano come noi), voglia informare la Camera sull'entità dei danni e sui provvedimenti presi. In molti punti della città l'acqua è arrivata al livello di oltre due metri, quasi tutti i treni e tutti i tram sono rimasti bloccati. Mille cittadini sono senza tetto, perché hanno avuto le case completamente allagate. Centinaia e centinaia sono le case che, specie nei rioni popolari, sono praticamente inabitabili.

Ho letto ora sul *Giornale d'Italia* che il prefetto ha riunito un comitato per approntare una prima assistenza, ma noi riteniamo che essa sia completamente insufficiente.

Noi, qui, dobbiamo denunciare alla Camera che, in effetti, quello che è accaduto è la conseguenza di una politica che va a danno della città...

PRESIDENTE. Ella può immaginare quanto io sia sensibile, come deputato napoletano, a questo suo appello. Ma la prego di non polemizzare: se vuol fare ciò, presenti una interrogazione. Non vorrei essere accusato di violare il regolamento.

SANSONE. Ogni nubifragio nella città di Napoli fa sì che tonnellate di fango invadano la città, perché lungo le colline del Vomero, di Capodichino e di Camaldoli non vi sono argini. Io penso che la mancanza di determinate opere che potrebbero salvaguardare la città da questo grave pericolo sia da imputarsi alla politica dei lavori pubblici sinora seguita.

Desidero esprimere, a nome dei colleghi, ai nostri concittadini che hanno patito ancora un'altra sventura il senso della nostra assoluta solidarietà. Penso che tutti i partiti aderiranno a questo gesto di solidarietà umana. Insisto per conoscere i rimedi urgenti che si vogliono adottare per Napoli. Il sindaco Lauro ha aperto una sottoscrizione dando 5 milioni e continuando in un atteggiamento che io non definisco. Non vorremmo si pensasse che il problema di Napoli possa essere risolto ricorrendo alla carità pubblica o privata. Il Governo ci dia assicurazioni e ci tranquillizzi. Non chiedo altro!

CASERTA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASERTA. Aderisco alla parte sostanziale di quanto ha detto l'onorevole Sansone, prescindendo naturalmente dal suo atteggiamento di parte. Un sinistro ha colpito la città di Napoli; perciò anche questa parte della Camera, come tutti i colleghi, esprime la sua

solidarietà per i napoletani. Fortunatamente il sinistro ha avuto una portata molto inferiore a quanto è apparso dai giornali. Non dovrebbero essere consentite voci allarmistiche. Vi è stato un grido d'allarme in tutta la nazione, mentre per fortuna i danni sono limitatissimi alle cose e assenti completamente per quanto riguarda le persone. Comunque questa nuova sventura toccata ai nostri fratelli, che si trovano nei quartieri più popolari, non può che provocare la nostra piena solidarietà. Ci auguriamo che il Governo voglia prendere le necessarie provvidenze.

All'onorevole Sansone voglio dire che il sindaco di Napoli è stato forse preceduto da un altro, doveroso gesto di solidarietà da parte del gruppo parlamentare napoletano della democrazia cristiana, che ha voluto esprimere tangibilmente la propria solidarietà versando una modesta, ma doverosa, offerta a favore dei sinistrati.

COPPI ALESSANDRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COPPI ALESSANDRO. Dal momento che si è parlato del nubifragio che ha colpito la città di Napoli e si sono chieste al riguardo notizie all'onorevole ministro dell'interno, vorrei ricordare che anche alcuni comuni della mia montagna modenese sono stati colpiti da un grave nubifragio, con danni che sembrano essere notevoli.

Sarei grato all'onorevole ministro se potesse dare al riguardo qualche notizia.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Onorevoli colleghi, come avrete appreso dalla stampa, Napoli è stata colpita ieri da un violentissimo nubifragio che fortunatamente non ha causato alcuna vittima umana ma ha fatto invece molti danni materiali. L'abbondanza delle acque è stata tale che molte case e specie i cosiddetti «bassi» sono stati invasi e resi temporaneamente inabitabili e le masserizie danneggiate.

Fin da ieri stesso il Governo ha dato disposizioni al prefetto di intervenire con tutti i mezzi per alleviare nel modo più largo possibile le condizioni degli alluvionati. Il Governo farà, come ha fatto sempre in occasioni di questo genere, tutto il proprio dovere.

Vorrei aggiungere che non è vero che i danni che a Napoli si sono verificati ieri sono conseguenza della politica del Governo, perché nessun governo può essere responsabile di fatti di natura assolutamente eccezionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Per quanto riguarda le case dei più bisognosi, in questo momento a Napoli sono in corso lavori per 10 miliardi dell'I. N. A.-Casa e per 6 miliardi per conto del Ministero dei lavori pubblici.

Non si può dire quindi che il Governo non abbia fatto nulla.

Possò assicurare anche l'onorevole Coppi per quanto riguarda i danni verificatisi in alcune province del nord a seguito di nubifragi e alluvioni. Il Governo è già intervenuto tempestivamente per alleviare le sofferenze di quelle popolazioni, e continuerà a fare quanto si deve in nome della solidarietà nazionale.

Esprimo a tutte le popolazioni, a quella di Napoli e a quelle del nord, la piena solidarietà del Governo, associandomi alle parole che sono state qui dette da altri oratori.

PRESIDENTE. Ritengo di esprimere l'unanime sentimento della Camera associandomi alle espressioni di solidarietà per i cittadini di Napoli e dei centri settentrionali colpiti dai nubifragi in questi giorni. Formulo anche l'augurio che possano essere sollecitamente riparati i danni provocati dal maltempo.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Paganelli.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge approvati da quel consesso:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria, in materia di proprietà industriale, concluso a Roma il 1° febbraio 1952 » (2981);

« Ratifica ed esecuzione della Convenzione di stabilimento tra l'Italia e la Francia con relativo Protocollo e scambio di Note, conclusa a Parigi il 23 agosto 1951 » (2982);

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord, relativo ai beni italiani in Cirenaica, concluso a Roma a mezzo scambio di note, il 7 novembre 1951 » (2983);

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia, la Francia, il Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord e gli Stati Uniti

d'America, firmato a Roma il 29 novembre 1950, relativo ai brevetti appartenenti ai cittadini tedeschi » (2984).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dal deputato Lenza:

« Disposizioni sull'esercizio delle farmacie » (2978);

dai deputati Delli Castelli Filomena, Ariosto, Fabriani, Corbi e Poletto:

« Provvidenze a favore del cortometraggio cinematografico nazionale » (2980);

dei deputati Armosino, Cappi, Marenghi, Franzo, Bertola, e Ferreri:

« Modifiche all'articolo 1 del decreto legge 18 giugno 1933, n. 1338, convertito nella legge 14 gennaio 1937, n. 402, ed all'articolo 5 della legge 21 gennaio 1949, n. 8 » (2979).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede redigente o legislativa; della terza, poiché il proponente ha chiesto di illustrarla, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Miceli, per la contravvenzione di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931, n. 773 (*pubblico comizio senza preavviso*) (Doc. II, n. 466);

contro il deputato Gallico Spano Nadia, per il reato di cui all'articolo 341 del codice penale (*oltraggio a un pubblico ufficiale*) (Doc. II, n. 467).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione della proposta di legge Camposarcuno ed altri: Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione. (2804).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della proposta di legge Camposarcuno, Sammartino, Sedati e Colitto: Proroga del termine di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Riportandomi a quanto risulta dalla lucida, dettagliata relazione dell'amico onorevole Camposarcuno, desidero sottolineare che non è stato possibile domandare, ai fini della costituzione di qualsiasi nuova regione, l'applicazione della XI delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, non essendosi ancora oggi precisato quali siano le popolazioni interessate, di cui in detta disposizione è parola, ed in qual modo debbano le stesse essere sentite. In occasione della discussione della legge riguardante la costituzione e il funzionamento degli organi regionali, proposi l'inserzione in essa di un articolo così redatto: « Ai fini della applicazione della XI delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione, si adempie all'obbligo di sentire le popolazioni interessate, sentendo i consigli comunali e i commissari prefettizi della regione o delle regioni, di cui fanno parte i comuni che chiedono di costituirsi in regione autonoma ».

La proposta fu accolta dalla I Commissione permanente nella seduta del 5 maggio 1950, e poi dall'Assemblea.

La norma da me come innanzi formulata diveniva l'articolo 73 del disegno di legge, approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 27 novembre 1951.

Ma, non essendosi ancora il Senato pronunciato, non siamo ancora alla legge, che è, per la norma di cui stiamo discutendo, come una legge premessa, dalla quale non si può assolutamente prescindere. Di qui la necessità di prorogare — come nella proposta si chiede — di alcuni altri anni il termine di cinque anni,

entro cui si sarebbe potuto prescindere, per la creazione di una nuova regione, dalle condizioni richieste dal primo comma dell'articolo 132 della Costituzione.

Prego, pertanto, i colleghi di dare il loro assenso alla proposta di legge in esame.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

CAMPOSARCUNO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io mi riporto integralmente alle ragioni esposte sia nella relazione che accompagna la proposta di legge, sia in quella che ho avuto l'onore di presentare quale relatore della prima Commissione permanente. Particolarmente in quest'ultima sono stati posti in rilievo, sia pure in sintesi, i termini della questione.

Desidero solo, in questa sede, ricordare che la questione, sia pure solo vagamente accennata, senza insistenza, da qualche collega della prima Commissione, circa l'eventuale carattere costituzionale della proposta di legge in esame, non ha fondamento.

Infatti esistono, in proposito, tre decisioni che hanno risolto il problema nel senso che la legge di proroga di un termine stabilito in una disposizione transitoria della Costituzione, non è di carattere costituzionale.

Le decisioni in tali sensi sono state adottate dal Parlamento in occasione della discussione di tre proposte di legge del deputato onorevole De Caro Raffaele, del senatore onorevole Bergmann e del deputato onorevole Lucifredi.

Particolarmente decisiva — come ho rilevato nella relazione oggi in discussione — la proposta di legge Lucifredi, avente per oggetto « costituzione e funzionamento degli organi regionali », la quale, presentata alla Camera come legge « costituzionale » è stata, dopo ampia ed approfondita discussione, riconosciuta come legge « ordinaria » ed approvata come tale.

Tenendo presenti queste autorevoli decisioni, sono certo che la Camera darà la sua approvazione alla proposta di legge in discussione.

PRESIDENTE. Richiamo l'attenzione della Camera sul fatto che la Commissione ha ritenuto che questa norma dovesse essere approvata con legge ordinaria e che pertanto la presente votazione assume anche il valore di un precedente.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi permetto di raccomandare alla Camera l'approvazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo unico della proposta di legge. Se ne dia lettura.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

« Il termine di cinque anni, di cui alla XI delle « Disposizioni transitorie e finali » della Costituzione, è prorogato di altri cinque anni ».

PRESIDENTE. Non sono stati presentati emendamenti. La proposta di legge, che consta di un articolo unico, sarà subito votata a scrutinio segreto.

Votazione segreta di disegni e di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ». (*Approvato dal Senato*). (2706);

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ». (*Approvato dal Senato*). (2685).

Sarà votata per scrutinio segreto anche la proposta di legge n. 2804, oggi esaminata.

Indico la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte, e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1952-53. (2767).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario 1952-53, già approvato dal Senato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Foresi. Ne ha facoltà.

FORESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per brevità, tratterò

un solo argomento che attiene al bilancio del lavoro: la cooperazione.

Anche nell'altro ramo del Parlamento, in occasione del recente dibattito su questo bilancio, la cooperazione ha avuto meritata rilevanza. Ne ha avuta attraverso le parole di eminenti oratori dei vari settori dell'Assemblea, dal senatore Menghi al senatore Castagno, dal senatore Canevari al senatore Grava ed al valoroso professore Sacco, e soprattutto attraverso il suo intervento, signor ministro.

Ella ha voluto allora, con gesto significativo, dare la precedenza, nel suo discorso di chiusura sul dibattito, ai problemi della cooperazione, ponendo in evidenza quello fondamentale: « Porre cioè le cooperative in condizioni di svolgere la loro azione economica e sociale ».

Già altra volta — mi consenta di ricordarlo — ella si è dichiarato « amico della cooperazione », e lo ha fatto in una circostanza insieme solenne ed intima del movimento cooperativo: quando, nell'ottobre 1950, si tenne in Campidoglio, ad iniziativa della Confederazione cooperativa italiana, che ho l'onore di presiedere, il convegno internazionale di studio, cui parteciparono i rappresentanti più qualificati dell'Alleanza cooperativa internazionale e delle massime organizzazioni cooperative del mondo occidentale.

Più recentemente, insediando la commissione centrale per le cooperative presso il suo ministero (un ministero che non dovrebbe chiamarsi soltanto « del lavoro e della previdenza sociale » ma anche « della cooperazione »), ella ha posto l'accento sopra tre punti essenziali: 1°) il riconoscimento del valore, della funzione, della necessità della cooperazione; 2°) l'esigenza di perfezionare la coscienza cooperativa, di farla saldo strumento morale di azione sempre più concreta, non meno che l'esigenza di migliorare la preparazione tecnica dei operatori e massime dei dirigenti, degli organizzatori, dei funzionari, degli impiegati delle cooperative, e quella, infine, di conservare la cooperazione libera e indipendente, estranea ad ogni attività di parte; 3°) l'impegno suo, signor ministro, e del suo ministero di svolgere una intensa opera — ella ha, anzi, detto « ben più intensa che per il passato » — per andare incontro alle giuste istanze della cooperazione.

A queste sue dichiarazioni — che le fanno altamente onore e che i operatori hanno accolto con simpatia e con fiducia — non posso fare a meno di associare in questo momento — e lo faccio allo scopo che fra poco dirò — il pensiero che sul movimento coope-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

rativo ha espresso il Presidente del Consiglio dei ministri, onorevole De Gasperi: « La cooperazione — diceva De Gasperi — celebrando il cinquantenario del Sindacato agricolo industriale cooperativo di Trento — è uno sforzo di solidarietà che dal campo economico si trasferisce naturalmente anche in quello sociale e politico ». E aggiungeva: « La cooperazione educa alla democrazia nel senso della uguaglianza delle responsabilità. Nella cooperazione non ci sono azionisti che, fondandosi sopra una posizione di partenza di ricchezza o di privilegio, possano danneggiare gli altri; c'è invece l'uguaglianza del punto di partenza nonché la solidarietà e la garanzia totale di uno per tutti e tutti per uno ».

Alla stessa guisa, inaugurando in Roma il ricostruito palazzo Alicorni, sede della mia confederazione, il Presidente del Consiglio affermava: « La cooperazione, autentica scuola di amministrazione onesta e avveduta, è destinata ad avere un posto sempre più rilevante non soltanto nella vita del paese ma anche nelle normali relazioni tra i popoli del mondo. In realtà non ci sono che due metodi: quello del dominio dall'alto, totalitario, dittatoriale, e quello della democrazia che si esercita in una libertà la quale trova in se stessa i motivi della propria necessaria disciplina. C'è la rivoluzione e c'è l'evoluzione, una evoluzione che per essere pacifica, se assecondata dal senso cosciente del popolo, può arrivare a risultati non meno imponenti e concreti e ben altrimenti fecondi. Strumento di evoluzione è la cooperazione. È fatale ed è giusto che i ceti che ancor oggi si trovano in condizione di inferiorità pervengano ad occupare una posizione di importanza anche direttiva nella vita dei paesi. È fatale ed è giusto l'avvento di una più alta giustizia. Grande apporto può recare a questo fine la cooperazione che si risolve anche in una metodica, sistematica azione educativa di formazione e di preparazione. Io ho fede nell'avvenire della cooperazione, nella quale riconosco anche un motivo di pace tra i popoli ».

Queste citazioni hanno lo scopo di dimostrare che esiste un « indirizzo di Governo » nei confronti della cooperazione, indirizzo che, confermando esso la piena indipendenza ed autonomia del movimento, può essere accettato con compiacimento da ogni autentico cooperatore. Ma dimostrano anche che è venuto il momento perché codesto indirizzo trovi nella realtà concreta la sua pratica attuazione.

Io negherei la verità se non riconoscessi che, dalla formulazione dell'articolo 45 della

nostra Carta costituzionale in avanti, sono stati compiuti passi notevoli in armonia con quella norma per la quale — lo ricordo a me stesso — « La Repubblica riconosce la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata » e « la legge ne promuove e favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura, con gli opportuni controlli, il carattere e le finalità ».

Nondimeno, come non vedere che la cooperazione non è ancora entrata nel sistema economico dello Stato democratico, come non vedere che essa non è ancora considerata, nel nostro paese (desidero servirmi delle sue stesse parole, onorevole Rubinacci), « uno degli elementi fondamentali della struttura economica di una società moderna » ?

Quando ella, signor ministro, afferma che « la cooperazione deve essere posta in prima linea fra le forze vive e sane e intraprendenti del nostro paese », ella condanna implicitamente una politica della cooperazione basata sulla contingenza, articolata episodicamente, volta cioè a considerare separatamente or questa or quella esigenza di un dato settore cooperativo; e pone nel tempo stesso l'istanza primaria della cooperazione — un'istanza di cui io oso farmi qui interprete e portavoce — quella di considerare la cooperazione nel suo complesso: idea sociale e metodo economico, non un gruppo di settori ma essa stessa tutta quanta — ripeterò con il Fauquet — « settore cooperativo »: sistema economico nel quale il capitale cessa di essere il protagonista unico per dare al lavoro il posto che gli spetta: sistema dove sono uniti nelle stesse persone i soggetti dell'impresa e coloro che consumano i servizi che l'impresa produce, associazione di lavoratori che diventano essi medesimi i proprietari e i gerenti dell'impresa, associazione che ha per compito la creazione di un capitale nuovo, non già strumento di speculazione in pro dei capitalisti ma al servizio della collettività.

Non sarò io, signor ministro, a ripetere con un insigne maestro della cooperazione che essa è destinata ad instaurare nel mondo « il regno della verità e della giustizia ». La cooperazione non è — come anche fu detto nei deliri dell'ottimismo — una religione; tuttavia è ben vero che essa si ispira al messaggio evangelico (*ut omnes unum sint*), ed è ugualmente vero che, senza pensare a conquistare tutto il campo economico, in questo campo essa ha diritto di cittadinanza in concorrenza con gli altri metodi economici. E sarà tanto di guadagnato per tutti se la cooperazione —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

che sta a mezzo tra l'egoismo individualistico e la barbarie del collettivismo assoluto, negatore della personalità umana — porterà nel gelido campo delle competizioni economiche il calore di un solidarismo che trae le sue origini non dalla fratellanza classista ma da quella umana e da quel sentimento di giustizia sociale che è così radicato nella coscienza degli uomini liberi: attuando essa, nella sua formula mutualistica, il vero interclassismo che poggia sul solidarismo cristiano.

Fattore fondamentale di solidarismo, e, senza dubbio, il più valido fra i mezzi correttivi dell'attuale distribuzione della ricchezza, la cooperazione non può essere considerata da uno Stato democratico come elemento marginale, cui volgere di tanto in quanto i frammenti di un appoggio o di una assistenza, ma come parte integrante e fondamentale della sua stessa dottrina, come fonte di nuovi rapporti tra uomo ed uomo, fra partiti e partiti, tra nazione e nazione.

Talora, anzi troppo spesso, per una curiosa involuzione del concetto mutualistico, tipico della cooperazione, quest'ultima, piuttosto che un metodo economico e come una dottrina politica, è stata considerata una organizzazione di beneficenza o caritativa, cui convenisse, per fini vari, dal pietistico all'elettoralistico, conferire sporadici aiuti. La cooperazione li rifiuta. Essa può essere accettata così come è o respinta; non misconosciuta. La cooperazione fa sua la definizione che di essa diede il Pantaleoni, che per altro non era un amico della cooperazione, quando la rappresentò come « una idea virile e rivoluzionaria » e « un fattore potente » di trasformazione delle cosiddette « posizioni iniziali », elemento vale a dire di selezione e di autoeducazione ed elevazione dei lavoratori, di pace sociale e di pacifica convivenza dei popoli.

Né per questo noi chiediamo che lo Stato sia la « causa prima » dello sviluppo della cooperazione: ciò implicherebbe un interventismo statale che finirebbe fatalmente col distruggere la cooperazione stessa, la quale è libera o non è, come ci attesiano con irresistibile eloquenza gli esempi di decadimento della cooperazione originaria nei paesi a regime dittatoriale. Noi chiediamo che, lungi da equivoci protezionismi, lungi dalle serre calde (di cui parla don Sturzo) lo Stato democratico ponga la cooperazione — che è strumento di democrazia economica ed è valorizzazione di quel lavoro sul quale il nostro Stato si fonda — in condizioni tali da poter compiere l'ufficio suo nel settore di agibilità che alla cooperazione è proprio, in condizioni cioè di parità

effettiva (i fisici direbbero di temperatura e di pressione) con le altre principali forze operanti nell'economia nazionale.

Posta così l'esigenza di una nuova, organica, razionale « politica della cooperazione », che risponda ai fini sociali dello Stato democratico e che sia metodicamente attuata, non voglio abusare della vostra pazienza, onorevoli colleghi, scendendo ai particolari dei problemi che al presente preoccupano i cooperatori. Tuttavia, poiché questa è forse l'ultima occasione che ci offre l'attuale legislatura per intrattenerci sull'argomento, confido che mi sarete cortesi della vostra benevola attenzione anche per la sommaria illustrazione che sto per fare di alcuni principali motivi legati allo sviluppo del movimento.

Credito alla cooperazione. — Il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato, 15 dicembre 1947, istituiva la sezione speciale di credito per la cooperazione presso la Banca nazionale del lavoro.

Il fondo iniziale di dotazione di 500 milioni, di cui 300 apportati dallo Stato, è salito complessivamente, per successive leggi, a due miliardi e mezzo, con un fondo di garanzia di altri due miliardi. L'attività della sezione è stata nel 1951 di quattro miliardi e circa trecento milioni.

Cifra notevole ma che, come ognuno intende, non corrisponde alle minime esigenze del movimento cooperativo. Si deve infatti ricordare che la cooperazione è essenzialmente basata sul lavoro, essa non ha la possibilità di dare garanzie reali imponenti, né di pagare gli alti interessi che pretendono le banche private.

D'altro canto, non si deve dimenticare che la fondamentale probità dei cooperatori è tale che il fondo di garanzia, stanziato dal Tesoro per le eventuali perdite nei finanziamenti della citata sezione speciale di credito, è rimasto sino ad oggi inoperante. Le cooperative hanno sempre fatto fronte, anche con sensibilissimi sacrifici personali dei soci, ai propri impegni.

Un più largo credito alla cooperazione — che troverebbe del resto riscontro nella legislazione di altri paesi, come in quella degli Stati Uniti d'America — risolverebbe senza rischi la situazione finanziaria, dinanzi alla quale forzatamente si arena lo slancio dei nostri cooperatori delle società di produzione e lavoro e delle società agricole di lavoro.

Accanto all'azione che svolgono le banche popolari e le casse rurali si impone la scelta fra una di queste vie: o una revisione della legge sulla sezione di credito per la coope-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

razione della Banca del lavoro con un aumento adeguato del fondo assegnatole, versando almeno integralmente il fondo di garanzia, o il concorso statale nell'organizzazione di un nuovo ente creditizio per la cooperazione, una autentica cassa della cooperazione, sul tipo di quelli istituiti per l'artigianato e per la piccola e media industria.

Riforma fiscale. — Nel già citato discorso al Senato, onorevole ministro, ella ha assicurato che proseguono alacramente presso il Ministero del lavoro gli studi per portare a termine il disegno di legge inteso alla riforma del trattamento tributario delle cooperative.

Io stesso, insieme con il compianto onorevole Cimenti, ho a suo tempo presentato un progetto di riforma dell'attuale regime fiscale, e mi è caro darle atto, onorevole Rubinacci, delle premure da lei fatte presso il suo collega alle finanze, perché in attesa che il Parlamento dica la risolutiva parola sul mio accennato progetto, siano realizzate almeno e per intanto riforme parziali.

In realtà è alquanto diffusa l'erronea opinione che le categorie cooperative godano di un trattamento fiscale di privilegio.

È ora di dire con estrema chiarezza a che cosa si riducono questi cosiddetti privilegi: essi riguardano essenzialmente le imposte di bollo e registro che colpiscono gli atti costitutivi e le operazioni delle società commerciali, e dalle quali le cooperative sono in tutto o parzialmente esenti purché rispondano a determinati requisiti in ordine alla data della loro costituzione, all'entità del capitale e agli statuti che ne fissano le caratteristiche di mutualità.

Si può aggiungere che la legge 7 gennaio 1949 ha dichiarato esenti dall'imposta generale sull'entrata il passaggio di merci e di prodotti tra soci e cooperative per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli. Tutto qui. Poco, e meno che poco.

Sarebbe forse preferibile sopprimere per le cooperative codeste parvenze di agevolazioni, correlativamente, però, alla soppressione di ogni ingerenza governativa sul funzionamento delle società, piuttosto che imporre le limitazioni attualmente stabilite dalla legge tributaria.

Se veramente si voglia assicurare l'equo trattamento delle cooperative nel quadro del sistema tributario italiano, occorre dar luogo alla riforma, che è ora all'esame della competente Commissione di questa Camera, tenendo il debito conto, nell'aggiornamento della legislazione, delle finalità sociali della cooperazione.

E per intanto: riformare la legge 21 maggio 1952 che ha esteso la detrazione della quota di reddito di lire 240.000 e la riduzione delle aliquote alle cooperative di lavoro, con esclusione delle altre imprese cooperative e particolarmente di quelle di consumo.

Dedurre, agli effetti della imposta di ricchezza mobile, l'importo dei ristorni che le cooperative di consumo e di lavoro distribuiscono ai soci a fine d'anno in proporzione agli acquisti effettuati o dell'opera prestata. È infatti evidente che ciò che si restituisce ai soci, per il fatto stesso che è restituito, non fa più parte degli utili dell'esercizio; non si tratta dunque di utili che si ripartiscono ma di effettivi rimborsi per un conguaglio o per uno sconto o per un abbuono fatti alla chiusura dei conti di esercizio.

Pervenire ad un accordo che, senza danneggiare la finanza, metta in grado le cooperative di lavorazione e trasformazione dei prodotti agricoli, di precisare i redditi di natura esclusivamente agraria su cui corrispondere l'imposta di ricchezza mobile.

Stabilire (e la legge del 4 marzo 1952 ne dà facoltà al ministro delle finanze) il sistema dell'aliquota condensata (*una tantum*) per le entrate derivanti alle cooperative dal commercio dei prodotti caseari (essenzialmente burro e formaggio), rimanendo in vigore l'attuale sistema di pagamento dell'I. G. E. sul latte destinato all'industria.

Con circolare del Ministero delle finanze in data 29 settembre di quest'anno sono state esentate dall'obbligo di versare il noto contributo commisurato al 4 per cento dei salari e delle retribuzioni corrisposte ai dipendenti, le cooperative di lavoro in generale, comprese le artigianali, considerando che i soci lavoratori o artigiani non sono in realtà dipendenti dall'impresa.

Questa decisione ha accolto un voto insistentemente reiterato dalla Confederazione cooperativa italiana. Ma lo ha accolto soltanto parzialmente.

Non si vede infatti il motivo perché dal beneficio siano esclusi gli agricoltori organizzati nelle cooperative che hanno per oggetto la lavorazione, la trasformazione e la vendita collettiva dei prodotti agricoli, dato che il reddito di queste cooperative è reddito di natura agraria e non qualificabile come reddito di categoria B, anche se, per il particolare congegno della legge tributaria soggiace all'imposta di categoria B. La legge, invero, parla di redditi «classificabili» e non già di redditi «assoggettabili» a detta imposta.

Esentare infine dall'imposta di negoziazione le azioni emesse dalle società cooperative, quale che sia la loro natura e l'importo del capitale sottoscritto. Si sa infatti che le azioni degli enti cooperativi non sono destinati a circolare nè possono costituire oggetto di transazioni borsistiche o comunque speculative.

Codice della cooperazione. — L'attuale legislazione sulla cooperazione è un mosaico, un disordinato mosaico.

Ho ragione di compiacermi con la sotto-commissione, nominata nel seno della commissione centrale per le cooperative, per il lavoro preparatorio in vista di creare finalmente un completo, snello, efficiente *corpus iuris*, il vero codice della cooperazione, in cui siano sistematicamente raccolte le norme generali e quelle particolari riguardanti il movimento nelle sue varie categorie e nel suo complesso.

Analoghi progetti sono stati da tempo redatti dal Ministero del lavoro e dalle organizzazioni nazionali riconosciute dal movimento cooperativo.

Non aggiungo parola per sollecitare la definitiva preparazione e presentazione al Parlamento sul disegno di legge su questo codice che risponde ad una palese necessità dei operatori, e che era stato auspicato, più di 40 anni addietro, da un pioniere della cooperazione italiana, Luigi Luzzatti.

Cooperazione di consumo. — Più volte, anche in questa solenne aula, è stata messa in evidenza l'importanza economica e sociale della cooperazione di consumo, la quale eliminando l'intermediario, togliendo all'impresa quel carattere di speculazione che, per sua natura, ha ogni impresa capitalistica, avvicina il consumatore alla produzione ed esercita una irresistibile influenza calmieratrice sul mercato.

È attraverso la cooperativa di consumo che il consumatore, altrimenti considerato estraneo perché esterno all'impresa, entra in quest'ultima come elemento primario, diventando egli stesso, anzi, l'impresario, e compensando con misura fissa il capitale e il lavoro.

Se considerate le statistiche che viene pubblicando l'Alleanza cooperativa internazionale, vi rendete immediatamente conto dell'irresistibile incremento che la cooperazione di consumo ha, appunto per queste sue caratteristiche, in ogni paese.

Ma gli esempi li abbiamo sotto gli occhi: non più tardi di due settimane fa è stato aperto qui, a Roma, nel quartiere di Prati, il terzo

spaccio di una unione consumatori fondata poco più di due anni or sono. Ebbene, nel giro di quindici giorni, le domande affluite alla società per ottenere l'iscrizione a socio hanno raggiunto l'impressionante cifra di settemila. Posso aggiungere — e quanto dico è del tutto controllabile — che le botteghe private della zona hanno, come primo effetto dell'apertura dello spaccio cooperativo, ribassato i prezzi di minuta vendita.

I operatori non pretendono, beninteso — ripetiamolo ancora una volta — sostituirsi *in toto* al privato commercio, il quale ha pure la sua ragione d'essere; ma quando sentiamo lamentare dall'opinione pubblica, sulla stampa, in Parlamento, l'enorme squilibrio dei prezzi fra origine e consumo; quando sappiamo che per un litro di vino comune da pasto il coltivatore riscuote dalle 35 alle 40 lire, mentre poi il medesimo litro di vino viene pagato in città 160 e 180 lire, allora dobbiamo obiettivamente riconoscere che lo squilibrio è provocato essenzialmente dalla speculazione degli intermediari, e che l'unica soluzione per assicurare prezzi onestamente remunerativi al coltivatore e per consentire alla massaia, al padre di famiglia di fare acquisti a condizioni ragionevoli, sta nel metodo cooperativo, (*Applausi al centro e a destra*).

Che cosa chiede allo Stato la cooperazione di consumo? Non privilegi, ma il riconoscimento della sua funzione sociale, cui devono corrispondere (come la Confederazione cooperative italiane ha rappresentato nella mozione di Montecatini del febbraio 1951) sia il riconoscimento di un adeguato settore di agibilità attraverso il quale le cooperative possano recare il proprio sostanziale contributo equilibratore all'attività distributiva dei prodotti e dei beni di maggior consumo, e sia — per quanto riguarda i compiti che lo Stato è chiamato ad assolvere in materia economica nella vita contemporanea — attribuzioni fiduciarie preminenti rispetto agli altri enti, statali o municipali o privati.

Cooperative di lavoro. — In occasione della recente «settimana sociale dei cattolici italiani» tenutasi a Torino, il Labadessa sottolineava i limiti di attuazione delle cooperative di produzione e lavoro, costituite esclusivamente da lavoratori. Limiti derivanti soprattutto dal fatto che i lavoratori hanno scarse possibilità di fornire all'impresa il necessario capitale. Per la verità, si ritiene comunemente impossibile una collaborazione nella stessa cooperativa tra capitale e lavoro, o perché si concepisce ancora la cooperazione con mentalità classista o perché si pensa

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

che il portatore di capitale, associandosi con il lavoratore, finisca per diventare fatalmente l'effettivo padrone dell'azienda.

D'altra parte, per la vigente legislazione italiana una cooperativa di lavoro, non costituita esclusivamente da lavoratori, perde ogni diritto alle pur così lievi agevolazioni fiscali, né sono ammessi come soci gli elementi tecnici ed amministrativi in numero superiore al 4 per cento del complesso degli aderenti.

A parte ciò, quali sono le cause per cui le cooperative così difficilmente trovano la collaborazione del capitale?

Le cause possono riassumersi nel fatto che, in caso di utili, al capitale tocca sempre ed esclusivamente il tasso normale di sconto, mentre, in caso di perdite, è il capitale che deve coprirle conformemente alle norme che il codice detta per le società capitalistiche. Accade pertanto che gli stessi soci lavoratori, normalmente, non conferiscono alle società che una quota minima di capitale, eguale per tutti, quasi una tassa di ammissione, a fondo perduto.

AmMESSO col Rabbeno, autorevole teorico di indirizzo scialista, che una cooperativa di lavoro possa anche non essere costituita esclusivamente da operai lavoratori, e che sia possibile che lavoro e capitale esercitino insieme la funzione di imprenditore, resta da vedere se è possibile trovare il giusto equilibrio nella ripartizione dei rischi dell'impresa tra capitale e lavoro.

Facile è infatti la ripartizione degli utili, seguendo la formula del vecchio Godin: assegnare al capitale un compenso pari al tasso d'interesse corrente, al lavoro un compenso pari ai salari correnti, e ripartire i restanti utili tra capitale e lavoro in proporzione degli interessi assegnati al primo e al compenso stabilito per il secondo.

Quanto alla ripartizione delle perdite, essa dovrebbe avvenire analogamente a quella degli utili, ricadendo tanto sul capitale che sul lavoro in proporzione degli interessi pattuiti al primo ed ai compensi pagati al secondo.

Con la riforma della vigente legislazione, si potrebbe attuare una valida cooperazione tra capitale e lavoro nella stessa cooperativa.

Quali i fondamenti? Eccoli, secondo il mio modesto avviso: pariteticità del capitale e del lavoro nella direzione e nell'amministrazione; influenza, nella rappresentanza del capitale, proporzionata al capitale versato, e influenza, nella rappresentanza del lavoro, proporzionata all'attività lavorativa di cia-

scuno; compenso a ciascun socio lavoratore, per il lavoro prestato, di una somma pari a quella che gli spetterebbe se fosse un salariato, in base ai vigenti contratti collettivi di lavoro, accantonando una aliquota di tale somma come riserva per la copertura della parte delle eventuali perdite di gestione che ricadessero sui lavoratori; accredito a ciascun socio apportatore di capitale, sull'importo della somma versata, di un interesse pari al tasso di sconto corrente.

Se il bilancio si chiude con utili, si restituisce completamente ai soci lavoratori la aliquota trattenuta a copertura delle perdite, e si paga ai soci apportatori di capitale gli interessi ad essi accreditati. Gli utili di bilancio ripartibili vanno distribuiti ai soci lavoratori in proporzione dei compensi da ciascuno ricevuti per il proprio lavoro, e ai soci portatori di capitali in proporzione degli interessi loro assegnati.

Poniamo, invece, che il bilancio si chiuda in perdita. In tal caso la perdita va ripartita con lo stesso criterio indicato per gli utili tra soci apportatori di capitale e soci lavoratori.

Questa, per sommi linee, la riforma suggerita dal professore Labadessa e che lascerebbe sperare in una affluenza di capitale alle imprese cooperative di lavoro, senza snaturarne il tipico carattere.

Valeva forse la pena di richiamare l'attenzione della Camera e del Governo su una proposta che implica una revisione della vigente legislazione e che testimonia, tra l'altro, il dinamismo della dottrina cooperativa.

Ma, restando per intanto alle società cooperative di produzione e lavoro quali sono attualmente, mi sia lecito sollecitare dal ministro competente l'assegnazione di incarichi alle competenti organizzazioni di categoria per l'esecuzione dei corsi di qualificazione. Ove tali corsi abbiano la durata sufficiente per qualificare il lavoratore, le cooperative aderenti alla confederazione si impegnano di immettere l'operaio qualificato nei propri cantieri e nella propria organizzazione. Ed anche questo è un modo con il quale la libera organizzazione cooperativa offre il proprio contributo alla lotta contro la disoccupazione.

Legge sindacale. Su un altro punto, sempre parlando di cooperative di produzione e lavoro ed in vista della discussione del disegno di legge per la disciplina dei rapporti di lavoro, vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro.

Il progetto di legge governativo non prevede per le cooperative una organizzazione

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

sindacale distinta tanto da quella dei datori di lavoro di imprese similari quanto da quella dei prestatori d'opera dipendenti da tale impresa.

Sta di fatto che nelle cooperative con lavoratori soci, con personale cioè che compie un lavoro associato, i lavoratori sono essi stessi i soggetti dell'impresa. Il titolare del rapporto economico messo in essere dalla cooperativa è il socio, essendo il socio stesso colui che assume e compie i lavori, tramite a cooperativa; non si può quindi parlare di salariati dipendenti.

Nelle cooperative di lavoro — come in una recente pubblicazione scriveva l'Avenati — il fatto sindacale non esiste perché non esiste il rapporto di lavoro tra l'impresa e il dipendente (se non eccezionalmente nei confronti degli ausiliari non soci).

Ne risulta che al regolamento collettivo dei rapporti di lavoro vanno sottratti coloro che non hanno la netta qualifica di datore di lavoro o di prestatori di opera, come è appunto il caso di lavoratori soci di cooperative, dove le due qualifiche si integrano vicendevolmente, dando vita ad una figura diversa. L'inserimento di questi lavoratori soci di cooperative in sindacati formati da categorie con le quali non hanno omogeneità di funzione, di scopi, di interessi, costituirebbe una incompatibilità giuridica.

È dunque giuridicamente corretto, a mio avviso, anche che la nuova legge sindacale attribuisca, ai fini della rappresentanza sindacale, i lavoratori soci delle cooperative di lavoro in genere non ad altro sindacato che a quello formato dalle stesse cooperative di cui sono partecipi.

Cooperazione agricola. Dal Trentino, dove si è primieramente affermata, alla vicina Ostia, dove ha segnato una delle sue più luminose tappe, alla Sicilia, dove ha avuto un maestro ammirevole nel mio illustre predecessore alla presidenza della Confederazione cooperativa italiana, il ministro Aldisio, la cooperazione agricola è venuta man mano costituendosi come elemento equilibratore della più importante attività economica del nostro paese: dalla coltivazione dei prodotti del suolo alla vendita dei prodotti naturali o trasformati.

Il recente convegno triveneto di Vicenza — svoltosi in occasione della 14ª giornata mondiale della cooperazione — ha dimostrato una volta ancora, alla luce delle statistiche, i benefici della lavorazione in comune per il miglior sfruttamento del prodotto e per il suo

fruttuoso collocamento sui mercati nazionali ed esteri.

Sulla popolazione agricola attiva delle undici province delle tre Venezie, la percentuale di operatori è oggi del 34,5 per cento, con punta massima (67,6 per cento) nella provincia di Udine. Senza bisogno di citare qui le percentuali delle altre regioni, si può tranquillamente affermare che la cooperazione si è imposta, consolidando — come giustamente, durante il citato convegno, osservava il professore Montanari — il principio solidaristico e favorendo l'evoluzione tecnica dei contadini.

Grazie alla cooperazione i lavoratori della terra hanno conseguito prezzi più remunerativi sui prodotti consegnati per la trasformazione e la vendita in comune alle singole unità cooperative. Alle dichiarazioni del Montanari — il quale ha asserito che la cooperazione è un'arma ben valida per la difesa della produzione agricola, per il suo incremento e per il perfezionamento spirituale di coloro che dedicano i loro sforzi alla coltivazione dei campi e all'allevamento del bestiame — hanno fatto riscontro le parole del rappresentante del Governo, onorevole Rumor, il quale ha detto che lo Stato democratico pone in primo piano la cooperazione agricola perché rappresenta l'incremento della produzione, la difesa della piccola impresa contadina ed e, in particolare, un presupposto della grande riforma agraria.

Proprio a proposito della riforma agraria — mirabile opera che costituisce titolo di gloria per il Parlamento e per il Governo che l'hanno voluta — stimo opportuno richiamare l'attenzione del Governo (e io spero che ella, signor ministro, si compiaccia di riferire poi all'onorevole Fanfani) sulla inseparabilità della riforma stessa dalla cooperazione.

Nel convegno interregionale di Bari del settembre scorso i rappresentanti della Confederazione cooperative italiane hanno riaffermato che l'azione degli enti di riforma deve trovare nella formula cooperativa il proprio strumento per le realizzazioni sociali e produttive che la riforma propone.

E hanno auspicato — insieme col necessario interessamento ed intervento della Cassa per il Mezzogiorno per la soluzione di problemi cooperativi meridionali — una adeguata e più intima collaborazione fra gli enti di riforma e la Confederazione cooperative italiane quale organo associativo e tecnico idoneo ad assicurare la costituzione ed il funzionamento delle cooperative promosse dagli enti e ad assisterle nella loro attività.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Domando scusa, onorevoli colleghi, dell'autocitazione, ma sento qui veramente il bisogno di ripetere ciò che dissi nel febbraio dell'anno scorso al consiglio nazionale confederale, e cioè, che « la cooperazione nella riforma sta quale protagonista, e non soltanto come elemento ausiliario ».

Se dobbiamo credere, come fermamente crediamo, a ripetute e autorevoli dichiarazioni governative, all'assalto che conquista (« assalto al latifondo » è stata definita la riforma) deve accompagnarsi il metodo che crea, vale a dire il metodo cooperativo che solo consente di conciliare i vantaggi della piccola con quelli della grande proprietà. Tuttavia, nei fatti (né voglio cercare qui di chi siano le responsabilità) accade che sovente la cooperazione sia tenuta, se non proprio in disparte, almeno in seconda o in terza linea. È un grave pericolo cui il Governo farà bene a porre rimedio, consapevole che la piccola proprietà sorgente sulle rovine del latifondo non potrà reggere senza il sostegno della cooperazione. Senza quel sostegno, precipiterà nell'automatica, fatale ricostituzione del latifondo.

Le casse rurali e artigiane. — Tra le varie branche della cooperazione merita di essere considerato il movimento delle casse rurali, le quali assolvono ad una insostituibile funzione nei più modesti centri agricoli ed artigiani.

Queste aziende raccoglitrice del risparmio in capillarità hanno la particolare funzione di evitare la tesaurizzazione e di far convergere ai medei istituti di credito quella parte del risparmio che non trova collocamento *in loco*.

Che dire della funzione creditizia che esse compiono? È a tutti noto che i più modesti agricoltori e artigiani dovrebbero ricorrere all'usura, come purtroppo vi ricorrono, in quei centri ove non esiste la cassa rurale. Per questa speciale e ben importante attività che svolgono queste cooperative, esse meritano l'appellativo di « missionarie del credito » da parte del ministro del tesoro.

Sono pertanto in corso di approvazione alcune modifiche alla vigente legislazione sulle casse rurali che consentiranno loro di ampliare la propria attività nell'interesse dell'incremento della produzione e della riduzione della disoccupazione.

Per questi motivi nei recenti provvedimenti finanziari miranti appunto ad incrementare la produzione nazionale ed a favorire l'occupazione, le casse rurali vennero comprese fra le aziende di credito qualificate a ricevere le

previste anticipazioni statali, sia per quanto si riferisce al credito agrario, sia per quanto concerne il credito artigiano.

Non mi soffermerò sulla dolorosa circostanza che i fondi stanziati per l'incremento dell'agricoltura dalla legge n. 949 sono stati praticamente affidati soltanto ai maggiori istituti di credito; le assicurazioni avute dal ministro del tesoro, dal ministro dell'agricoltura e dallo stesso Presidente del Consiglio, costituiscono, più che un affidamento, un impegno preciso che questa omissione non si ripeterà nel prossimo anno.

D'altronde io debbo ringraziare il Governo, a nome delle casse rurali, per la valorizzazione delle casse stesse, ormai in atto dopo un lungo e doloroso periodo di decadimento anche quantitativo di queste istituzioni, ovunque sorgano ora iniziative per la costituzione di nuove casse.

Tali iniziative trovano il più accurato e benevolo esame da parte dei superiori organi della vigilanza sulle aziende di credito poiché, come ben disse in un suo recente discorso il governatore della Banca d'Italia, nei piccoli centri agricoli ed artigiani è indispensabile l'esistenza di un organismo raccoglitore del risparmio ed erogatore del credito, ma questo organismo non può essere, per la inderogabile necessità di contenere i costi del denaro raccolto, non può essere, dicevo, una banca qualsiasi, ma soltanto una cassa rurale la cui organizzazione viene effettuata nei limiti della potenzialità iniziale per poi perfezionarsi in seguito senza costosi oneri d'impianto e di personale.

Non posso chiudere queste mie parole senza rivolgere un vivo appello al ministro del lavoro, perché l'Ente nazionale delle casse rurali abbia la possibilità di assistere gli agricoltori e gli artigiani che vivono nei più piccoli centri, onde le loro iniziative di costituire nuove casse rurali e nuove casse artigiane possano essere realizzate con quei criteri che si impongono in organismi che devono svolgere una delicata funzione nel settore bancario. L'Ente delle casse rurali ha già assolto, con unanime riconoscimento, questa attribuzione che la legge e lo statuto gli affidano, ma la deficienza dei mezzi gli ha impedito di seguire e curare tutte le iniziative tendenti all'incremento del movimento delle casse rurali.

È bene mettere in evidenza che mentre nei centri urbani pullulano gli sportelli delle banche, in Italia, in oltre cinquemila comuni rurali, non esiste uno sportello bancario. Perché ciò avvenga occorre che siano forniti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

all'Ente delle casse rurali i mezzi sufficienti per assolvere i compiti ad esso affidati.

Cooperative della pesca. — Una sola parola su questo argomento, che ne meriterebbe molte. Le cooperative pescherecce aderiscono con entusiasmo al progetto dell'onorevole Cuzzaniti per l'abolizione dei diritti particolari di pesca e intanto chiedono al Governo che le concessioni delle acque e dei beni demaniali siano destinate, di preferenza, direttamente ai lavoratori associati in cooperative.

Esse raccomandano anche la sistemazione dei mercati all'ingrosso del pesce, regolati ora dalla legge del 1938, che per molti aspetti è antiquata.

In terzo luogo invocano il ripristino della licenza di importazione e l'adeguamento di mezzi protettivi contro l'enorme invadenza di pesce estero sui mercati delle città italiane. Nello scorso settembre su quello di Milano il pesce straniero rappresentava oltre il 30 per cento del totale.

Se mi fosse lecito fare qui una brevissima, fulminea incursione in un altro bilancio, aggiungerei ancora che i pescatori — gran parte dei quali sono rappresentati dalla organizzazione cooperativa — hanno rilevato con doloroso stupore gli sparuti otto milioni destinati alle « spese per la pesca », e non hanno potuto fare a meno di paragonarli con lo stanziamento di 250 milioni all'anno, per quattro anni, deliberati dalla regione siciliana.

Mutualità. — Con le provvidenze obbligatorie e gestite dai grandi istituti assicurativi nazionali che operano nel campo della previdenza sociale, la mutualità volontaria ha esaurito il suo compito? Risponde negativamente la spontanea costituzione della Federazione nazionale delle libere mutue aderenti alla mia confederazione, avvenuta l'anno scorso.

Invero la mutualità volontaria è integrazione delle provvidenze di legge. Negarla significherebbe negare che l'uomo — i cui bisogni lungi dal diminuire, aumentano — debba attendersi la sua quota di assistenza unicamente dallo Stato, e non possa in libere associazioni provvedere direttamente a colmare le inevitabili lacune della previdenza pubblica.

Le mutue sono manifestazioni concrete di iniziative individuali consociate, e dal coordinamento della loro attività può venire una spinta decisiva allo sviluppo della previdenza. Allo Stato i mutualisti chiedono semplicemente che sia riconosciuta la piena legittimità e l'utilità sociale della loro azione, e raccomandano la sollecita riforma della legislazione

sulle società di mutuo soccorso, che risale al 1886 e deve ovviamente essere aggiornata.

Formazione cooperativa. — Parlando alla commissione centrale per le cooperative il ministro Rubinacci ha annunciato la destinazione di 50 milioni a favore di corsi per la preparazione professionale dei cooperatori. Ignoro sino a questo momento come avverrà l'assegnazione dei contributi, ma prego il ministro di credere che l'iniziativa ha tutto l'appoggio dei liberi cooperatori. Nessuno più dei cooperatori autentici auspica la formazione di selezionati e provetti quadri di dirigenti, tecnici, funzionari, impiegati, dipendenti delle società cooperative. Per contro, nessuno più dei cooperatori autentici deplora che molti soci di cooperative siano piuttosto « clienti » che cooperatori veri.

È necessaria un'opera di educazione e di formazione della coscienza cooperativa. Io credo che quest'opera debba cominciare nella scuola — in ogni ordine di scuole — partendo da quella elementare dove si cominciano a plasmare i caratteri dei futuri cittadini.

Un elogio vivissimo merita poi un'iniziativa del Ministero del lavoro, per cura particolare del direttore generale della cooperazione avvocato Basevi: alludo alla collana di studi cooperativi, alla quale anche vari collaboratori del giornale confederale *L'Italia cooperativa*, dal Lodolini al Labadessa, al Tamagnini, hanno dato un apprezzato contributo.

Ma evidentemente non ci si può fermare qui. Per esempio, l'Istituto di studi cooperativi *Luigi Luzzatti* (cui ha dedicato le sue valide cure una nostra gentile collega, ora autorevole sottosegretario di Stato, la onorevole Cingolani Guidi) dovrebbe trasformarsi in scuola superiore di specializzazione, fino a tanto almeno che in qualche facoltà universitaria la dottrina e la storia della cooperazione non abbiano diritto di cittadinanza. Ciò avviene già in altri paesi, ed è augurabile che il nostro non tardi ad imitarli, soprattutto se si pensa all'indiscutibile primato italiano nel campo della dottrina cooperativista.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ho finito. Vi risparmio la mozione degli affetti. Consentitemi soltanto di aggiungere che quanto ho avuto l'onore di dirvi rappresenta il sentimento, da un lato, e le aspirazioni dall'altro di milioni di cittadini, soci di quasi diecimila enti cooperativi, raccolti con spontanea adesione attorno al vessillo della Confederazione cooperativa italiana, che è il tricolore.

Questi cittadini, questi cooperatori — che nel prossimo gennaio invieranno a Roma, per

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

un grande convegno nazionale i loro rappresentanti liberamente eletti — rappresentano una forza al servizio della nazione, un valido e consapevole strumento di pace e di progresso sociale. (*Vivi applausi al centro e a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se ripeterò cose già dette discutendosi di questo bilancio nel 1950, quando a rappresentare il Ministero del lavoro e della previdenza sociale vi era l'onorevole Fanfani, cose ripetute anche nel settembre 1951 e che, mio malgrado, sono costretto a ripetere nell'ottobre del 1952.

Io mi sono permesso di prospettare alcune questioni di carattere sociale, di segnalare alcune deficienze. Non si provvede. E allora io continuo a segnalarle, aspettando di poterle cancellare dalla lista delle cose chieste e mai realizzate. Purtroppo, invece di diminuire, il numero delle deficienze da me segnalate va crescendo, poiché ogni tanto ne viene alla luce una nuova; nulla eliminando, crescono. E io le ripeto fino alla noia, a costo di essere monotono, ma faccio il mio dovere, sperando che una buona volta mi si ascolti, almeno in parte.

Ho parlato l'anno scorso della libertà di movimento dei lavoratori. Ora si sente parlare addirittura di federazione europea, nella quale federazione lavoro e capitale vengono messi in comune, come pure gli eserciti, i parlamenti. Si parla di lavoratori che si sposteranno dall'Italia alla Francia, dalla Francia al Belgio, e via dicendo; ma io vorrei dire: cominciamo a dare ai nostri lavoratori la libertà di spostarsi nel territorio del regno, cioè, volevo dire, della Repubblica. (*Commenti*). (Abbiate pazienza, mi sto aggiornando piano piano. Non è facile rassegnarsi. Che volete farci?).

La legge fascista alla quale mi riferisco porta la data del 6 luglio 1939, anno XVII dell'era fascista (è scritto ancora così), ed è contrassegnata dal n. 1092.

Ho detto l'anno scorso, e ripeto quest'anno, che questa legge deve essere abrogata, niente altro che abrogata, perché limita gravemente la libertà dei cittadini, quella libertà sancita dalla Costituzione repubblicana (la vostra Costituzione, quella che noi monarchici, ogni tanto, vi preghiamo di applicare, perché ve ne dimenticate spesso).

È una legge che si oppone ad una equa distribuzione del lavoro. È una legge fascista che volle evitare che i lavoratori delle regioni

povere, cioè i lavoratori meridionali, calabresi o siculi, si spostassero verso le regioni industriali ricche, a fare la concorrenza a quegli altri lavoratori. Perché i lavoratori, grazie a tutta l'educazione socialista impartita loro da cento anni a questa parte, sono diventati tutti fratelli, ma il guaio è che chi sta al nord, e si trova bene, non vuol sopportare il « terrore » del sud, e lo considera quasi un nemico.

Quella legge fascista si presta proprio a questo gioco, così come accade in Russia, dove il lavoratore non si può spostare se non previo ordine od autorizzazione. In Italia, sia pure in maniera più annacquata, siamo sullo stesso ordine di idee: il lavoratore non si può spostare.

Io vi faccio osservare come vi siate affrettati, dopo la caduta della monarchia, oltre che a togliere gli stemmi sabaudi, a deturpare le facciate di certi palazzi per togliere certe tracce (tracce che non avrebbero guastato niente, come lo dimostra, del resto, la monarchia, che ha lasciato gli stemmi papali che erano al Quirinale).

Dunque, dicevo, voi vi siete affrettati a far togliere stemmi, a deturpare facciate, avete levato i fasci littori, ma lasciate le leggi fasciste in piedi! Che coerenza è questa? Il fascio littorio non avrebbe disturbato nessuno, se non la vista pudibonda di qualche antifascista dell'ottava ora; ma la legge opera, continua ad operare. Quindi, il fascismo vive, e manifesta la sua volontà oppressiva dopo che è morto e defunto da tanti anni, e la manifesta per causa vostra, perché lasciate in piedi le leggi fasciste.

Io, di questo, vi faccio carico, e ve lo ripeterò per cent'anni. Può darsi che io non debba tornare alla Camera, può darsi che il Signore mi chiami a sé prima, ma fino a quando sarò qui, non mi stancherò di ripetervelo.

Volete sapere come si esprime l'articolo 1 di quella legge? « Nessuno può trasferire la propria residenza in comuni del regno, capoluoghi di provincia od in altri comuni con popolazione superiore ai 25 mila abitanti, o in comuni di notevole importanza industriale anche con popolazione inferiore, se non dimostri di esservi obbligato dalla carica, dall'impiego, dalla professione, o di essersi assicurato una proficua occupazione stabile nel comune di immigrazione, o di essere stato indotto da altro giustificato motivo, sempre che siano assicurati preventivamente adeguati mezzi di sussistenza ». Sembrano le restrizioni imposte dagli Stati Uniti d'America

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

nei confronti dell'emigrazione italiana in quel paese.

A questo punto sorgono due osservazioni: il cittadino agiato può trasferirsi liberamente ovunque gli piaccia, perché risponde all'obbligo della legge, avendo i mezzi di sussistenza; il povero uomo, invece, che deve spostarsi per cercare lavoro, non può farlo, perché non ha adeguati mezzi economici.

Io vi devo confessare, nella mia ingenuità, che mi ero rivolto ai colleghi che si occupano di questioni sindacali nella speranza di farmene degli alleati per la presentazione di una proposta di legge che potesse abrogare questa disposizione fascista. Ebbene, con mia sorpresa, ho trovato delle resistenze, qui, al centro! Questi colleghi mi hanno eccepito che una simile iniziativa avrebbe provocato un'ira di Dio. Io invece affermo che non c'è nulla di straordinario, perché la Costituzione stabilisce chiaramente che il cittadino può trasferirsi dove crede, senza chiedere il permesso ad alcuno. In realtà, però, questo non si può fare, perché c'è la legge fascista che glielo proibisce.

Anzi, il disposto della legge giunge a questo, che gli emigrati temporanei che si stabiliscono in altra città, perché si trovano nelle condizioni volute, non devono essere iscritti negli uffici di collocamento della città dove sono riusciti a emigrare. Questo tradisce chiaramente lo scopo della legge: il lavoratore straccione, « terrone », della Calabria o della Sicilia non può andare a lavorare a Milano, a Torino. In queste città vi sono i lavoratori aristocratici, gli altri devono morire di fame.

Ebbene, una legge che stabilisce queste norme opera ed ancora è tenuta in vigore! (*Interruzione del deputato Spiazzi*). Provi, onorevole Spiazzi, a fare iscrivere in un ufficio di collocamento un lavoratore che si sia trasferito da un'altra regione!

SPIAZZI. Sono stato assessore e ne ho iscritti.

CUTTITTA. Ella ha fatto una bella cosa, però ha contravvenuto alla legge.

A questo proposito desidero rammentare un fatto di cronaca capitato recentemente a Roma ad una povera donna, la quale, avendo avuto un bambino e non avendo mezzi per mantenerlo, decise un giorno di abbandonarlo in un giardino pubblico di via Nomentana, con la speranza che qualche persona di cuore lo avesse raccolto. Ella restò nascosta, dietro un cespuglio, in trepida attesa, con il cuore in gola, fino a quando una signora generosa raccolse il bambino e si allontanò portandolo con sé. Questa mamma che dalle sue misere

condizioni economiche era stata costretta ad abbandonare il suo bambino, non resistette al pensiero di dover rimanere lontana da lui, e il giorno dopo si presentò a riprendere il suo bambino dalla signora che nel frattempo aveva provveduto a ricoverarlo in un istituto. Questa madre, dunque, pur di riavere il bambino rischiava anche le conseguenze penali che derivavano dall'averlo abbandonato. La signora, poi, che era veramente una signora piena di cuore, decise di assumere la donna presso di sé come governante. Ebbene, questa povera donna rimase in ansiosa attesa per due giorni prima di ottenere dal questore Polito il permesso di poter rimanere a lavorare a Roma. Un giornalista, anzi, scrisse, in proposito, una nota di gratitudine al questore per aver concesso questa autorizzazione.

Vedete, dunque, come questa legge fascista opera ancora. E se il questore non avesse dato l'autorizzazione? Rispondete voi, se potete.

Questa legge — l'ho detto l'anno scorso, lo ripeto quest'anno, lo ripeterò finché vivrò, finché non l'avrò vista sparire — costituisce un atto di accusa per il Governo; l'ignavia del Governo non trova alcuna spiegazione, a meno che gli faccia comodo seguire ancora la politica fascista. Come fate a proclamarvi antifascisti, se tenete in piedi leggi fasciste? Da tre anni io segnalo questa situazione e voi non provvedete. Chi sono i veri fascisti? Noi che ci apparentiamo o voi che applicate le leggi fasciste? Questa è una prima questione.

Una seconda questione è quella della distribuzione del lavoro. La cosa più bella è, naturalmente, distribuire la ricchezza; ma anche il lavoro va distribuito. Il lavoro è un modo di vivere.

Devo essere io, monarchico, a pregarvi di applicare la vostra Costituzione repubblicana? Essa dice che l'Italia è una repubblica fondata sul lavoro. L'onorevole Togliatti aveva proposto: « L'Italia è una repubblica di lavoratori »; così sarebbe stato più facile scivolare verso la repubblica comunista. Poi vi siete messi d'accordo con qualche compromesso nei lavori della Costituente; ed è saltata fuori l'espressione « repubblica fondata sul lavoro ». Vengo io, monarchico, e dico: applichiamo legislativamente questo concetto costituzionale. La repubblica fondata sul lavoro è riuscita ad afferrare un'idea elementare: il lavoro manuale, quello degli operai, dei braccianti. Ed a furia di spinte da parte di sindacalisti dell'uno e dell'altro campo si è riusciti a creare qualcosa per i lavoratori manuali: si sono creati uffici di collocamento

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

della manodopera, si è stabilito l'obbligo per il datore di lavoro di rivolgersi a questi uffici; insomma, c'è una disciplina del lavoro operaio e bracciantile.

Ma, come vado dicendo da due anni, questa vostra legislazione ignora l'esistenza di un'altra classe di lavoratori, una classe di lavoratori che viene dalla borghesia, non quella ricca, ma quella povera: la classe costituita di insegnanti, di professionisti, di impiegati; è tutta gente che lavora, anche questa.

Non vorrete sostenere che lavoro è soltanto quello dell'operaio. Io rispetto il lavoro dell'operaio, ma esigo che sia rispettato il lavoro dei cosiddetti intellettuali. Ebbene, provatevi a dimostrare di aver fatto una sola legge per garantire questo lavoro.

Noi assistiamo a stupefacenti manifestazioni di nepotismo, di parzialità sfacciata. Potrei portare dei nomi, ma non è il caso; ciascuno di voi ne conosce.

Un giovane di 22 anni, appena laureato — Dio sa come! — in legge o in scienze economiche e commerciali, per tramite del deputato democristiano, che conosce questo o quel ministro, riesce a trovare un posto in banca con 60 mila lire mensili; ha 22 anni, è celibe, darà qualcosa alla famiglia, se ne ha bisogno, ed il resto lo terrà per sé. Lo stesso capita alla signorina, che può avere l'appoggio di qualcuno della maggioranza. E gli altri? Gli altri fanno la fame.

È giusto questo? Non credo sia giusto. Così come si è provveduto per i lavoratori metalmeccanici, così come si provvede per i braccianti agricoli, alla stessa maniera si deve provvedere per i lavoratori intellettuali. Non potete ignorarli, perché in quel caso diventereste sinistrissimi. Una delle colpe che rivolgo alle sinistre è appunto quella di considerare lavoratori soltanto coloro che lavorano con la zappa o con il martello. Esse infatti hanno scelto, come emblema, quello della falce e martello.

STUANI. Ella sa che non è così.

CUTTITTA. Potete dire quello che volete, ma voi in Russia avete distrutto una borghesia e ne avete creato un'altra, perché è la borghesia che dirige la società, è la borghesia la classe degli eletti. Borghesi non si nasce; la borghesia non è una casta chiusa, ma è una classe nella quale coloro che ci stanno meritano di starci. Se il figlio di un borghese non è capace, finirà col fare la guardia di finanza! Se invece è una persona di valore, rimane nel rango dei borghesi; se è un asino, scende nel proletariato. La borghesia è la classe eletta ed è più socialista di voi.

STUANI. Secondo lei, l'onorevole Marchesi non sarebbe un intellettuale.

CUTTITTA. Il Governo non ha fatto nulla in questo campo. Avevo proposto l'anno scorso e ripropongo quest'anno di creare albi professionali anche per gli intellettuali, in modo che anch'essi abbiano i loro uffici di collocamento con una graduatoria di merito e non con una graduatoria cronologica. I migliori figurerebbero in testa all'albo e sarebbero i primi ad impiegarsi. Si eviterebbe così lo sconcio del « figlio di papà » che a soli vent'anni viene assunto subito da una banca, mentre il reduce di guerra, che non ha amici che lo proteggono, rimane disoccupato. È un problema grave che io propongo, ed il non provvedervi è una colpa.

Ho parlato l'anno scorso delle vedove di guerra e desidero occuparmene anche ora: ne parlerò fino ad annoiarla, onorevole ministro, ma io non mi stanco. L'anno scorso ho presentato un ordine del giorno chiedendo che si facesse un trattamento di favore a queste vedove.

Mi rendo conto che lo Stato, dato il gran numero di pensionati a suo carico, non è in condizioni di mantenere gli impegni finanziari assunti, per legge, nei riguardi dei pensionati di guerra. La posizione dello Stato nei confronti dei pensionati di guerra è quella di un individuo moroso che paga la metà od un terzo dell'impegno che ha assunto. Lo Stato fa una brutta figura, la figura del cattivo pagatore. Infatti la legge sulle pensioni di guerra stabilisce che i familiari del caduto debbono essere mantenuti dallo Stato, cioè dalla collettività nazionale, che si sostituisce a colui che ha sacrificato la vita per difendere la collettività stessa.

Lo Stato oggi non fa questo. Ad una vedova di guerra con tre bambini a carico lo Stato corrisponde una pensione di appena 5.500 lire mensili. Lo Stato non si è, quindi, sostituito al caduto nel mantenimento di questa famiglia; lo Stato è moroso. In questo momento non accuso il Ministero del tesoro, ma quello del lavoro. Se a questa donna non potete dare quelle 30 mila lire necessarie per il mantenimento suo e della sua famiglia, datele almeno un lavoro.

È una richiesta che offende? Non credo. Non vi sembra che sia veramente doloroso entrare negli uffici della capitale, o in quelli periferici, e vedere graziose signorine con le unghie rosse occupare posti che potrebbero essere più giustamente dati alle vedove di guerra, le quali hanno anche il loro titolo di studio, ma non possono essere assunte in un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

impiego perché non vi è nessuno che le protegga e perché, fisicamente, non si raccomandano?

Onorevoli colleghi, queste sono cose che dovrebbero far pensare. Dolorosamente, ho dovuto constatare che, quando di queste cose ne parliamo fuori dell'aula, voi mi date ragione. Quindi, anche voi avete la mia sensibilità; ma, quando poi si viene ad una votazione, subentra la disciplina di partito, la sensibilità politica, che copre quella morale. E questo non è possibile, perché queste due sensibilità non possono essere confuse. Se avete cuore, dovete seguirmi fino in fondo in questa questione, e dovete appoggiarmi quando presenterò l'ordine del giorno che invita il Governo a dare la preferenza assoluta negli impieghi alle vedove di guerra.

In questa materia, il Governo interviene con mezze misure! Sì, vi è una legge del 1947 la quale obbliga le ditte che fanno delle assunzioni ad assumere una aliquota di personale benemerito; ma, se esaminiamo il decreto 4 agosto 1945, opportunamente prorogato con successivi decreti del Presidente della Repubblica, rileviamo che in questo provvedimento si fa la graduatoria delle benemerenze, ed in testa a tutti vi sono i mutilati. Ora, io domando: il mutilato deve essere preferito alla vedova di guerra? No, perché quest'ultima è capo di famiglia. Poi, vengono gli invalidi. Anche qui faccio la stessa domanda: gli invalidi devono essere preferiti alle vedove di guerra? No, perché la vedova di guerra è capo di famiglia. E lo stesso dicasi per le altre due categorie: quella dei combattenti della guerra 1940-43 e quella dei combattenti della guerra di liberazione. A proposito dei combattenti della guerra di liberazione, voi tutti sapete l'inflazione che vi è stata. Nel 1945-46, quando doveva andare sotto le armi la classe del 1924, una disposizione ministeriale stabiliva che erano dispensati dalla chiamata alle armi coloro che avevano fatto la guerra di liberazione. È avvenuto questo: che quasi tutti gli appartenenti a quella classe avevano fatto la guerra di liberazione!... Comunque, con tutto il rispetto per coloro che hanno combattuto la guerra di liberazione, non mi sentirei di preferirli nell'impiego alle vedove di guerra. Io ho detto l'anno scorso — e ripeto quest'anno — che, quando in una casa manca il marito, è come se in quella casa crollasse il tetto. Che cosa rimane di una casa quando crolla il tetto? Niente. Che cosa rimane di una famiglia quando manca il capo? La miseria più nera, lo scoraggiamento più grande

di questa povera donna che deve prendere le redini di casa, provvedere all'educazione dei bambini, cercare un impiego.

Indubbiamente, i criteri adottati da questo provvedimento non sono giusti.

SABATINI. Ella non è al corrente, perché sono state già superate queste disposizioni.

CUTTITTA. Presenterò al riguardo un ordine del giorno. Al problema delle vedove unisco quello degli orfani, perché il ragazzo che cresce e che ha il padre impiegato — in banca, impiegato al Ministero, professore di liceo, o ha una occupazione stabile, e quindi ha la possibilità di relazioni ed amicizie — è in una posizione di privilegio per trovarsi un lavoro; ma quell'altro sventurato, che è orfano, va protetto anche in questo inizio della vita lavorativa. Quindi fra i due, quello che ha il padre, e l'altro che non ha nessuno, non vi chiedo molto se vi dico che bisogna dare la preferenza all'orfano di guerra.

Mi avvio rapidamente a concludere. Scriveva l'onorevole Geuna su un vostro giornale, *Realtà politica*, che tante volte affronta i problemi con spregiudicatezza: « Quando si hanno 2 milioni di disoccupati che pesano sull'economia nazionale — il che vuol dire almeno 500 o 600 mila nuclei familiari, una notevole parte dei quali è priva di una qualunque entrata certa essendo tutti i membri senza lavoro — non è giusto che in una famiglia di 4 persone ce ne siano 3 che lavorano e in un'altra non ce ne sia nessuna ».

Siamo sempre lì. Ho parlato delle vedove di guerra, degli orfani di guerra, dell'intellettuale di cui nessuno si occupa. Ma c'è anche la questione della composizione della famiglia. Sapete quale dovrebbe essere, secondo un altro giornale, la graduatoria per dar lavoro nei riguardi del nucleo familiare? 1°) donna capofamiglia (giustamente, perché l'uomo capofamiglia ha più mezzi per difendersi), indipendentemente dalla condizione di vedova di guerra; 2°) uomo capofamiglia, perché ha la famiglia da mantenere; 3°) uomo non capofamiglia; 4°) ultima, la signorina non capofamiglia. Io sono per questa graduatoria.

SPIAZZI. Mi associo. È stato detto tante volte...

CUTTITTA. Conosco la generosità che ella porta in qualunque cosa; ne rendo atto pubblicamente e con tanto cuore. Ma ella non rappresenta tutto il suo partito, il quale vota contro, quando andiamo alla votazione dell'ordine del giorno.

È passo ad altre piccole cose, onorevole ministro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Collocatori comunali di manodopera: questione del suo Ministero. Mi è occorso di rilevare che questi collocatori, non avendo uno stato giuridico come gli impiegati, si prendono, si lasciano, si mandano via. In sostanza questo impiego, essendo aleatorio, non essendo appoggiato ad uno stato giuridico, si presta troppo ad essere oggetto di qualche prepotenza da qualche parte. Le ho fatto un'interrogazione per un nominativo. Era un monarchico di un paese della Calabria, ex maresciallo dei carabinieri, persona quindi di un certo equilibrio, ma era presidente della sezione comunale monarchica. Gli hanno « fatto la forza », e ce ne hanno messo un altro, democristiano.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Anche se fosse stato segretario della democrazia cristiana sarebbe andato via: una funzione delicata come quella del collocamento non può essere affidata a segretari di partiti politici.

CUTTITTA. Colui che hanno assunto è un esponente democristiano.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se è vero, si provvederà; mi dia notizie esatte.

CUTTITTA. Senonché, la motivazione indicata dal ministro nella risposta alla mia interrogazione non menzionava il fatto che l'interessato fosse esponente di un partito politico.

ANGELUCCI NICOLA. A Canterano è stato esonerato il collocatore perché era un esponente del partito democristiano. Come vede, non ha preferenze il ministro.

CUTTITTA. Ripeto che, se il ministro mi avesse risposto che questa era la motivazione dell'esonero, io non avrei replicato. Egli, invece, mi ha scritto che si trattava di un cattivo soggetto che aveva due giudizi penali pendenti. Senonché l'interessato successivamente mi ha scritto mandandomi le due sentenze: non solo è stato assolto con formula piena, ma sono stati condannati i suoi accusatori. Ho scritto allora al ministro chiedendo che quel tale fosse rimesso al suo posto, ma non se ne è fatto niente.

Un'altra questione che volevo richiamare all'attenzione del ministro riguarda la richiesta dei pensionati dello Stato di poter continuare ad usufruire dell'assistenza dell'« Enpas ». Credo che sia una richiesta legittima in quanto si tratta di vecchi impiegati i quali hanno continuato per molti anni a pagare il contributo prescritto e si vedono tolto il diritto dell'assistenza quando più ne avrebbero bisogno. Io spero che il ministro voglia ascol-

tarli e fare in modo che non si debba più ritornare su questa richiesta.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Spero che, al prossimo bilancio, ella non ne debba parlare più.

CUTTITTA. Lo spero vivamente anch'io. L'ultima questione riguarda le pensioni di reversibilità della previdenza sociale. Occupandomi della pratica di una vedova, io sono venuto a sapere che essa non aveva diritto alla reversibilità per il semplice fatto che il marito era morto prima del 1° gennaio 1945. Se invece il poveretto avesse avuto l'accortezza di morire dopo il 1° gennaio 1945, il diritto le sarebbe stato riconosciuto. Vengo io; uomo della strada, che ragiono alla buona, così, come mi porta l'istinto, come mi porta il cuore, e dico: è giusto? Ci sono due donne in un paesino, tutte e due vedove: a una il marito è vissuto più a lungo. Ecco l'ingiustizia: quella il marito se l'è goduto un anno di più e ha la pensione; l'altra, invece, non l'ha.

Onorevole ministro, ella si è occupata tanto della previdenza sociale e mi piace dargliene atto pubblicamente; ella si sta ancora tanto adoperando per migliorare questi assegni, e fa benissimo. Ma, vede, se fra questi miglioramenti che ella propone per coloro che sono i titolari diretti delle pensioni potesse introdurre anche la reversibilità per tutte le « dolorose » senza discriminazioni, farebbe una cosa buona. E mi permetto di dire che, anche se questo inserimento dovesse andare a scapito di qualche aumento da lei progettato, sarebbe pur tuttavia sempre bene farlo, perché è meglio dare un poco a ciascuno, che non fare un taglio così duro e spietato nei confronti di queste vedove di assicurati che hanno avuto la disgrazia di morire prima del 1° gennaio 1945.

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione a scrutinio segreto e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Amore. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Momoli. Ne ha facoltà.

MOMOLI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo mio modesto e, spero, non eccessivamente lungo intervento doveva essere fatto sul bilancio

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

degli esteri. Senonché, per ragioni di spazio e di tempo e soprattutto per l'opportunità di lasciare ai maggiori uomini politici della Camera di trattare il più ampiamente possibile i problemi più squisitamente politici e più attinenti al bilancio stesso, sono stato pregato, e ho volentieri accettato, di trasferire questo mio intervento sul bilancio del lavoro.

Il passaggio però non mi ha turbato nè, tanto meno, messo nell'imbarazzo; mi ha anzi offerto l'occasione propizia di dire cose che sento profondamente e che sul bilancio degli esteri non avrei potuto dire. Giacché il problema che intendo brevemente affrontare, e sul quale, per altro, non ho alcuna pretesa di dire cose peregrine e nuove che altri non abbia già detto e certamente meglio di me, non è uno di quei problemi che siano necessariamente di competenza di un solo ministero, anche se per ragioni contingenti e di pratica organizzazione debbono essere inquadrati in un determinato settore:

Il problema dell'emigrazione, che è quello che io intendo, più che trattare, perché non ho la competenza specifica per farlo, politicamente sottolineare come una delle maggiori valvole di sicurezza dell'imponente e preoccupante fenomeno della disoccupazione, è anzi, a mio avviso, per i suoi aspetti sociali ed umani che sono prevalenti su quelli politici, e per quelli connessi che ne postulano e facilitano la soluzione, più attinente a questo bilancio che non a quello degli esteri. Tanto che io sarei d'avviso, onorevole ministro, che se proprio non si possa giungere — come io auspicherei, per l'imponenza e la importanza dello stesso problema — alla costituzione di un vero e proprio ministero dell'emigrazione, con una burocrazia nuova, scelta, dinamica, intelligente e sensibile alle necessità vitali del nostro popolo e con una certa larghezza di mezzi, si debba, almeno arrivare a creare al Ministero del lavoro un Sottosegretariato che si occupi esclusivamente del fenomeno emigratorio e che agisca, per gli aspetti politici ed internazionali del problema, in pieno accordo con l'analogo Sottosegretariato del Ministero degli esteri.

L'aver fin qui affidato soltanto o prevalentemente al Ministero degli esteri, sia pure con competenze di grande valore e ottimamente preparate, il problema ponderoso e gravissimo dell'emigrazione, è stato, a mio avviso, un errore fondamentale di valutazione e di sensibilità.

L'emigrazione, onorevoli colleghi, non è un problema di politica estera, ma è prima di

tutto un problema di preparazione, di approfondimento, di ricerca delle fonti e delle possibilità di lavoro all'estero; di stimolo e di incoraggiamento delle nostre correnti migratorie, e, infine, di tutela dei nostri lavoratori all'estero. Problema, quindi, che richiede particolare sensibilità e che si inserisce nella politica estera solo quando esso forma moneta di scambio per accordi politici o interferisce, in qualche modo, nei rapporti internazionali.

Il Ministero del lavoro, pertanto, non deve occuparsi solo di dirimere le controversie del lavoro, di regolare giuridicamente i rapporti fra capitale e lavoro, di emigrazione interna, di rilevazioni statistiche e di problemi sindacali e via dicendo e non dedicare soltanto al grandioso fenomeno emigratorio una piccola e trascurata quasi sconosciuta divisione,...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono tre, le divisioni.

MOMOLI. Sarà vero: comunque sempre un settore assolutamente trascurabile! Ma il Ministero del lavoro, dicevo, deve assumere in pieno la tutela, la difesa, il potenziamento dell'espansione del lavoro in tutte le sue manifestazioni e, come per altro sta già facendo con la nuova coraggiosa politica inaugurata dal ministro Fanfani e continuata e potenziata altrettanto coraggiosamente dai suoi successori onorevoli Marazza e Rubinacci (cioè quella dei cantieri-scuola e di qualificazione), assumere in pieno anche il compito e la responsabilità di preparare le masse operaie e disoccupate per lo sfocio e il collocamento sui mercati stranieri e ricercare tali mercati — per usare un termine corrente ed improprio che non mi è simpatico — con la sensibilità di chi è a continuo contatto, attraverso organi periferici ben preparati ed articolati, con la fame e le impellenti necessità dei poveri.

I diplomatici ed i politici (mi si perdoni la digressione, e l'apprezzamento che non intende per nulla essere offensivo per una benemerita classe di intelligenti ed attivi servitori del nostro paese che io stimo molto) non possono avere questa sensibilità, per la vita brillante che conducono, o che sono costretti a vivere, per gli ambienti che frequentano, o che sono costretti a frequentare, e non possono, conseguentemente, avere molta efficacia nella trattazione di questo problema, per noi vitale. La fame — questa è una verità che difficilmente può essere contraddetta — può essere capita e interpretata drammaticamente solo da chi l'ha provata o l'ha sfiorata o le è vissuto

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

lungamente vicino; ed i diplomatici che, specie in passato, sono stati quasi sempre reclutati in ambienti nobili, abbienti o signorili, raramente si sono trovati, e difficilmente possono trovarsi, nello stato d'animo necessario per fare della fame dei nostri poveri e dei nostri disoccupati e della loro disperata volontà di lavoro una leva formidabile per aprire le porte dell'egoismo straniero che ci soffoca e ci preclude il sacrosanto diritto di vivere, liberamente e fraternamente, in un mondo in cui vi sia possibilità di vita per tutti.

Ora però, prima di addentrarmi nel vivo del problema vero e proprio, consentitemi, onorevoli colleghi, alcune considerazioni assolutamente personali e soggettive, quasi introspettive, che non ho alcuna pretesa incontrino il vostro consenso e che tuttavia mi sembrano tutt'altro che avulse o estranee al problema che sto trattando.

La prima è questa: la nostra civiltà cristiana — di cui molti di noi qui in Parlamento ritengono, forse a buon diritto, di essere autorevoli interpreti ed onesti sostenitori sul piano politico — è indubbiamente — checché ne dicano i compagni di estrema sinistra, troppo viziati nel loro giudizio dal fanatico attaccamento al materialismo storico — la civiltà migliore, quella cioè eticamente più elevata, insuperata ed insuperabile, e quella che ha in sé i germi vitali di una giustizia sociale la più completa e perfetta che si possa desiderare e l'unica che possa realmente opporsi al comunismo e distruggerlo.

Eppure noi, uomini che ci ispiriamo a tale civiltà e che forse con la migliore buona volontà di questo mondo — e quindi in perfetta buona fede — ci sforziamo di attuarla sul piano politico e sociale, cadiamo spesso in strane contraddizioni.

Una di queste è quella di difendere spesso strenuamente — talvolta anche servendoci di altissimi insegnamenti piegati alla nostra comoda interpretazione — il diritto di proprietà quale diritto naturale e necessario, anzi indispensabile alla persona umana (e fin qui non posso dissentire), pur sapendo che, sul piano storico e contingente, questo è un diritto riservato ad una minoranza di privilegiati; mentre non siamo altrettanto solleciti e altrettanto strenui difensori di un diritto naturale che su quello di proprietà ha una prevalenza e priorità assolute e talvolta le condiziona, il diritto alla vita, il diritto, cioè, al lavoro ed al pane della povera gente che è in maggioranza assoluta e che, quando è senza lavoro e senza pane, non gode alcuna libertà e vede la sua personalità mortificata al punto da non aver

più alcun rilievo, sia sul piano sociale ed economico, che sul piano morale e civile.

Un'altra strana contraddizione che mette spesso in rilievo la illogicità di certe nostre posizioni, più palesemente borghesi che cristiane, è questa: noi, dirigenti del paese, con l'articolo 4 della nostra Costituzione repubblicana, che è in gran parte opera nostra o comunque opera da noi accettata come un impegno fondamentale della nostra vita democratica, garantiamo a tutti i cittadini il diritto al lavoro e ci impegnamo a promuovere le condizioni che rendono effettivo questo diritto, mentre in realtà, sul terreno contingente e pratico, ognuno di noi per nostro conto, tolleriamo, sia pure con un certo fastidio, che moltissimi italiani siano senza lavoro e senza pane e, questo, non dico a braccia conserte o con perfetta indifferenza — che non sarebbe onesto ed obiettivo se io ciò affermassi — ma senza quella sufficiente, vorrei dire disperata volontà che renda realmente operante e non platonico questo impegno costituzionale che, vivaddio!, prima di essere un articolo della nostra Costituzione repubblicana, è, e deve essere, per ogni uomo politico onesto e responsabile, e soprattutto per ogni cristiano, un imperativo categorico.

Il mio, onorevoli colleghi, sarà semplicismo madornale, sarà ignoranza assoluta delle leggi economiche, sarà sterile sentimentalismo, sarà quello che voi volete, ma non posso nascondervi e nascondermi che queste contraddizioni, che denunciano mentalità e sistemi retrivi da superare, mi turbano profondamente e che il pensiero che vi siano degli italiani, dei fratelli nostri cioè che vivono sotto il nostro tetto, a gomito a gomito con noi, in una epoca non di carestia ma di abbondanza di beni di consumo e di sovrapproduzione, che soffrono la fame ed i disagi di una condizione inumana ed umiliante che nessuno di noi vorrebbe per sé e per i propri cari, mentre altri uomini privilegiati — a cui la nostra strenua (e, in linea di principio, giusta) difesa del diritto di proprietà ha dato una tranquillità morale che essi non meritano e non dovrebbero avere — abbiano di che scialare, mi angoscia e mi fa soffrire e spinge talvolta il mio animo a comprendere, se pure non a condividere, certi tremendi stati di animo e certe insopprimibili ribellioni, alla cui suggestione non so, sempre, spiritualmente sottrarmi.

È tutta una mentalità gretta e deteriore che noi, uomini politici responsabili, dobbiamo rifare e combattere anche sul piano legislativo perché, mentre vi sono innumeri leggi che tutelano e difendono gli interessi di coloro che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

hanno molto o poco, o soltanto qualche bene materiale da difendere, non vi è alcuna legge, fuori del citato articolo 4 della Costituzione, che difenda con pari vigore il diritto alla vita di chi non ha nulla, cioè dei poveri e dei disoccupati.

È giusto favorire, premiare e difendere chi, magari a costo di grandi sacrifici, è riuscito a crearsi una posizione nel mondo e ad adire alla proprietà privata, ma è ancora più giusto, a mio avviso, favorire e difendere chi, non per colpa, ma per carenza di possibilità, fisiche e materiali, o per disgrazie od altro, non ha neppure il sufficiente per vivere.

Non si adentino i miei amici di queste mie franche considerazioni che, prima che ad altri, rivolgo a me stesso e non se ne valgano gli avversari politici per accusarci, perché se essi hanno, come io spero, un minimo senso di responsabilità, devono capire come queste colpe sono di tutti noi, nessuno escluso, e come certi problemi siano di estrema complessità e richiedano, per essere risolti, la buona volontà e la collaborazione di tutti. Quindi essi, anziché ostacolare, come spesso fanno purtroppo, non certo per nobili speculazioni politiche, dovrebbero agevolarci il compito e magari collaborare con noi alla risoluzione dell'atroce problema della fame della nostra povera gente, senza l'assurda pretesa di volere, per questo, sopprimere la libertà degli altri, e senza pretendere anche di asservire il nostro paese e il nostro popolo ad ideologie straniere a noi profondamente estranee.

Onorevoli colleghi: io accuso prima di tutti me stesso di non avere sufficiente sensibilità e comprensione per i bisogni dei poveri, ma la mia è l'accusa di un uomo che soffre per questa sua insensibilità e che tale accusa può ritorcere anche contro tutti gli altri uomini, di qualunque tendenza o partito, che del volto triste della fame dei poveri — che non è una figura retorica ma una dolorosa, tristissima realtà — si servono solo in senso demagogico e, per questo volto sofferente, non hanno quindi rispetto e comprensione!

Ma è tempo, onorevoli colleghi, che io venga più specificatamente al problema che voglio discutere e porre in rilievo.

Il problema della emigrazione scaturisce, dunque, dalla necessità assoluta di trovare impiego alle braccia inerti ed alla disperata volontà di lavoro dei nostri lavoratori disoccupati.

Giacché le soluzioni all'assillante, angoscioso problema della disoccupazione sono soltanto due: a) dare lavoro in patria con una

politica di massimo impiego estremamente coraggiosa e rivoluzionaria che prescindano, almeno in parte, dai troppo prudenti canoni di una politica economica sempre estremamente preoccupata di difendere gli interessi dello Stato e di coloro che hanno e non di coloro che non hanno; b) aprire, spalancare le porte della emigrazione vincendo con tenace volontà e con mezzi appropriati l'egoismo nazionale dei popoli benestanti o comunque dei paesi non sufficientemente popolati o economicamente arretrati e dove la nostra fame di lavoro può essere più facilmente soddisfatta che da noi.

Ci sarebbe, invero, una terza soluzione a cui voglio accennare però solo per aver motivo di deplorarla con tutte le mie forze e di protestare altamente contro chi, anche da notevoli ed autorevoli tribune, se ne fa banditore: intendo alludere alla soluzione demografica del controllo e della restrizione delle nascite e dello scoraggiamento della nostra tradizionale fecondità coniugale, attraverso una immorale e perfida propaganda e a provvedimenti di altro genere, tra cui una proposta di legge, presentata proprio in questi giorni, da due nostri colleghi, per l'abrogazione dell'articolo 553 del codice penale che compina pene per chi « pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione e fa propaganda contro di essa ».

Il popolo italiano, naturalmente cristiano secondo un concetto di Tertulliano liberamente usato, è un popolo moralmente sano, anche se culturalmente non molto maturo, ma i suoi figli li ha e li genera non per ignoranza, come osano affermare certi menzogneri economisti, ma per un profondo istintivo ossequio alle leggi della natura, sulle quali sono fondate le leggi morali del cattolicesimo, e nelle quali il nostro popolo ritrova le sue stesse profonde ragioni di vita.

Io non sono fautore né sostenitore del concetto fascista che « il numero è potenza », né i miei dieci figli li ho avuti in omaggio alle direttive del duce; e non sono neppure contrario ad una sana e prudente politica demografica di volontaria limitazione che non prescindano dalle leggi morali; ma ho il coraggio di affermare, anche, che il numero dei figli è sanità morale, è onestà, è purezza di costume, è impegno di lavoro, è fede nella vita e in una mirabile Provvidenza superiore, è ossequio alle eterne leggi di Dio ed è anche auspicio — se me lo consentite; e non sembri paradossale questa mia affermazione — di prosperità. Sì, anche di prosperità, onorevoli colleghi, perché, se l'egoismo straniero, che ci

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

soffoca e ci impedisce di espanderci nel mondo libero, fosse vinto un giorno — come io ardentemente spero — dalla forza potente della concordia e dell'amore cristiano, il popolo italiano farebbe la ricchezza del suo e di altri paesi con la fecondità del suo ingegno, con la tenacia del suo lavoro, con le sue doti esemplari di sobrietà e di risparmio.

Guardate la Francia, onorevoli colleghi, in cui la offesa alle leggi morali è da tempo in atto in forme di corruzione spaventose e in cui il figlio unico — ben dosato e calcolato — è la norma: la Francia ha vaste e ricche regioni quasi spopolate e per vivere, e difendersi anche, deve ricorrere spesso al sangue generoso di altri popoli e di altre razze. Così è anche per la puritana Inghilterra che non ha più braccia sufficienti per le sue miniere di carbone e per tenere avvinto il suo ricco bottino imperiale e coloniale che va rapidamente dissolvendosi.

Orbene, dicevo poco fa che le naturali soluzioni del problema della disoccupazione sono ovviamente due: dare lavoro in patria e spalancare le porte al nostro lavoro. Per il lavoro e la piena occupazione in patria hanno parlato e parleranno altri colleghi. Io voglio invece esaminare il fenomeno emigratorio sotto i suoi vari aspetti di necessità, di preparazione, di espansione.

Di necessità anzitutto, perché non vi è possibilità alcuna di soluzione di un problema se, della esistenza di quel problema, non si è prima profondamente — direi matematicamente — convinti. Ora, a mio avviso, non è chi non veda come purtroppo, anche con la migliore buona volontà di questo mondo — e questa finora, ad onor del vero, non ha fatto difetto al nostro Governo — il suolo e le industrie del nostro paese non sono assolutamente in grado di assorbire il lavoro di tutti gli italiani, in continua notevole crescita demografica.

Quindi la necessità assoluta di uscire dagli angusti confini della nostra patria è prepotente quanto assillante, e dovrebbe balzare chiara anche agli occhi dei più scettici e dei più ostinati avversari della politica emigratoria.

Ed allora, ammesso che si debba cercare all'estero, in paesi vicini e lontani, amici o non amici, il campo di lavoro per le nostre braccia in soprannumero — che sono la sola nostra nobilissima ricchezza — che cosa possiamo fare per realizzare questa nostra necessità di vita, questo programma di espansione del nostro lavoro?

Onorevoli colleghi, il lavoro italiano all'estero, in passato, è sempre stato, salvo

trascurabili eccezioni, molto apprezzato e stimato anche se, questo lavoro, privo di preparazione spirituale e professionale e di efficace tutela, si presentava sui mercati stranieri povero di immediate possibilità produttive e di pretese.

Ma oggi le esigenze dei datori di lavoro stranieri — per necessità di cose e per i particolari aspetti della vita economica e sociale sempre più articolata in settori ben definiti e qualificati — sono indubbiamente maggiori e la manodopera che si ricerca da noi la si vuole, e a mio avviso anche giustamente, meglio preparata e qualificata.

Questo, ovviamente, per le esigenze economiche del lavoro stesso e le imprescindibili necessità del rendimento aziendale. Ma ciò è anche nell'interesse dello stesso lavoratore che all'estero può pretendere, in tal modo, i migliori ingaggi e non deve sentirsi, comunque, in condizioni di inferiorità di fronte ai lavoratori del paese ospitante e di altri paesi. Quindi, seria preparazione. Aspetto, questo, fondamentale della nostra politica emigratoria e che solo il Ministero del lavoro può veramente realizzare con larghezza di vedute e mezzi.

Oggi — mi si consenta di constatarlo — tutto quello che si fa in questo campo è molto, ma, a mio avviso, è assolutamente insufficiente.

Bisogna fare di più e di meglio, onorevole ministro: bisogna avere il coraggio — e se certe parole non fanno paura — di impostare un piano coraggioso e razionale dislocato nel tempo, un breve tempo; un piano che senza mortificarle mai, stimoli, coordini, predisponga, indirizzi tutte le iniziative che i vari enti statali e parastatali, pubblici e privati, che ne hanno la possibilità stanno prendendo, piuttosto caoticamente, in questo campo.

Le scuole di qualificazione si sono dimostrate molto utili: ma bisogna insistere nell'ampliare sempre più il campo didattico di tali scuole ed estenderlo anche, con criteri scientifici e razionali e in collaborazione con i ministeri competenti, a tutti i settori dell'economia, agricoltura compresa.

Non siano estranei poi, agli stessi programmi didattici di tali corsi o scuole di qualificazione, anche brevi e facili corsi di lingue con l'insegnamento dei vocaboli più correnti delle lingue più usate, di quella francese, inglese e spagnola, per esempio, onde mettere in condizione i nostri lavoratori, che vogliono emigrare, di vincere subito e facilmente le prime difficoltà ambientali che sono quelle che scoraggiano più facilmente i nostri emigranti.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

E non si lesinino i mezzi per questi programmi.

I denari spesi oggi per qualificare e dare un mestiere ai nostri operai o ai contadini sono denari spesi saggiamente ed investiti ad un tasso altissimo, perché, a suo tempo, renderanno — senza voler parafrasare il Vangelo — chi il 20, chi il 50, chi il 100 per cento!

A questo punto, onorevoli colleghi — e perdonatemi se mi dilungo un po' in forza del diritto che mi viene dall'essere la prima volta che prendo la parola in quest'aula — si inserirebbe anche il problema della qualificazione artigianale, che non è un problema trascurabile.

Da noi, da anni ormai, le botteghe artigiane ancora così floride e vitali malgrado tutto e malgrado siano pressoché ignorate e neglette dalle provvidenze statali e legislative, sono disertate dai giovani apprendisti che in antico, e in tempi anche relativamente recenti, le frequentavano solo desiderosi di imparare e senza alcuna pretesa retributiva (che era lasciata, semmai, alla liberalità del padrone o datore di lavoro) e ne uscivano preparati ai vari mestieri artigiani e pronti anche ad essere inseriti, con brevissimi tirocini, nei grandi complessi economici ed industriali.

Oggi questo non avviene più.

Per la necessità umana e sociale — dalla quale io non dissento — di difendere i giovani lavoratori dallo sfruttamento di un lavoro faticoso, non o scarsamente retribuito, e di far sì che anche tali giovani lavoratori non siano esclusi dalle provvidenze di carattere assistenziale e previdenziale, che pesano forse un po' troppo sul processo produttivo delle piccole aziende artigiane, abbiamo mortificato o forse ucciso — se non ci affrettiamo a ridargli vita e respiro — l'apprendistato, causando con ciò un gravissimo danno alla qualificazione artigianale ed operaia.

È, questo, un settore sul quale non voglio soffermarmi, ma che sarà bene che gli onorevoli colleghi, che lo conoscono meglio di me, studino bene e vedano di risolvere con appropriate proposte legislative nell'interesse della classe lavoratrice.

Mi limiterò a segnalare un episodio, un fatto solo, che sta a dimostrare come, quando vi sia buona volontà da parte di tutti e di tutte le correnti politiche e sindacali di aiutare veramente la classe lavoratrice, anche i problemi più difficili diventino facili o facilmente risolvibili.

A Parma, recentemente, per iniziativa della camera di commercio ed industria di quella città e con il pieno consenso e la col-

laborazione di tutte le organizzazioni sindacali, si è raggiunto un accordo provinciale — a mio avviso equo ed onesto — che ha consentito, in pochi giorni, l'assorbimento di 400 giovani apprendisti delle locali imprese artigiane. E questo ancora per dire che, se si vuole veramente raggiungere una efficiente preparazione della nostra massa lavoratrice, non si può e non si deve trascurare nessuna iniziativa onesta, intelligente e coraggiosa tendente allo scopo che ci siamo prefissi.

Ed ora, onorevoli colleghi, eccoci al fenomeno emigratorio vero e proprio, sotto il suo profilo espansionistico, che io tratterò più da politico che da tecnico, ed al quale premetterò alcune personali considerazioni, forse non strettamente attinenti al bilancio che stiamo discutendo, pur sforzandomi di non uscire troppo dal binario.

Io penso, anzitutto, onorevoli colleghi, che il fenomeno dell'emigrazione — cioè del libero scambio della mano d'opera esuberante — debba ovviamente inserirsi, per essere veramente e radicalmente risolto, in una nuova concezione più umana — e quindi più cristiana — dei rapporti internazionali.

L'Italia, come voi bene sapete, è uno dei paesi più poveri del mondo — di questo povero mondo così mal combinato — ed è un paese ove alla sanità morale e prolifica del nostro popolo fa riscontro una impressionante carenza di possibilità di occupazione e una deficienza di materie prime che ci inibiscono la concezione di larghi piani di lavoro e di sfruttamento industriale e ci costringono a ricercare altrove il pane e il lavoro per tanti nostri figlioli.

Orbene, se questo è vero — come è vero — noi non possiamo restare insensibili di fronte alle imprescindibili ragioni di vita di milioni di italiani, e dobbiamo, pertanto, reclamare non come un favore da mendicare, ma come un insopprimibile diritto naturale, che le porte dei paesi ricchi o in grado, comunque, di ospitare e dare lavoro ai nostri figli che non trovano lavoro in patria, siano spalancate e non chiuse da leggi vessatorie e antiumane, che non sono altro che tante espressioni esasperate di altrettanti egoismi nazionali.

L'umanità — non è chi non lo veda — va verso nuove forme di reggimento civile, che noi auspichiamo e ardentemente speriamo non siano quelle della schiavitù politica e del materialismo storico, e, sotto la spinta di grandiose forze evolutive più forti del nostro gretto materialismo conservatore e del nostro cieco spirito nazionalistico, va anche verso nuovi orientamenti politici e sociali, uno dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

quali è certamente quel tale bisogno, sempre più sentito e diffuso, di unità morale e politica dei popoli, che affatica la mente e il cuore dei nostri uomini migliori.

Ma vano, a mio avviso, sarebbe lo sforzo di questi nobili spiriti, tra cui primeggia (e sia detto senza alcuna banale intenzione adulatrice, ma con sincera ed onesta ammirazione) il nostro Presidente del Consiglio, se non si dovesse giungere rapidamente, attraverso gli strumenti politici ed economici che si stanno stipulando e si sono stipulati, a dare ai popoli, affamati veramente di pace, di amore, di libertà, di concordia, il senso vero della fraternità e della solidarietà cristiane, e non si riuscisse quindi ad abbattere definitivamente, e nel più breve tempo possibile, quelle barriere dell'odio, dell'egoismo e dell'incomprensione che sono sempre state le cause prime di tutte le guerre, e che impediscono ai popoli — al di sopra delle loro concezioni politiche — di conoscersi, di intendersi e di affratellarsi, bloccando anche il libero scambio delle rispettive possibilità economiche, comprese quelle della manodopera disoccupata.

Il problema, così vastamente inteso, non è né nuovo, né peregrino, perché non posso ignorare quanto esso sia stato e sia presente alla mente e al cuore dei nostri uomini di Governo; ma io mi permetto ugualmente di insistervi, a costo di ripetermi fino alla noia, onde esso sia affrontato con sempre maggiore audacia e calore e con sempre maggiore ampiezza di vedute perché solo dall'unità dei popoli liberi e dal senso di maggiore comprensione degli altri governi o degli altri popoli noi possiamo sperare la più rapida soluzione del nostro problema emigratorio.

La nostra appartenenza geografica e politica al mondo occidentale, cioè al mondo libero e democratico, non deve farci dimenticare, onorevoli colleghi, una verità lapalissiana, e cioè che per i cittadini cui manca perfino il necessario non vi è alcuna libertà e alcuna democrazia; e non si può quindi pretendere che domani, quando queste illustri cose fossero in pericolo — ma speriamo mai — abbiano ad insorgere in difesa di libertà e istituzioni in cui essi non credono o non hanno alcuna fiducia.

La pace civile e politica — aspirazione perenne di tutti i popoli — ha, come presupposto indispensabile, la giustizia e la pace sociale. Ne deriva la logica conseguenza che, prima che con le nostre o le altrui armi, l'indipendenza, la dignità del nostro paese e il libero esercizio delle nostre istituzioni de-

mocratiche si difendono sugli spalti della fraternità, della concordia e dell'unità del popolo italiano, fondate sui solidi bastioni della giustizia sociale!

Questo, noi cristiani e uomini politici responsabili, dobbiamo avere il coraggio di riconoscere e proclamare altamente, pretendendo che lo riconoscano e lo comprendano anche gli altri popoli e gli altri governi ai quali siamo legati da un comune destino e, soprattutto, da quelli i quali — assumendo di fronte a Dio ed alla storia la tremenda responsabilità di garantire la pace e la libertà del mondo — di tale pace e libertà si sono eretti a vindici e paladini, e poi negano ad altri popoli amici ed alleati la più elementare delle libertà che è quella di lavorare e di vivere.

Il mondo, ripeto, per quanto piccolo, ha ancora infinite possibilità di sfruttamento economico esolo che l'egoismo non faccia più velo agli uomini responsabili di altri paesi, anche noi potremo, attraverso una sana, decisa, ampia politica emigratoria, trovare la soluzione del nostro più assillante e tragico problema del dopoguerra, che è la disoccupazione.

In questo senso, onorevole ministro, bisogna insistere tenacemente senza stancarsi mai, memore, lei che è un ottimo cristiano, degli insegnamenti evangelici: «bussate e vi sarà aperto, chiedete e vi sarà dato», e via dicendo.

Nella comunità atlantica dei popoli liberi noi dobbiamo far sentire prepotente, imperiosa, accorata la voce dei nostri poveri disoccupati.

I popoli, che per difendere il loro altissimo livello di vita — che è forma volgare di edonismo di pretta marca materialistica — ci chiudono le porte in faccia, non devono dimenticare che devono in gran parte al lavoro, al sangue, ai sacrifici del popolo italiano il loro attuale benessere, e se non al loro cuore, che al ricco il cuore fa spesso difetto, noi dobbiamo parlare alla loro intelligenza per far loro capire, se non altro, almeno la convenienza di non avere al loro fianco una Italia povera e mortificata.

È tutta, quindi, una politica nuova, più ardita e più umana che noi dobbiamo inaugurare se vogliamo veramente dare al fenomeno emigratorio una giusta e generosa soluzione.

Il Ministero del lavoro non trascuri di fare questa decisa politica di sfondamento delle barriere; di illustrazione dei nostri bisogni e di persuasione; e, poi, di tutela e di potenziamento del nostro lavoro all'estero.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

E non lasci questo delicatissimo compito ai diplomatici od ai politici che, come ho già detto, per le loro stesse funzioni, sono i meno qualificati a trattare e a discutere questi problemi, ma assuma in pieno questa storica funzione e questa grande responsabilità e si faccia paladino — senza riguardi e timori — del diritto di vita di tutti — di tutti, nessuno escluso — gli italiani.

Io ho l'impressione, onorevole ministro — e volesse il cielo che fosse solo un'impressione — che il nostro problema emigratorio abbia pesato fin qui troppo poco nei nostri rapporti internazionali; ho l'impressione che ci si sia sovente curati più di successi politici, quanto mai effimeri ed illusori, che di solidi e fruttuosi accordi internazionali in cui la nostra mano d'opera sia stata tenuta particolarmente presente; ho l'impressione che il nostro problema, che è per noi un problema di vitalissima importanza, sia poco conosciuto ed apprezzato all'estero, soprattutto nei paesi amici. Se questo è vero, occorre una propaganda larga ed intelligente, occorre perseguire accordi, occorre cioè far di tutto per convincere gli altri paesi del nostro buon diritto. E, una volta spalancate le porte, lavorare sodo per stimolare le correnti emigratorie, indirizzarle ed assisterle e tutelare convenientemente il nostro lavoro all'estero.

Spesso l'emigrazione, per moltissima povera gente, è un problema di mezzi, di pochi mezzi per iniziare una attività, per farsi conoscere ed apprezzare, e quindi anche qui devono intervenire adeguate provvidenze. Poi non lasciamo soli i nostri lavoratori all'estero, ma curiamo amorosamente questi nostri figliuoli, difendiamoli dai soprusi e dalle, purtroppo, radicatissime ostilità degli altri lavoratori e non solo di questi, e facciamo in modo che i loro sacrosanti diritti siano rigorosamente tutelati e riconosciuti, onde anche lontani dalla loro terra — e per ogni uomo questo è già un grande sacrificio — sentano vicino, stimolo e invito a far sempre più e meglio, il cuore dei loro fratelli e della loro patria.

Questa è la strada sulla quale occorre camminare con passo più deciso, onorevole ministro, perché occorre, se vogliamo assolvere al nostro impegno cristiano e costituzionale di dar lavoro e pane a tutti gli italiani, che le porte del mondo libero ci siano aperte senza indugio e senza stolte riserve.

Anche perché, signor ministro ed onorevoli colleghi, vano sarebbe sperare in un domani migliore, nel quale io credo e spero con tutte le mie forze, e per il quale noi tutti lavoriamo e combattiamo, e vano sarebbe sperare nella

pace, in quella vera, quella cristiana basata sull'amore e la fraternità dei popoli, se questa fraternità non fosse operante, oltre che sul piano politico, sul piano ben più umano e cristiano del lavoro! (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Risultati della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico i risultati della votazione a scrutinio segreto:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (*Approvato dal Senato*) (2706):

Presenti e votanti	340
Maggioranza	171
Voti favorevoli	243
Voti contrari	97

(*La Camera approva*).

« Stato di previsione della spesa del Ministero della marina mercantile per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (*Approvato dal Senato*) (2685):

Presenti e votanti	340
Maggioranza	171
Voti favorevoli	236
Voti contrari	104

(*La Camera approva*).

e della proposta di legge:

CAMPOSARCUNO ed altri: « Proroga del termine di cui alla XI delle " Disposizioni transitorie e finale " della Costituzione » (2804):

Presenti e votanti	340
Maggioranza	171
Voti favorevoli	278
Voti contrari	62

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Alessandrini — Alicata — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrico — Ambrosini — Amendola Giorgio — Amendola Pietro — Angelini — Angelucci Nicola — Arata — Arcaini — Arcangeli — Armosino — Artale — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Balduzzi — Barbina — Baresi — Bartole — Basso — Bavaro — Bazoli — Bellato — Belliardi — Belloni — Bennani — Bernardi — Bernardinetti — Bersani — Bertazzoni — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettiol Francesco — Biagioni — Bianchini Laura — Bigiandi — Bima — Bogoni — Bolla — Bonino — Bontade Margherita — Bo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

rellini Gina — Borioni — Borsellino — Bosco Lucarelli — Bottai — Bottonelli — Bovetti — Breganze — Bucciarelli Ducci.

Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calasso Giuseppe — Calcagno — Camangi — Camposarcuno — Capacchione — Capalozza — Cappi — Capua — Cara — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Filadelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Caserta — Casoni — Cassiani — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Cavallotti — Cavinato — Ceccherini — Cecchini Lina — Cerabona — Chatrian — Chiamello — Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini Coccoli Irene — Clerici — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Colitto — Colleoni — Concetti — Coppa Ezio — Coppi Alessandro — Cornia — Corona Achille — Corona Giacomo — Corsanego — Cortese — Costa — Cotellessa — Cremaschi Carlo — Cremaschi Olindo — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — De Caro Gerardo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Meo — De Michele — De Palma — Diaz Laura — Di Donato — Diecidue — Di Leo — Donatini — Ducci.

Ebner — Ermini.

Fabriani — Facchin — Fadda — Farinet — Farini — Fascetti — Fassina — Federici Agamben Maria — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferreri — Fietta — Fina — Floreanini Della Porta Gisella — Fora — Foresi — Franceschini — Franzo — Fumagalli.

Gabrieli — Galati — Gallo Elisabetta — Garlato — Gatto — Gennai Tonietti Erisia — Geraci — Geuna — Ghislandi — Giannini Olga — Giolitti — Giordani — Giovannini — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grifone — Grilli — Guadalupi — Guariento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri Filippo — Guggenberg — Gui.

Helfer.

Jacononi — Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — Larussa — Lazzati — Lecciso — Lettieri — Lizier — Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lombardi Riccardo — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Lombardo Ivan Matteo — Lombardi Pietro — Longhena — Longoni — Lopardi — Lozza — Lucifredi — Luzzatto.

Maglietta — Malagugini — Maniera — Mannironi — Manuel-Gismondi — Manzini — Marabini — Marazza — Marazzina — Marchesi — Marenghi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano

— Martuscelli — Marzarotto — Marzi Domenico — Mastino del Rio — Mattei — Matteotti Carlo — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Minella Angiola — Molinaroli — Momoli — Mondolfo — Montagnana — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca — Murgia — Musini.

Nasi — Natali Ada — Natoli Aldo — Negrari — Nicotra Maria — Noce Longo Teresa — Notarianni — Numeroso.

Olivero.

Pacati — Pacciardi — Pagliuca — Palenzona — Paolucci — Parente — Pavan — Pecoraro — Pelosi — Perlingieri — Petrone — Petrucci — Piasenti Paride — Piccioni — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pirazzi Maffiola — Polano — Pollastrini Elettra — Ponti — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reali — Reggio D'Acì — Repposi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Riva — Rivera — Roasio — Rocchetti — Roselli — Roveda — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Saggin — Sailis — Sala — Salerno — Salvatore — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Santi — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scarpa — Scelba — Sciaudone — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Santo — Sica — Simonini — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tanasco — Targetti — Tarozzi — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Turdisco — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Veneconi — Veronesi — Vetrone — Vicentini Rodolfo — Viola — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto.

Sono in congedo:

Biasutti — Boidi.
Caccuri — Cuzzaniti.
Driussi.
Ferraris.
Maxia — Montini.
Nitti.
Paganelli.
Raimondi.
Treves.
Vigo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Per ufficio pubblico:

Chiostergi.
 Riccio.
 Tremelloni.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colasanto, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,
 nel prendere atto degli interventi massicci del Governo per lenire la disoccupazione nelle zone depresse,
 rileva la necessità di ulteriori interventi a favore dei lavoratori meridionali,
 e fa voti

che i cantieri scuola ed i corsi di qualificazione, bene accettati ai lavoratori ed alle popolazioni beneficate dalle opere che si realizzano con tali mezzi, siano incrementati e sempre maggiormente distribuiti in base alla disoccupazione ed alla pressione demografica, con particolare riguardo ai piccoli centri ».

L'onorevole Colasanto ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

COLASANTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro. Nella nostra Repubblica fondata sul lavoro la politica del lavoro deve essere la politica di tutto il Governo. Ed il bilancio dello Stato non può essere e non deve essere che il bilancio del lavoro: del lavoro e dei lavoratori nella loro più ampia accezione.

La necessaria articolazione funzionale dell'azione di governo, fra le diverse amministrazioni ed all'interno di queste, non può e non deve far perdere di mira che tutti i ministeri, dall'agricoltura ai lavori pubblici ed all'industria; dall'istruzione all'interno, alle finanze, alla giustizia ed alla stessa difesa, tendono e devono tendere a migliorare le condizioni dei soggetti del lavoro italiano: dei lavoratori italiani.

Per migliorare le condizioni dei lavoratori occorre, in primo luogo, non peggiorarle, non esporle a rischi. Necessita quindi anche aiutare i lavoratori e difenderli, non solo contro i fattori economici avversi; ma pur anche contro ogni tentativo di turbare le libertà civili, l'ordine interno e l'ordine esterno, perché la mancanza di libertà e il disordine danneggiano moralmente ed economicamente le classi operaie. In tutti i frangenti sempre i più umili pagano maggiormente.

L'ordine civile all'interno e la pace con gli altri popoli interessa, più di tutti, la povera gente.

Ecco perché, come dicevo prima, anche le amministrazioni delle finanze, dell'interno, della giustizia e della stessa difesa, nell'attuale direzione politica e nell'attuale situazione internazionale, agiscono e devono agire nell'interesse dei lavoratori italiani, che sostanzialmente costituiscono e sono il popolo italiano. Questa grande unità di intenti non esclude, anzi vuole, per la stessa complessità dell'attuale organismo statale, una ripartizione di compiti fra diversi organi.

Gli organi di Governo sono i ministeri. Ogni ministero, ogni ministro, agisce nell'ambito di tutta l'azione governativa; ma si occupa specificamente di gruppi di materie affini.

Uno, di questi ultimi gruppi, costituisce il Ministero del lavoro, che ha il compito specifico di occuparsi dei bisogni particolari dei lavoratori.

Questo Ministero non solo si occupa della suprema direzione degli istituti e degli affari che specificamente lo riguardano; ma promuove e, per me, deve sempre più promuovere, anche nell'ambito del Governo, tutte le iniziative atte ad assicurare ai lavoratori sempre nuove conquiste verso la realizzazione di quelle condizioni, morali ed economiche, che loro spettano nella vita del paese.

Il Ministero del lavoro e della previdenza sociale costituisce e deve costituire, nella azione governativa, il mezzo specifico per far avanzare infaticabilmente la nostra società, contro gli egoismi e le incomprensioni, verso sempre maggiore comprensione e soddisfazione della esigenza umana e cristiana di milioni di creature, che domandano solo di migliorare le loro condizioni sociali, e talvolta anche solo il diritto di lavorare; cioè di operare per il bene collettivo e per sfamare se stessi e le loro famiglie.

Nei governi succedutisi dall'unità d'Italia alla fine della prima guerra mondiale non vi fu posto per un Ministero del lavoro.

Bastava il Ministero di agricoltura, industria e commercio, orientato dai datori di lavoro. I bisogni specifici dei lavoratori importavano poco. La spesa del Ministero del lavoro era zero, salvo quei pochi oneri che si accollavano all'amministrazione dell'industria, man mano che, timidamente, la legislazione sociale muoveva i primi passi, sotto le spinte della lotta dei lavoratori e dell'ammaestramento che la Chiesa cattolica

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

andava dando, da molto tempo prima del 1891, anno della *Rerum novarum*, che richiamò padroni e governanti ai loro doveri verso le classi operaie. Saltando il periodo fra le due guerre e tralasciando, quindi, il Ministero delle corporazioni, arriviamo al primo governo del C. L. N., in cui si costituisce un Ministero dell'industria, commercio e lavoro. Più tardi si costituì il Ministero del lavoro, per la cui spesa furono assegnati 21 miliardi per l'esercizio 1946-47, 26 miliardi per 1947-48, 48 miliardi per il 1948-49 e 55 miliardi per l'esercizio di cui ci occupiamo. Questo, solo per le somme riportate negli stati di previsione, senza contare gli stanziamenti ulteriori che si sono avuti con leggi speciali e che per l'esercizio in corso sono costituiti: da 15 miliardi destinati all'I. N. A.-Casa, 36 miliardi destinati all'incremento del fondo addestramento lavoratori, dalla legge per l'incremento dell'occupazione operaia e per lo sviluppo dell'economia, 1 miliardo destinato ai collocatori. In totale, il Ministero del lavoro, in questo esercizio, può spendere 107 miliardi. In più devono considerarsi i 26 miliardi di incremento di onere per la recente legge, che riordina e migliora le pensioni della previdenza sociale.

Dallo zero prebellico, al poco dei governi del C. L. N., ai forti, continui incrementi dati a questo bilancio dal Governo democristiano, fino al complesso dianzi precisato. Ecco gli sforzi fatti, nonostante le gravi difficoltà dei tempi, per migliorare i servizi del lavoro, per maggiori aiuti specifici ai lavoratori, indipendentemente dai riflessi benefici dell'attività di tutti gli altri ministeri.

Ecco i frutti di una politica dalle linee direttrici bene orientate. Ma proprio nel quadro di questo orientamento, ritengo che al Ministero del lavoro occorrono altre somme. E mi auguro che il prossimo bilancio sia molto più pingue, specialmente per consentire lo sviluppo di alcuni servizi, come quelli degli ispettorati del lavoro.

Se agli aumenti degli stanziamenti ed all'andamento, ordinato e rapido, della spesa si aggiunge la specifica attività legislativa, quale si desume dai tanti provvedimenti riportati nella relazione dell'onorevole Fassina, fino alla sistemazione delle pensioni della previdenza sociale ed al forte aumento dell'elenco delle malattie professionali, ci si forma una idea chiara dei frutti complessivi dell'opera di un ministero giovane e dinamico, orientato dai principi sociali cristiani, formatosi nelle organizzazioni sindacali e nel contatto diretto con i lavoratori delle zone più povere d'Italia.

L'onorevole Rubinacci ha ben operato nell'interesse dei lavoratori: dovrà perseverare ed avrà la gratitudine del paese.

Noi dobbiamo assecondare questo sforzo del Governo e del ministro del lavoro con l'illustrarne la portata ai lavoratori, sino a far penetrare nella loro coscienza il significato dei provvedimenti adottati e di quelli che si adotteranno nel loro interesse. Dobbiamo prevenire e chiarire i fini di certa propaganda interessata. Dobbiamo secondare questo sforzo con l'approvare le leggi sottoposte alla Camera e, prima delle altre, quella che, delegando al Governo la riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, nonché la sistemazione del personale, servirà a migliorare, di molto e forse a perfezionare, lo strumento di tanta complessa ed utile attività.

A questa delega non mancano opposizioni, sia perché, attualmente, nessuna legge e nessun provvedimento governativo può farsi senza opposizione preconcepita, sia per qualche legittima preoccupazione sulla sorte del personale.

Onorevoli colleghi, cominciamo a compilare il progetto ed a fare il disegno della casa che dobbiamo costruire. Dopo stabiliremo i materiali da impiegare, ed infine ci occuperemo di chi deve costruirla e di chi deve guardarla.

Nel caso, più complesso, di una nuova organizzazione o di una riorganizzazione industriale, si comincia col fissare i fini da raggiungere, i mezzi con cui si vogliono raggiungere, le materie da impiegare ed i loro cicli di lavorazione. Si progettano gli impianti, si prevedono le macchine occorrenti ed infine si compila l'organico del personale di ogni ordine e grado, secondo le necessità funzionali di ogni reparto e del complesso aziendale.

Si potrebbe mai fare una cosa buona e duratura seguendo criteri diversi nella organizzazione del Ministero del lavoro? A me sembra di no.

Ed allora che resta?

La preoccupazione della sorte del personale, attualmente in servizio negli uffici centrali e periferici. Io non ho queste preoccupazioni, perché sono sicuro che il ministro non pensa e non potrebbe pensare, non dico a violare, ma neppure a menomare i diritti quesiti di tutti e di ciascuno dei suoi dipendenti. Anzi, secondo me, coglierebbe questa favorevole occasione per meglio sistemare le diverse categorie, e specialmente le più redate, dei propri dipendenti, come i collocatori ed i corrispondenti dei contributi unificati: ultimi anelli della catena dei servizi di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

questo Ministero; ma anelli che, più di tutti gli altri, devono agire, tenendo conto delle lagnanze, delle speranze e delle esigenze dei lavoratori.

I lavoratori e tutto il popolo, specialmente nei piccoli centri, valutano l'opera del ministro e di tutto il Ministero in base agli apprezzamenti buoni o cattivi che fanno o sentono fare dei collocatori e dei corrispondenti dei contributi unificati. Se questi ultimi non soddisfano, non ritiene soddisfacente quanto fanno il ministro e tutti i suoi dipendenti. Ed in proposito, onorevole ministro, le sarò grato di un cenno di assicurazione che possa, non solo tranquillizzare tutti i benemeriti suoi collaboratori di ogni ordine e grado, ma pur anche stroncare una delle tante speculazioni che certa gente imbastisce ad ogni stormir di foglie. Ritengo che questa legge di delega debba essere la più ampia possibile e comprendere anche la riorganizzazione di tutti gli istituti assistenziali e previdenziali sulla base razionale della unificazione dei servizi simili, in determinati enti, o meglio, in determinate gestioni; e col criterio del forte decentramento delle competenze e della fortissima capillarizzazione di quelle attività che servono direttamente i singoli lavoratori, come, ad esempio, le erogazioni individuali delle prestazioni per malattie. Le attuali strutture e l'attuale differenza fra i diversi istituti assistenziali e previdenziali dipendono più da ragioni storiche che da esigenze funzionali. Le complete autonomie, non quelle soltanto funzionali, avrebbero ragione di essere in regime di assicurazioni libere. Noi siamo, invece, in regime obbligatorio. E le troppe autonomie di tanti enti parastatali servono solo a non far capire chi comanda, spesso a far comandare tutti e nessuno, a discapito degli assistiti o dei contribuenti.

Tutta questa attività può ormai considerarsi servizio di Stato. Ed allora, ammaestrati dall'esperienza fatta, si può tutto riordinare; tutto, per una migliore utilizzazione o per una riduzione delle spese derivanti dal moltiplicarsi di uffici e di attrezzature mediche e chirurgiche. Questa moltiplicazione aumenta i fastidi ai contribuenti e i disagi agli assistiti, mentre favorisce gli immancabili evasori e profittatori.

Incominciando dal vertice, nella struttura degli uffici ministeriali, vediamo come, a parer mio, potrebbe essere fatta questa riorganizzazione. A fianco delle attuali direzioni generali degli affari generali, dei rapporti di lavoro e della cooperazione, vedrei bene le seguenti altre cinque o sei. Di que-

ste ultime, la prima, quella dell'impiego manodopera, col compito di sovrintendere al collocamento, di compilare statistiche e di fare rilievi periodici sulla disoccupazione, d'intesa coll'Istituto nazionale di statistica. Potrebbe anche curare il collegamento con tutte le altre amministrazioni statali per registrare e, più di tutto, per stimolare impieghi di mano d'opera secondo orientamenti dipendenti dalla situazione qualitativa e quantitativa, nazionale, regionale e provinciale, della disoccupazione.

Nella stessa direzione troverebbe posto quanto s'attiene all'emigrazione interna ed esterna, ai cantieri di lavoro, ai corsi di qualificazione, all'apprendistato ed alla istruzione professionale. Sì, anche alla istruzione professionale, perché di questa non può disinteressarsi il Ministero del lavoro qualunque sia il dicastero che la dirige e l'amministra. I programmi didattici delle scuole professionali devono aderire alle situazioni locali, agricole od industriali; cioè alle richieste del mercato di lavoro. Nessun altro ministro potrà mai conoscere questo mercato come il ministro del lavoro, che dev'essere perciò non solo consultato, ma ascoltato e seguito.

Io opino che anche per gli investimenti produttivi, in base agli studi di questa direzione, dovrebbero darsi pareri obbligatori agli altri ministeri, più specificamente competenti, e ciò per far sì che tanto nei programmi e nelle opere degli enti pubblici, come in quelle dei privati, fatte con agevolazioni dello Stato, si contemperino le esigenze tecniche con quelle sociali delle diverse regioni. Questi pareri obbligatori dell'organo governativo più direttamente portatore delle istanze sociali potrebbero anche contribuire ad evitare che le industrie continuino ad addensarsi tutte in una sola parte d'Italia, facendosi cambiar rotta agli indirizzi seguiti finora in nome di una concreta e profonda solidarietà nazionale, fra tutti gli italiani.

Una seconda direzione, di quelle da aggiungere, potrebbe raggruppare tutti i servizi ispettivi, attualmente svolti dagli ispettorati del lavoro e dagli istituti previdenziali ed assistenziali. È ben strano, per esempio, che la stessa azienda debba essere visitata dall'ispettore del lavoro, da quello dell'I.N.P.S., da quello dell'« Inam », da quello dell'« Inail », ecc..., con forte spreco di energie che potrebbero essere meglio utilizzate, proprio nello stesso campo, data la nota, scarsissima quantità di personale a disposizione degli ispettorati del lavoro.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Io non vedo grande difficoltà nella unificazione di questi servizi. Questa direzione potrebbe, se mai, avere un doppio ruolo di personale: tecnico ed amministrativo. Forse, neppure questo è necessario, perché i tecnici occorrenti per determinate incombenze possono benissimo formarsi il necessario corredo di cognizioni amministrative per disimpegnare tutti i compiti ispettivi. Gli altri si adibirebbero a mansioni ed ispezioni, numericamente molto maggiori delle prime, in cui non occorrono speciali cognizioni tecniche di macchine o di impianti industriali.

Comunque, anche indipendentemente dal nuovo ordinamento, io sottopongo al ministro l'opportunità di affidare compiti ispettivi ai collocatori comunali e sezionali, almeno per quanto riguarda il collocamento. In più, è bene chiarire e stabilire che tutta la forza pubblica, e specialmente l'arma dei carabinieri, è tenuta ad occuparsi del rispetto delle leggi sul lavoro, ad accompagnare il collocatore nelle ispezioni da fare specialmente nelle campagne, ad elevare contravvenzioni od almeno intervenire, controllare e verbalizzare le segnalazioni che, specialmente nelle violazioni della legge sul collocamento, potrebbero essere fatte dai rappresentanti sindacali.

Onorevole ministro, per combattere le troppe evasioni che si verificano in tutte le leggi sul lavoro, sulla previdenza e sull'assistenza, occorre unire tutte le forze e tutti gli sforzi. Ed in questi sforzi, ella non rifiuterebbe, certamente, la collaborazione delle stesse organizzazioni dei lavoratori, interessate all'applicazione di tutte queste leggi. In particolare, l'ingaggio, fatto non tramite il collocamento, avviene quasi sempre per corrispondere salari al di sotto di quelli dovuti. E per finire sui servizi ispettivi, ne raccomando il potenziamento maggiore possibile, come raccomandando la sollecita promulgazione del nuovo regolamento sulla prevenzione infortuni, regolamento che, spero, vorrà aumentare molto e ben precisare le responsabilità penali e civili delle imprese e dei datori di lavoro in genere.

Gli infortuni sono troppi, come ella stessa affermò al Senato, e per diminuirli occorre anche aumentare le sanzioni repressive. So che, in questo, sfondo una porta aperta, per quanto personalmente possa riguardarla; ma è bene che tutti gli altri sappiano che questi provvedimenti sono maturi, sono invocati dalla coscienza del nostro popolo e non possono farsi troppo aspettare.

Una terza direzione dovrebbe avere il compito di dare indirizzi tecnici al personale sanitario di tutti gli altri istituti, di preparare

o dettare norme per la ricettazione e la distribuzione delle prestazioni farmaceutiche.

I medici lamentano, nella loro attività presso gli istituti assistenziali, di non essere diretti da sanitari, cioè da tecnici della loro professione. Non credo che pretendano di avocare alla loro categoria la direzione totale degli istituti assistenziali.

Questi istituti gestiscono contributi dei lavoratori sotto forma di salari differiti o, secondo altri, contributi sulla produzione e quindi sui prezzi pagati da tutto il popolo. In ogni caso adempiono una funzione di Stato che interessa i lavoratori. E per meglio adempierla devono essere diretti dai rappresentanti delle due parti interessate: lo Stato e i lavoratori. E i lavoratori devono essere presenti in maggior numero nei consigli di amministrazione ed in tutti gli organi collegiali centrali e periferici. Dal Ministero del lavoro dipendono tanti importantissimi servizi sanitari. Il Ministero del lavoro deve anche preoccuparsi della salute dei lavoratori, in quanto tali. Ha bisogno di una speciale direzione sanitaria propria, bene orientata socialmente così come, ad esempio, l'hanno il Ministero della difesa ed altre amministrazioni, con attrezzature e metodi rispondenti alle rispettive esigenze.

La quarta direzione, sempre fra quelle da aggiungere, con opportune articolazioni, potrebbe sovrintendere a tutte le gestioni, malattie ed infortunistiche ed ai sanatori attualmente dipendenti dalla previdenza sociale, dall'« Inail » e da qualunque altro ente di assistenza obbligatoria. In tal modo si agevolerebbe l'unificazione o almeno il raggruppamento invocato prima. È proprio necessario che un povero ammalato, se si scopre affetto da tubercolosi o da affezioni traumatiche o professionali debba essere sbalottato fra l'« Inam », l'« I.N.P.S. » e l'« Inail »? È opportuno che accanto all'ambulatorio dell'« Inam » sorga quello dell'« Inail » e poi ancora quelli dell'« Enpas » e dell'« Inadel » e di altre gestioni speciali? E che magari tutti si trovino vicino ad un ospedale bene attrezzato anche per il pronto soccorso e per le cure ambulatoriali? È proprio necessario questo disordine, questo sperpero di mezzi concentrati nelle grandi città, mentre nei paesi rurali non esiste neppure la possibilità di farsi fare una iniezione?

Due anni fa, dopo molte sollecitazioni, si riuscì a far impiantare ad Ischia un ambulatorio dell'« Enpas ». Gli impiegati comunali di quell'isola devono recarsi a Napoli per essere assistiti. L'« Inadel » non può soppor-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

tare la spesa di un ambulatorio colà. « L'Enpas » e l'« Inadel » non riescono a mettersi d'accordo per gestire insieme il suddetto ambulatorio, in modo da spendere meno e migliorare l'assistenza ai dipendenti comunali.

Finalmente, un'ultima direzione, ultima in ordine di citazione e non di importanza, potrebbe sovrintendere a tutte le gestioni previdenziali ed assistenziali, compresa la Cassa integrazione guadagni.

E potrebbe anche sovrintendere alla riscossione dei contributi da unificare in tutti i settori, per diminuire le valanghe di carte, analogamente a quanto già fatto nell'agricoltura; questo non esclude l'eventualità di raggruppare a sé, in un'altra direzione, quest'ultima parte che potremmo chiamare fiscale. Tutte queste direzioni dovrebbero avere ramificazioni distinte e parallele in ogni provincia, con proprie sezioni provinciali.

Scendendo più giù, nei comuni e nelle frazioni, tutti i servizi del Ministero del lavoro dovrebbero unificarsi nello stesso ufficio o nella stessa persona, secondo la popolazione, in modo che i lavoratori debbano recarsi in un solo locale, magari ad un solo sportello, per tutto quanto possa interessarli nei rapporti di lavoro, nell'avviamento al lavoro, nelle prestazioni previdenziali ed assistenziali.

Per ogni lavoratore un'unica cartella. Con questo sistema si semplificherebbe, si avrebbe maggiore possibilità di seguire l'andamento della situazione di ciascuno, di determinati gruppi e di tutti. Si eviterebbero frodi ed errori, si sarebbe in grado di segnalare ad altri enti pubblici, in tutte le evenienze, la reale situazione di tizio o di caio; anche ai fini di evitare cumuli con altre forme di assistenza pubblica.

Tutto quanto sono andato dicendo risponde, secondo me, ad una organizzazione razionale. Lo schema proposto è, mi sembra, il noto uovo di Colombo. È simile a quello dell'amministrazione ferroviaria, del Ministero delle poste e telegrafi, di quello delle finanze e perfino delle organizzazioni sindacali.

Organizzazioni verticali e collegamenti orizzontali. Distinzione di funzioni al vertice e fino a determinati punti dell'irradiamento verso la periferia. Oltre questi punti cumuli di carichi ed incarichi, anche nella stessa persona.

Al vertice il ministro, supremo dirigente e coordinatore di tutte le direzioni generali.

Nelle province o nei compartimenti un ispettore superiore che coordini l'attività delle diverse branche, che restano alla dipendenza

tecnica ed amministrativa delle rispettive direzioni centrali. Più giù, alla periferia, un qualche cosa come il capo stazione, o il ricevitore postale o l'organizzatore della piccola unione sindacale: provvede a tutte le incombenze della propria amministrazione, riceve ordini da tutte le direzioni provinciali, risponde a tutte, sodisfa tutte le esigenze dei lavoratori.

Onorevole Rubinacci, accingetevi a modificare e ad ammodernare lo strumento della vostra opera, per renderla sempre più e sempre meglio aderente ai fatti, ai fenomeni ed alle esigenze di cui si occupa; per renderla sempre più efficace e sempre più benefica. Ne è tempo!

Sorvolate gli ostacoli. L'interesse dei lavoratori lo esige anche a costo di scomodare un certo numero di « pezzi grossi » titubanti di fronte a novità e ben disposti a seguire, per inerzia, senza affaticamento mentale, la strada sulla quale procedono attualmente.

Io credo che costoro non saranno molti. Ella, onorevole ministro, e la stragrande maggioranza dei suoi collaboratori non hanno e non possono avere che la nobile ambizione di servire nel modo migliore i lavoratori italiani. E i lavoratori e tutto il popolo saranno meglio serviti con strumenti razionali e più adatti.

Questo riordinamento, atteso ed invocato, degli uffici e degli istituti o delle diverse gestioni, come meglio si chiamerebbero nel nuovo ordinamento, non può rallentare e non rallenterà né l'attività legislativa a favore dei meno provvisti, come i pensionati, né l'attività amministrativa e legislativa che interessa i rapporti di lavoro.

Non rallenterà l'attività di bonaria composizione delle vertenze di lavoro in cui operano e si sacrificano, in nobile gara, funzionari, sottosegretari e ministro.

Chi ha passato e continuerà a passare tante notti intorno ai tavoli delle trattative sindacali, agendo con tatto ed abnegazione, merita la riconoscenza del paese. Ed è bene che questa riconoscenza sia proclamata nel Parlamento da chi, come tutti coloro che si occupano di vertenze sindacali, ne è stato testimone.

Nei ferrei limiti delle possibilità legislative ed economiche, il Ministero del lavoro è stato e resta un presidio dei lavoratori. In tutte le vertenze, il Ministero interviene su richiesta dei sindacati operai. In tutti gli accordi, in sede ministeriale, i lavoratori hanno sempre migliorato le posizioni di partenza o quelle raggiunte nelle precedenti fasi delle trattative, svolte direttamente con le rappresentanze padronali o con la mediazione degli uffici del

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

lavoro e dei prefetti. Ne dò atto, e nessuno potrebbe non darne coscientemente atto.

Ciò premesso, devo notare che, a parte gli interventi diretti del Ministero per lenire situazioni lancinanti di licenziamenti, queste trattative fra i rappresentanti delle parti, sotto l'autorità dello Stato, vanno assumendo quasi il carattere di arbitrati facoltativi delle vertenze. Ed allora dev'essere lecito augurarmi che il principio dell'arbitrato volontario, dalle organizzazioni sindacali ammesso per i licenziamenti individuali, sia esteso, più che possibile, con clausole aggiuntive agli attuali contratti di lavoro.

Per gli arbitrati relativi ai licenziamenti individuali, prego il ministro di farli trattare presso gli uffici del lavoro, consentendo che il lavoro della segreteria di questi collegi sia espletata da funzionari degli uffici medesimi. E ciò per sganciare gli arbitrati stessi dalle sedi e dai funzionari delle unioni industriali, come attualmente si verifica in molte province.

Un'altra precauzione occorrerebbe in questi casi: il terzo arbitro o l'intero collegio arbitrale dovrebbe essere pagato dal datore di lavoro, se parte soccombente. In caso contrario, siccome il lavoratore non potrà pagare, bisognerebbe costituire un apposito fondo con prelievi percentuali su quanto gli operai recuperano in procedimenti del genere. Ma di questo dovrebbero occuparsi le organizzazioni operaie proponendo e sostenendo anche eventuali modifiche agli accordi in atto ed alle modalità della loro attuazione.

Giacché sono in argomento, prego il ministro, quale elemento di stimolo specifico dei suoi colleghi, nei provvedimenti che interessano i lavoratori, di far migliorare l'attuale penoso sviluppo delle vertenze di lavoro portate dinanzi alla magistratura. Si dovrebbe incominciare col modificare e adattare, all'attuale situazione, parte del libro V del codice civile e specialmente il titolo II che disciplina la parte sostanziale dei rapporti tra datori di lavoro e prestatori d'opera nel lavoro subordinato e contiene norme cadute in disuso perché impostate sul regime corporativo, o perché necessitano di modifiche.

Anche la procedura deve essere snellita per la necessaria, rapida conclusione dei giudizi del genere. Insomma, occorrono meno formalismi e più buonsenso, nonché più rapide ed eque sentenze.

Io non m'intendo di procedure giudiziarie, non sono avvocato e penso sia per tutti buona cosa non aver bisogno dell'ausilio professionale degli avvocati e dei medici; ma, francamente, questi processi dovrebbero, secondo me, ce-

lebrarsi oralmente, con un solo giudice che dovrebbe essere a sua volta assistito da due esperti, uno designato dai datori di lavoro ed uno dai lavoratori.

E bisognerebbe sentenziare seduta stante, magari facendo precedere la seduta dall'esame di eventuali documenti scritti dalle parti.

I compensi di lavoro, anche se contestati, non cessano di avere carattere alimentare, per cui è assolutamente inconcepibile che si debbano attendere anni per il realizzo di crediti del genere.

Tutto ciò disturba poco il datore di lavoro; ma il lavoratore è troppo spesso costretto, dalla fame, a transazioni per lui onerosissime e per la controparte addirittura vergognose.

Signor ministro, cerchi di ottenere almeno che la magistratura del lavoro abbia i quadri completi e, magari, completi di elementi che si appassionino alla materia. Attualmente, in materia di lavoro, presso la pretura di Napoli pendono tremila cause e invece di sei giudici vi è un solo vice pretore onorario, veramente onorario per la buona volontà che dimostra nello smaltire il lavoro.

Al tribunale della stessa città pendono 5.000 cause di lavoro e la sezione competente dispone soltanto di sei magistrati e due cancellieri. Promuova, onorevole ministro, unitamente al suo collega alla giustizia, i necessari provvedimenti legislativi per adeguare la magistratura del lavoro ai tempi e snellire questi giudizi. Ma, intanto, tenti qualche cosa per far sì che i magistrati utilizzino in pieno gli articoli 117 e 440 del codice di procedura civile per semplificare i procedimenti e venire in qualche modo incontro alle gravi esigenze da me prospettate. In più, perché non si potrebbe mettere in uso e rendere quasi obbligatorio il tentativo di conciliazione davanti al magistrato? E perché il magistrato, per acquisire elementi di giudizio, non potrebbe, sistematicamente, prendere visione dei verbali delle conciliazioni che quasi sempre si tentano dalle organizzazioni sindacali, tenendo il dovuto conto di coloro che si rifiutano di partecipare a questi tentativi per trascinare la controparte operaia in giudizi costosi e penosi? E non capisco un'altra cosa. Perché la magistratura non si attiene al disposto dell'articolo 36 della Costituzione, rendendo praticamente obbligatorie per tutti le tariffe salariali degli attuali accordi sindacali, concretate su minimi indispensabili di vita del lavoratore e della sua famiglia? Per quanto mi risulta, recentemente, la Corte di cassazione in una sua sentenza ha dichiarato che la misura della retribuzione ha carattere

d'ordine pubblico e che, pertanto, essa non può risultare inferiore ai limiti minimi previsti dagli attuali accordi. E se non può sopperire questo criterio, rimane pur sempre il disposto dell'articolo 2078 sugli usi di piazza.

Per quale ragione, infatti, due lavoratori aventi gli stessi bisogni possono avere due diverse retribuzioni secondo che lavorino con una ditta aderente alle attuali organizzazioni, o non aderente? Per quale ragione, un datore di lavoro deve pagare i propri dipendenti con una certa tariffa, stabilita dagli attuali accordi, mentre il suo concorrente che non è iscritto a nessuna associazione paga, invece, salari molto più bassi? Ora non sarebbe opportuno conciliare la norma della Costituzione con gli usi di piazza, considerando usi di piazza le tariffe di contratti stabiliti dagli attuali accordi?

Sono convinto che con un po' di buona volontà si potrebbe migliorare l'andamento di queste vertenze giudiziarie, anche allo stato attuale della legislazione.

Ciò nonostante, invoco il riconoscimento giuridico universale dei patti di lavoro. È un'esigenza particolarmente sentita nel Mezzogiorno, ove gli accordi sindacali si applicano al 10 o 15 per cento dei lavoratori occupati.

Al Mezzogiorno, più che ad altre regioni, necessitano queste norme legislative. E per esse, per non ritardarle ulteriormente, nell'interesse della stragrande maggioranza dei lavoratori italiani, si possono anche accettare o subire poche limitazioni al diritto di sciopero nei settori più essenziali dei servizi pubblici, purché non si imbrigli il sindacato, purché il sindacato sia lasciato libero e indipendente, come auspicò anche la « settimana sociale » dei cattolici italiani, tenuta a Genova lo scorso anno; come lo vogliono tutti i lavoratori italiani, come lo esige l'ordinamento democratico.

Lotta contro la disoccupazione. Fra tutte le attività del Ministero del lavoro, la battaglia più utile, più necessaria e più urgente è certamente quella contro la disoccupazione. La lotta a fondo contro questa malattia della nostra nazione, contro questa malattia che tende alla cronicità per il forte squilibrio tra popolazione e mezzi di produzione, non si vince definitivamente che con il miglioramento della situazione generale del paese.

Miglioramento che si sta verificando in base ai provvedimenti presi dal Parlamento e dal Governo negli ultimi anni; ma che risulta necessariamente lento. E tanto più lento quanto più si riferisce alle attività agricole.

Industrializzazione. Un investimento industriale porta frutti nel giro di uno o due anni. Gli investimenti agricoli hanno bisogno di molto maggior tempo. Nel caso di piantagioni di frutteti in genere o di ulivi, occorrono fino a dieci e venti anni per avvicinarsi allo *standard* della produzione. Il miglioramento generale del paese è strettamente legato a quello di tutte le sue parti e specialmente a quello delle popolazioni meridionali che rappresentano circa il 38 per cento del totale nazionale. Quivi è più facile l'incremento dei consumi. Da qui potrebbe più facilmente aumentarsi la domanda di beni la cui produzione tonificherebbe anche l'economia di altre regioni. Per formarsi una idea del forte distacco fra il nord ed il sud, basti considerare che, secondo il censimento del 1951, nel Mezzogiorno e nelle isole vi è un addetto all'industria per ogni 12,93 abitanti; contro uno per ogni 5,67 nel resto d'Italia ed uno per ogni 4,3 nel complesso del Piemonte, della Lombardia e del Veneto. Per due grandi centri, che vivono prevalentemente con l'attività industriale, Napoli e Milano, i suddetti rapporti risultano di uno per 6,78 a Napoli e di uno per 2,25 a Milano.

Per ogni abitante del sud il reddito industriale risulta mediamente pari al 25 per cento di quello del nord; quello agricolo del 75 per cento.

La maggior differenza è nel reddito industriale. Si deduce che, per sollevare le condizioni di vita dei meridionali, bisogna in qualche modo industrializzare il sud. E senza togliere nulla alle altre regioni di quello che attualmente posseggono; ma solo concentrando nel meridione le nuove iniziative industriali, necessarie nell'interesse generale e tecnicamente consigliabili in relazione alle disponibilità, *in loco* o nelle vicinanze, delle materie prime. Queste iniziative devono anche rispondere alla situazione dei mercati del Mezzogiorno e, magari, del bacino mediterraneo e del medio oriente, come dissi nel mio intervento del 23 settembre sul bilancio del Ministero dell'industria e commercio.

L'amico onorevole Ferrario, lo stesso giorno, commentava, celiando, il mio intervento affermando che si doveva presentare un disegno di legge con l'unico articolo così formulato: « Tutte le industrie del nord sono trasferite al sud ». E poi soggiungeva: « E, con le industrie, scendiamo anche noi ».

Posso assicurare l'onorevole Ferrario che le nostre aspirazioni sono mantenute nei limiti suddetti. Non pensiamo di togliere nulla a nessuno. Solo vorrei pregarlo di non

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

lamentarsi degli impianti di Torre Annunziata, impianti che sostituiscono solo in parte le vecchie Ferriere Vesuvio che occupavano circa 600 operai in più di quelli attuali.

Non è detto che il Mezzogiorno non possa produrre i derivati di vergella che gli occorrono. Non è detto che l'acciaio dell'Ilva Bagnoli fosse più economicamente lavorato a Lecco anziché nella vicina Torre Annunziata. Lecco ha altre attività e potrà riassorbire la mano d'opera esuberante all'industria dei derivati di vergella. Torre Annunziata no. È una città di 51.700 abitanti che viveva con l'Ilva e con i pastifici; ora l'Ilva Torre è ridotta, e si sarebbe chiusa senza le nuove traflerie; mentre anche diversi pastifici si chiudono. Come sfamare questi italiani? Un po' di giustizia distributiva, onorevole collega.

Nell'appendice al bilancio 1950 della Svimez, si afferma che, in Italia, un certo equilibrio nazionale si avrebbe se il Mezzogiorno, con prodotti fabbricati *in loco*, riducesse del 20 per cento le attuali importazioni dalle altre regioni. Ammesso che dette altre regioni attualmente esportassero nel sud il 20 per cento, cifra eccessiva, dei loro prodotti, che di questi metà fosse reddito di lavoro e metà costo di materiali, si otterrebbe che per sollevare le nostre zone basterebbero che le altre diminuissero del 4 per cento la loro produzione e solo del 2 per cento i loro redditi di lavoro.

In verità sarebbe molto meno, per i fenomeni riflessi del miglioramento generale.

Finché il Mezzogiorno compera quasi tutti i prodotti industriali in altre regioni, la sua economia continuerà ad essere malata.

Le popolazioni meridionali, i lavoratori meridionali sono grati al Parlamento ed al Governo per gli investimenti che stanno facendo nelle loro regioni, per l'indirizzo meridionalistico dato alla politica economica italiana, per la prima volta dal 1886.

Ma, per ben considerare la portata e le conseguenze dei provvedimenti, occorre chiarire che, secondo analisi della citata Svimez, la spesa relativa alle opere del programma del primo biennio della Cassa per il Mezzogiorno si ripartisce in ragione del 66 per cento al sud e del 34 per cento al centro-nord, ripartendo anche gli oneri fiscali e quelli riflettenti la mano d'opera; oneri che si riversano in gran parte sulla intera collettività nazionale,

Nel decennio dei lavori si calcola un impiego di 909 meridionali su ogni miliardo di spesa e quindi un massimo complessivo di 100 mila lavoratori nel solo Mezzogiorno. Considerando non solo l'occupazione direttamente derivante dalla spesa, ma anche quel-

la dei beni e dei servizi di consumo, sempre per i lavori programmati nel primo biennio della Cassa, si ottiene un incremento assoluto delle giornate lavorative di milioni 46,4 al sud e 14,6 al nord.

Se considerassimo l'effetto derivante dall'aumento dei consumi, e quindi dalle importazioni dal nord, il suddetto rapporto 46,4-14,6 tenderebbe notevolmente a diminuire. Se poi il sud arrivasse a chiedere mezzi non producibili entro i limiti delle attrezzature e dell'occupazione attuale del nord, l'effetto sul consumo e sui risparmi tenderebbe a livellarsi fra i due gruppi di regioni e potrebbe raggiungere anche valori più alti al nord.

Queste considerazioni, come detto innanzi, partono dall'esame dei lavori programmati dalla Cassa per il Mezzogiorno per i primi due anni, lavori consistenti in grandi movimenti di terra, scavi, opere murarie, sino alla posa delle grosse condutture di acciaio per i grandi acquedotti. In prosieguo vi sarà maggior bisogno di prodotti industriali e quindi la situazione migliorerà di molto nei confronti del nord. Che dire poi della parte che potrebbe riflettere nuovi impianti industriali, in cui anche la mano d'opera impiegata risulterà maggiore al nord che al sud?

Esaurito il programma dei lavori della Cassa, nel 1962, il numero definitivo e stabilizzato di occupati, in più rispetto all'epoca precedente l'inizio delle opere di cui ci occupiamo, non potrà superare le 15 o 20 mila unità, per l'esercizio, la manutenzione e la sorveglianza delle suddette nuove opere. A questi si devono aggiungere altri 5-10 mila assorbiti dall'agricoltura, per i miglioramenti indotti dalle stesse opere in questione.

In conclusione, a compimento del programma di investimenti nel Mezzogiorno, il nord avrà fatto un buon affare con i grandi vantaggi ricevuti dalle vendite fatte durante i lavori, al sud resteranno le nuove attrezzature ed un incremento di occupazione stimabile da 20 a 30 mila unità stabili. Le nuove attrezzature richiederanno una spesa per la loro manutenzione. Questa spesa sarà sostenuta parte dallo Stato e parte dalle regioni meridionali. Sicché le attrezzature stesse, prescindendo dall'aumento dei prodotti agricoli, costituirebbero un'altra passività, se non si rendessero a loro volta strumenti di produzione, se non si considerassero fatte nel quadro di un programma di preindustrializzazione; se, in definitiva, non si industrializzassero le regioni meridionali, almeno nei limiti sopra invocati. È innegabile che, anche ricorrendo ai metodi più attivi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

nel campo agricolo non si può superare un certo limite di assorbimento di mano d'opera senza creare e ricreare sempre nuove situazioni patologiche. Nelle plaghe agrarie più ricche della provincia di Napoli, con cultura intensiva, si raggiunge la media di un addetto per ettaro; mentre la media nazionale risulta di un addetto per ogni tre ettari. Non si può andare oltre, specialmente se si tien conto della meccanizzazione, auspicabile sempre più ampia, anche in questo settore.

La possibilità di assorbimento delle zone industriali è molto più alta. Al limite, nei centri industriali, la capacità di assorbimento è data dalla disponibilità dei suoli per gli stabilimenti e per gli alloggi.

Non mi dilungo su altre considerazioni e su altri dati riflettenti questo argomento.

So bene che l'onorevole Rubinacci li ha approfonditi e ne sostiene le logiche conseguenze.

Non è però inutile assicurare, ancora una volta, che, a chi porta avanti la istanza della industrializzazione del Mezzogiorno, a chi lotta per questo obiettivo, vanno la solidarietà e la riconoscenza dei lavoratori meridionali.

Emigrazione. Ho detto prima, ed è universalmente riconosciuto, che la vittoria completa contro la disoccupazione potrà aversi solo nel miglioramento della situazione generale. E specifico: nel miglioramento della situazione nazionale ed internazionale, economica, politica e morale; nell'attuazione concreta dei principi di solidarietà umana ed universale, con cui tutti si sciacquano la bocca, proprio mentre si corazzano sempre più di egoismo personale; di egoismi di gruppi o di categoria, di egoismi di popoli.

Riferendomi specialmente al Mezzogiorno, (ma il ragionamento vale anche per altre zone depresse e sovrappopolate), ritengo che la riforma agraria ed i miglioramenti fondiari, l'una e gli altri attuati bene, in profondità e con la gradualità necessaria alla loro buona riuscita, potranno assorbire in alcune province, a più scarsa intensità di popolazione, come Matera ed altre, sia la disoccupazione che la sotto-occupazione attuale.

In prosieguo mancherebbe l'assorbimento del forte incremento demografico e quindi delle nuove leve di lavoro. Non così nelle province a fortissima densità, come Napoli e Bari, ad esempio, che attualmente hanno già una disoccupazione od una sotto-occupazione, cioè un margine di miseria, quasi pari all'incremento della loro popolazione negli ultimi 10 o 12 anni. I provvedimenti governativi, pur massicci e mai lontanamente para-

gonabili a quanto fatto prima, hanno fortemente contenuto il male; ma non sono stati tali da rimarginare il passato e seguire sia lo accrescimento naturale che il desiderio, giusto e santo, di un miglioramento del tenore di vita di milioni di creature umane e cristiane. Anche l'industrializzazione invocata, da sola, non basta; non basterà alle esigenze presenti e future perché, contro qualunque più ampia aspirazione, anche nel caso assurdo di infinite disponibilità di mezzi finanziari per nuovi investimenti, deve essere contenuta nei ferrei limiti imposti: nella costruzione e nell'attrezzatura, dalle disponibilità dei materiali; nell'esercizio, dalle disponibilità delle materie prime da trasformare e dalle richieste di mercato.

Non è prevedibile che il mercato italiano, comunque tonificato, possa assorbire quanto potrebbe prodursi utilizzando tutte le sue braccia e tutti i suoi cervelli in una produzione industriale economica e quindi condotta con criteri moderni, con macchine che, a parità di prodotto, riducono, e potranno sempre più fortemente ridurre, la mano d'opera occupabile con i vecchi procedimenti.

I mercati esteri tendono sempre più a ridurre le importazioni di manufatti, perché tutti i paesi si vanno mano a mano industrializzando. E, a lungo andare, è discutibile che a zone industrializzate si possa vendere anche con gli invocati sistemi di *dumping*, perché il *dumping* serve per aprire i mercati esteri, per concorrere, su questi mercati, con altri esportatori; ma non per sostituire facilmente i propri prodotti a quelli di paesi industrializzati che, in mancanza d'altro, si difenderebbero con tariffe doganali.

Ed allora, sempre per la guarigione completa della malattia di cui ci occupiamo, occorre altro, occorre che tutti i popoli riconoscano che i beni, tutti i beni dei loro territori sono un dono di Dio agli uomini, a tutti gli uomini di qualunque latitudine e longitudine, di qualunque razza, di qualunque credo politico e religioso. Nessuno ha diritto di mantenere chiusi nello scrigno, ed inutilizzati, i beni di cui dispone.

Nessuno ha diritto di negare solidarietà ad altro uomo, a qualunque altro uomo che soffre o sia soltanto meno provvisto di lui. Su questo piano di solidarietà universale, possono e devono essere soddisfatte le strette necessità dei lavoratori italiani, non soddisfacibili all'interno del nostro paese.

Necessita l'emigrazione. E necessita sia nell'interesse degli italiani, che di tutti gli altri popoli, e specialmente di quelli che hanno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

bisogno di altre braccia per mettere a profitto le grandi ricchezze di fertili suoli agrari e di materie prime, per il loro stesso maggior benessere. Necessita a tutti che il nostro lavoro possa coltivare e valorizzare altre terre, possa rispondere al diritto alla vita dei nostri connazionali; possa aumentare i prodotti disponibili non solo nel paese di immigrazione, ma in tutto il mondo. Ed allora giù le corazze degli egoismi.

I lavoratori di tutto il mondo accolgano le richieste fatte dal segretario generale della C. I. S. L., onorevole Pastore, alla Confederazione internazionale dei sindacati liberi ed operino in modo da non limitare e vietare ma di favorire la nostra emigrazione. Ed i governi approvino, intanto, il progetto presentato, nel marzo scorso, dal Governo italiano al comitato della manodopera dell'O. E. C. E.

Benissimo ha detto l'onorevole Pella, nella sua conferenza stampa, tenuta a Parigi pochi giorni fa: « Ormai non si può più parlare di una liberalizzazione limitata soltanto alle merci, occorre anche liberalizzare i fattori della produzione, ivi compresa la manodopera ». Il nostro ministro si è riferito specificamente ai paesi dell'O. E. C. E., ma ritengo che il suo pensiero andasse più lontano, fino ai limiti concepibili, nell'attuale situazione internazionale, e quindi fino a tutti i paesi democratici e non sotto l'influenza sovietica.

Io penso di superare i limiti del ministro italiano del tesoro e di ampliare la nostra aspirazione e la nostra richiesta, a tutti i paesi del globo. In quest'ordine d'idee, mi permetto pregare l'onorevole Nenni (mi spiace che non sia qui) che ha la fortuna di essere stato scelto da Stalin per il premio della pace e per aiutarlo nelle sue innegabili mire espansionistiche, di proporre alla Russia la liberalizzazione della manodopera, nell'interesse dei lavoratori italiani che dovrebbero essere anche nel cuore del piccolo padre.

Se ciò non fosse possibile, alla Russia dagli immessi fertili territori non sufficientemente

sfruttati, alla Russia dalla, rispetto a noi, scarsissima densità di popolazione, (circa un ducentesimo della provincia di Napoli) l'onorevole Nenni potrebbe chiedere un buon pezzo di terra da fare coltivare ai nostri braccianti agricoli disoccupati o scarsamente occupati. Se la concessione fosse fatta, io lascerei a Stalin ed al partito comunista italiano la libertà di scegliere gli emigranti. Potrebbero andarci solo i comunisti anelanti al paradiso sovietico, magari inquadrati dai loro capi italiani. Questo dico, perché io aspiro al paradiso dei credenti in Dio e ritengo che gli altri non possano non aspirare al paradiso dei, come loro, credenti in Stalin.

Se poi non si volesse seguire questo tipo di selezione, si potrebbero mandare colà solo i non comunisti. Ed io andrei con loro, chiedendo non solo di lavorare la terra russa, pur essa dono di Dio a tutti gli uomini e quindi anche a noi italiani; ma anche la possibilità di continuare a vivere all'italiana con la nostra fede, con i nostri culti religiosi, con la nostra tradizione e con le nostre abitudini. Mi scusi l'onorevole Nenni se chiedo troppo nella seconda ipotesi. Anche lui dice di rispettare i lavoratori Italiani. Deve quindi soddisfare la loro decisa volontà di non perdere il Paradiso vero ed eterno per quello presunto e molto temporaneo. La Russia non dovrebbe perdere occasioni del genere, se veramente si preoccupasse del miglioramento di tutti i lavoratori del mondo; ma non risponderà.

Comunque, pur decisamente tendenti verso le mete anzidette, mete che possono raggiungersi solo con la buona volontà di altri popoli, restava qualche anno fa e resta ancora, pur se tamponata in qualche punto, la terribile realtà italiana.

Dalle statistiche del collocamento, a cui non si potrà negare sufficiente ed approssimato valore indicativo, risultano i seguenti numeri di disoccupati al 31 agosto ultimo scorso:

	Prima categoria	Seconda categoria	Totale	Rapporto fra la I e la II categoria
In tutto il territorio nazionale	1.211.480	597.430	2.411.912	0,49
Nel Mezzogiorno continentale	366.657	188.170	616.225	0,52
Nella Campania	113.061	104.065	243.126	0,92
Nella provincia di Napoli	49.230	61.001	118.239	1,24

Com'è noto, le prime due categorie riguardano i disoccupati veri e propri cioè i licenziati in cerca di lavoro ed i disoccupati in cerca di prima occupazione.

Non si sono citate le quantità specifiche della terza, quarta e quinta categoria perché queste annoverano soggetti in condizioni di minor bisogno. Le maggiori e più urgenti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

preoccupazioni devono logicamente riguardare le prime due categorie.

Il fenomeno presenta dappertutto, e specialmente nella Campania e nella provincia di Napoli, come si presume dal rapporto tra la seconda e la prima categoria, una forte percentuale di elementi in cerca di prima occupazione. Costoro sono in maggioranza giovani fino ai 20 o 25 anni ed anche più; i quali tendono d'inserirsi nel ciclo produttivo. Sia fra questi, che fra gli annoverati nella prima categoria abbondano troppo gli elementi non qualificati professionalmente. E ciò tanto nel settore del lavoro manovale che in quello del lavoro intellettuale o semplicemente di ufficio.

Agli operai qualificati di ogni mestiere, come ai tecnici qualificati di ogni grado, in generale e salvo quel piccolo flusso e riflusso di licenziamenti e di riassunzioni, normale o fisiologico, non manca il lavoro. Anzi, almeno nel Mezzogiorno, ed a Napoli, per alcuni mestieri, scarseggiano i qualificati e gli specializzati sia per i bisogni locali, sia per le scarse richieste dell'emigrazione.

Che fare? Mentre si poneva mano alle leggi agrarie per migliorare l'occupazione e la posizione dei lavoratori della terra, la maggioranza parlamentare ed il Governo, vincendo gli ostacoli dell'opposizione, vararono il cosiddetto piano Fanfani per le case ai lavoratori.

Oggi nessuno può negare l'apporto grandissimo dato da questo piano, non solo a sollievo della disoccupazione ma pur anche al problema della casa ai senza tetto, agli abitanti di caverne e di alloggi antigienici e inumani, a tutti coloro che avevano ed hanno diritto di precedenza sui moltissimi aspiranti, pel loro maggiore stato di bisogno. E non solo la legge, ma la sua applicazione, grazie agli acceleramenti, ed alle anticipazioni fatte alla gestione del Tesoro, queste e quelli voluti dal Ministro Rubinacci, hanno ben corrisposto allo scopo prefisso. E vi hanno ben corrisposto anche pel fatto che, molto opportunamente, nel piano geografico di ripartizione delle costruzioni da fare, il contributo dei lavoratori e degli industriali è stato impiegato secondo il numero dei contribuenti; mentre si è distribuito il contributo dello Stato fra le diverse regioni e province e città, anche in base alle situazioni locali della disoccupazione e della penuria di alloggi, secondo un criterio di piena giustizia distributiva.

Con uno stanziamento di oltre 250 miliardi, si avranno 133.797 alloggi con 660.980

vani complessivi, divisi in 4211 comuni e, quindi, capillarizzati per portare un soffio di vita nuova in centri ove da 15 o vent'anni non s'è costruita un'abitazione e dove gli alloggi I.N.A.-Casa risultano di gran lunga più igienici, più confortevoli e più belli di tutti gli altri, se si escludono i pochissimi palazzi dei ricchi. La spesa per le costruzioni ultimate e per quelle in corso od in via di appalto è quasi del 98 per cento. Non s'è perduto tempo. Questa volta s'è trovato modo di far camminare anche gli enti statali.

Le giornate di lavoro impiegate direttamente nei cantieri erano 18 milioni e 150 mila al 23 febbraio scorso. A fine ottobre non potranno essere meno di 23 milioni. Se a queste si aggiunge la mano d'opera occupata fuori cantiere per cavatura e trasporto materiale, per laterizi, ferro, serramenti, finimenti ecc., credo che il complesso delle giornate lavorative dipendenti del complesso dei lavori non sia stimabile al di sotto dei 30 milioni.

L'assegnazione degli alloggi da parte di commissioni locali in cui sono rappresentati i lavoratori, non ha dato luogo a inconvenienti apprezzabili. Solo vorrei pregare il ministro di far sì che queste commissioni si attengano più allo spirito che alla lettera della legge. E che le graduatorie degli assegnatari siano più graduatorie di bisogno e meno graduatorie di casi, di caselle. I rigidi incasellamenti portano talvolta a sostanziali sperequazioni.

Che altro vi è da dire sull'I.N.A.-Casa? Una sola cosa; v'è da formulare il voto che la legge sia prorogata al più presto possibile per altri sette anni e che, conseguentemente, siano fatte anticipazioni alla relativa gestione, per proseguire ancora col ritmo attuale contro la disoccupazione e per la casa ai lavoratori.

Contro la disoccupazione sono stati presi altri provvedimenti e vi sono state altre massicce iniziative: quelle dei corsi di qualificazione e dei cantieri scuola. Gli uni e gli altri provvidamente incrementati con l'aggiunta dei 36 miliardi della legge 25 luglio 1952, sull'incremento della occupazione, ai 28 miliardi stanziati nei capitoli 33 e 34 del bilancio in esame. In totale, in questo esercizio, possono spendersi ben 64 miliardi per queste attività. Non ricordo il numero degli avviati ai corsi di qualificazione fino a tutto l'esercizio scorso, ma lo ritengo superiore a 300 mila.

Solo nel 1951-52 ne sono stati avviati 134.336 oltre ai 54.540 dei corsi normali di cui alla legge 4 maggio 1951. Per i cantieri scuola, nell'esercizio 1951-52 se ne autoriz-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

zarono 5.764, con una spesa complessiva di circa 23 miliardi. Le giornate di lavoro effettuate in questi cantieri, nello stesso esercizio, sono state 30.966.000.

Queste sono cifre altissime, indicative di provvedimenti massicci. Massicci, ma che saranno ancora fortemente incrementati e quasi raddoppiati nell'esercizio in corso, in base alle suddette autorizzazioni di spesa e, secondo i piani accennati, nella relazione dell'onorevole Fassina.

Tutto questo ha corrisposto ad un reale bisogno? È stato benefico per il paese e specialmente per i disoccupati? Si sono fatte opere utili con i cantieri? Si è riusciti a migliorare in qualche modo la formazione professionale della massa che ha frequentato i corsi di qualificazione? A questi interrogativi rispondo: sì, e non posso rispondere altrimenti.

Non sono mancati casi in cui « si siano verificate incresciose situazioni » con « attività assolutamente negativa » disse l'onorevole Rubinacci concludendo la discussione di questo bilancio nell'altro ramo del Parlamento. E lo disse mentre incominciava ad esporre il notevole, veramente notevole, numero di rimboschimenti, di opere pubbliche fatte, specialmente nei piccoli centri, ove non sarebbero arrivate altre provvidenze, ove i disoccupati non organizzano dimostrazioni, dove, come nel Mezzogiorno, necessitava di più questo intervento. I casi in cui i corsi ed i cantieri non hanno dato i risultati sperati non sono molti, né rappresentano complessivamente una percentuale degna di rilievo.

Nei corsi, le poche deficienze dipesero in minor numero da impreparazione o da mancanza di energia e di tatto da parte di istruttori e direttori, in maggior misura dalla presenza fra gli allievi di alunni disoccupati, senza la minima volontà di lavorare, e da qualche immancabile sobillatore fattosi avviare dal collocamento, forse, proprio con questo compito. Il ministro, in base all'esperienza, ha parzialmente modificato le norme di questi corsi per renderli più aderenti ai bisogni effettivi dei lavoratori e specialmente dei giovani in cerca di prima occupazione, che più degli altri hanno bisogno di questi corsi e dei profitti che possono ricavarne.

I corsi normali della legge 4 maggio 1951 è bene incrementarli al massimo, specialmente nel Mezzogiorno, dove quasi mancano le scuole professionali e quasi non si ha idea dei corsi aziendali.

In Puglia, vi sono soltanto a Foggia ed a Bari due scuole professionali ben attrezzate.

A Napoli ve ne sono tre. In tutto il resto del Mezzogiorno sono tanto poche che si potrebbero quasi contare sulle dita.

Nel Mezzogiorno, essendo rarissimi i laboratori bene attrezzati per le esercitazioni pratiche, non avendosi né il tempo, né la possibilità di crearli e di attrezzarli, dovendosi fare subito qualche cosa, si deve ricorrere all'ausilio delle officine esistenti. E queste sono piccole officine, spesso a carattere artigianale.

L'istruzione teorica deve farsi per tutti gli allievi di ogni corso, contemporaneamente, in un appropriato locale; quella pratica è bene svilupparla presso le attività esistenti, suddividendo gli allievi stessi in piccoli gruppi di cinque o dieci unità ed anche meno nei piccolissimi centri. E ciò perché, di massima, non può essere maggiore la capacità recettiva delle officine suddette.

Si errerebbe continuando con laboratori improvvisati ed in un'atmosfera di gente che ha solo voglia di ammazzare il tempo per guadagnare le 200 lire. Nell'istruzione pratica impartita come sopra, i funzionari non badino a cavillare sui lavori produttivi e improduttivi, ai fini di cui ci occupiamo. Dovrebbe bastare questa distinzione: l'allievo fa un lavoro produttivo se viene sfruttato per pulizia e per servizi dell'officina o del padrone; fa lavori improduttivi, e quindi istruttivi, se lavora con gli altri operai: pialla, piega ferri, sega, lima, tornisce, eccetera, secondo il mestiere che deve imparare. Diversamente, si concluderebbe pochissimo sul piano didattico e si potrebbero avere rifiuti dalle aziende, per l'innegabile disordine che cagionerebbero elementi inoperosi in ristretti posti di lavoro. E ciò dico in base a quanto mi è stato ripetuto, ovunque, da artigiani e piccoli industriali del Mezzogiorno, da qualche anno in qua. Ho fiducia che, così facendo, si formeranno nuove maestranze e si troverà modo di occuparle in parte.

Non sono poi del parere che corsi del genere debbano essere gestiti unicamente da enti nazionali attrezzati allo scopo; vi saranno certamente enti a carattere anche locale che possono rispondere benissimo alle esigenze richieste. E se l'onorevole ministro ha fatto tanto bene a decentrare l'amministrazione dei corsi professionali, non farebbe male a non favorire il crearsi di sovrastrutture romane, più atte a trafficare negli uffici ministeriali che a cooperare sostanzialmente per la buona riuscita dei corsi.

Passando da questi ai corsi di qualificazione, debbo confermarne l'utilità e la neces-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

sità. Una maggiore cura nella scelta dei direttori e degli istruttori, una notevole omogeneità degli allievi, di ogni singolo corso, per età, cultura e precedenti professionali; una illustrazione delle finalità dei corsi e dell'interesse dei discenti a profittarne, magari con qualche opuscolo illustrato edito dal Ministero: ecco alcune piccole cose, di notevole effetto, su cui richiamo l'attenzione. Per i corsi di tipo *C* è bene non solo largheggiare nelle spese dei materiali; ma incoraggiarne l'utilizzazione in tutte le opere socialmente utili. Basterebbe solo evitare indebiti arricchimenti di privati o di enti di speculazione privata. Per i corsi di tipo *A* e *B*, ritengo maggiormente necessaria sia l'omogeneità degli allievi, che la necessità di far fare l'istruzione pratica presso botteghe artigiane e piccole industrie, come indicato a proposito dei corsi normali; e sempre con la distinzione fatta per i corsi normali tra lavori produttivi ed improduttivi, specialmente se si crederà, come chiedo, di riservare alcuni di questi corsi ai giovani dai 18 ai 25 anni. Onorevole ministro, guardiamo avanti verso la meta. Non chiediamo ai diversi ambienti molto più di quanto potrebbero dare. Ed adattiamo lo svolgimento dei corsi alle situazioni locali, per la loro migliore riuscita.

Per i cantieri, le poche anomalie lamentate si potranno eliminare se il genio civile esaminerà bene i progetti ed ispezionerà i cantieri durante la loro esecuzione, contestando, sin dai primi giorni, eventuali manchevolezze, sia negli stati di avanzamento che nella buona esecuzione dei lavori. Sarebbe bene stabilire penalità a carico dei direttori e degli istruttori, come è bene che i funzionari degli uffici del lavoro facciano ispezioni, specialmente nella fase di avviamento, per consigliare, ammonire e, se del caso, punire. La disciplina sul lavoro ed il raggruppamento di elementi omogenei nelle diverse squadre, il non avvio ai cantieri di elementi non adatti ai lavori da eseguire, aumenteranno certamente sia il rendimento che il profitto didattico.

Con tali premesse e con una sollecita larghezza del Ministero dei lavori pubblici nei noti sussidi per acquisto di materiali ai comuni o agli altri enti che gestiscono i cantieri, credo che si potranno fare moltissime altre opere utili, specialmente nei piccoli comuni rurali. Anche qui, non sottutilizzare troppo sulle opere da fare: basta che i mezzi corrispondano alle finalità da raggiungere e basta evitare qualunque indebito arricchimento di privati. Con questi ed altri accorgimenti, eventualmente necessari, e con la buona appli-

cazione delle norme impartite, i corsi normali e di qualificazione ed i cantieri-scuola o di lavoro andranno bene, faranno del bene ed aumenteranno la gratitudine dei lavoratori al Governo in generale e al ministro del lavoro in particolare.

Ma, tutto ciò non sodisferà gli oppositori di principio, quegli oppositori che attraverso la loro propaganda, fomentando anche gli allievi con i loro attivisti, appositamente comandati, e con le loro cellule, sono, in molti casi, i responsabili dei malumori e delle insoddisfazioni che frustrano il rendimento voluto e dovuto. Vivo fra i lavoratori e con i lavoratori ed ho avuto occasione di sentirne molti in cinque diverse località del Mezzogiorno; nessuno ha detto male dei corsi e dei cantieri. I disoccupati, tutti i disoccupati, li ricordavano come un sollievo e chiedevano solo di frequentare altri. Qualcuno ha accennato solo alla mancanza delle assicurazioni; ma ormai anche a questo è stato provveduto, almeno per quanto riguarda le malattie degli allievi. Se si potesse fare qualche passo avanti in questa direzione, non sarebbe male, anche a costo di fare qualche cantiere in meno. Dei corsi e dei cantieri me ne hanno parlato male alcuni datori di lavoro, specialmente nei piccoli centri, perché, dicevano, che fanno rarefare la mano d'opera disponibile e li costringono a pagare mercedi molto più alte e magari superiori a quelle dei contratti di lavoro. Gente dunque, che si dispiaceva di non poter ingaggiare lavoratori agricoli a 200 o 300 lire al giorno per una diecina di ore e per lavori pesanti, perché dicevano che nei corsi e nei cantieri si lavora, senza sforzo, solo sei ore. Dei corsi e dei cantieri parlano male i comunisti, anche se segretari delle camere del lavoro, perché hanno avuto scarse possibilità di sfruttarli per i loro fini e per ubbidire agli ordini che provenivano da via delle Botteghe Oscure.

Il senatore Bitossi, nell'altro ramo del Parlamento, parlò addirittura di mancanza di correttezza nel far eseguire lavori pubblici con paghe di 500 lire al giorno. Ed aggiunse che, se il ministro «sviluppassse i cantieri scuola», l'orientamento economico del Ministero del lavoro sarebbe quello di «cristallizzare la miseria attuale con la riduzione delle retribuzioni contrattuali». Dove vive il senatore Bitossi? Vada un po' nelle zone depresse, dove si fanno i cantieri, e si informi delle mercedi reali e del mercato di lavoro per ricredersi. Se ha parlato in buona fede dovrà riconoscere che i cantieri ed i corsi, con il diminuire la mano d'opera disponibile, hanno tonificato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

il mercato di lavoro. E se non crede a me, lo vada a domandare ai piccoli e grandi proprietari di terre del Mezzogiorno. E lo domandi pure agli imprenditori edili e ad altri datori di lavoro, dopo essersi informato dei salari effettivamente corrisposti e dei sotterfugi con cui costoro riescono a sottrarsi, in buona parte, agli oneri assistenziali e previdenziali.

Sembrirebbe che l'onorevole Bitossi parlasse nell'interesse di questi imprenditori, spiacente anche lui che non possano guadagnare sui lavori pubblici fatti con il sistema dei cantieri. E se non parla così per partito preso o nell'interesse degli imprenditori, ci dica un po', che farebbe se fosse ministro del lavoro e dei lavori pubblici, magari in governo bolscevico; ma sempre in Italia e nell'attuale situazione? Glielo dico io quel che farebbe: costituirebbe gli eserciti del lavoro. E i lavoratori, bene inquadrati e meglio sferzati, bandiere in testa, andrebbero a fare, ad esempio, i lavori di bonifica in Lucania, il raddoppio della Battipaglia-Reggio, ecc.. E con il rancio ed il soldo della truppa, accampati o alloggiati in baracche, come i soldati.

Così li vidi nella Jugoslavia, recandomi con una missione della C. G. I. L. quando Tito copiava dalla Russia e le vetrine dei magazzini di Lubiana e Zagabria erano in gran parte occupate dai ritratti di Tito e di Stalin e quando noi eravamo accolti al grido di viva Stalin e viva Tito, a sillabe scandite. Altro che sfruttamento dei disoccupati per i lavori pubblici!

Mi sbaglio e forse dimentico che il nostro è lo Stato borghese che bisogna distruggere. Ma quell'altro, quello dell'onorevole Bitossi, sarebbe lo Stato proletario che ha diritto di chiedere ogni sacrificio alla povera gente? Anche il lavoro coatto?...

Il senatore Mariani, nella stessa sede riconobbe che i cantieri « hanno rappresentato, specialmente per alcune zone, misure capaci di sovvenire alle esigenze dei disoccupati e delle costruzioni di pubblica utilità»; ma poi lamentava, come il senatore Carmagnola che aveva parlato, il giorno prima, che « i cantieri potrebbero ingaggiare disoccupati per costruire opere pubbliche con compensi che — anche lui ignaro del mercato di lavoro nelle zone depresse — chiamava irrisori ». Per entrambi mi richiamo a quanto detto innanzi. Il senatore Carmagnola chiuse quest'argomento parlando di parrocchie e di A. C. L. I. ed affermando che i cantieri di lavoro hanno fallito lo scopo e spesso sono apparsi e si sono dimostrati strumenti politici del partito dominante.

Non capisco perché alle parrocchie dovrebbe inibirsi la gestione dei cantieri, se lo richiedessero. Se mai dovrebbero essere preferite, perché darebbero garanzia di fare solo opere pubbliche e socialmente utili, oltre che di sicura tutela dei lavoratori. I parroci stanno molto a contatto con i loro filiani. Ed il senatore Carmagnola, da sindacalista, sa che l'immediato contatto con la base induce facilmente tutti a camminare dritto. L'accusa di farne strumenti politici di parte, per me significa dispiacere di doversi limitare a comandare alcuni attivisti per la propaganda comunista nei cantieri, senza potervi avviare solo i compagni e senza poterli poi distogliere per altri compiti.

È un vero peccato che il ministro Rubinacci non abbia imparato di più, durante il tempo in cui lavorò e collaborò con i compagni, nella C. G. I. L. Allora sì che avrebbe ridotto i cantieri ed i corsi a meri strumenti di parte. E non avrebbe permesso il disfattismo ed il sabotaggio che taluni hanno fatto e van facendo nei cantieri.

DI VITTORIO. Ma che sabotaggio!

COLASANTO. Onorevole Di Vittorio, sa che non la sento perché ho lasciato buona parte dell'udito in guerra: si faccia sentire e le risponderò.

Così l'onorevole Rubinacci non si sarebbe trovato neppure dinanzi a certe manifestazioni ben preparate e meglio orchestrate dai compagni, anche se poi l'orchestra dovè interrompere le suonate per la reazione degli altri lavoratori. Con queste infondate accuse in giro verrebbe voglia di renderle giustificabili. È un vero peccato che l'onorevole De Gasperi non mandi i ministri alla scuola di via delle Botteghe Oscure, per imparare in che modo si riducono a meri strumenti di parte le leggi e le manifestazioni di governo. Ed è ancora peccato che non abbiano fatto e non facciano altrettanto i dirigenti di piazza del Gesù.

Per concludere, accenno brevemente ad altri mezzi di lotta che invoco contro la disoccupazione. Questi altri mezzi hanno tutti un comune denominatore: l'equa ripartizione dello scarso lavoro disponibile.

È stato affermato nell'altro ramo del Parlamento, ma non sono in grado di controllarlo, che le occupazioni plurime nell'ambito dei nuclei familiari raggiungono la cospicua entità del 13 per cento degli occupati. Questo sovrappiù, redistribuito, darebbe una busta paga od uno stipendio ad ogni famiglia. Io non chiedo troppo; ma qualche cosa in questa direzione potrebbe farsi. È innegabile che vi siano molti elementi con occupazioni

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

plurime, che si faccia troppo lavoro straordinario e, specialmente nell'edilizia e nell'agricoltura, che metodicamente non si rispettino i giorni festivi.

Per questo e per altre considerazioni vorrei pregare il ministro di predisporre, di far predisporre dai suoi colleghi di Governo, secondo la competenza, gli strumenti legislativi atti a ripartire meglio il lavoro. A me sembra che si potrebbe stabilire che, specialmente negli enti pubblici e nelle grandi aziende che danno sufficientemente stabilità di occupazione, non deve essere impiegata più di una persona per ogni tre e frazioni di tre componenti lo stesso nucleo familiare. Non si verificherebbe nulla di tragico se, per esempio, si collocassero a riposo, con diritto eccezionale a pensione, in base agli anni di servizio, anche se al di sotto dei minimi stabiliti dalle disposizioni attuali, donne che hanno il marito impiegato e qualche figlio. Non si verificherebbero tragedie se si ponessero in aspettativa, senza assegno, finché durano le attuali loro condizioni, i componenti di nuclei familiari occupati al disotto della proporzione di uno a tre o frazioni di tre.

Nulla di tragico se si vietassero, per legge, le occupazioni plurime e quelle dei pensionati che percepiscono somme oltre un certo limite mensile, poniamo di 50-60 mila lire, ad esempio. Nulla di grave se si anticipassero di pochi anni il collocamento a riposo di un certo numero di categorie di pubblici impiegati, anche con il cosiddetto scivolamento necessario per farli godere della pensione che raggiungerebbero con i normali limiti di età e di servizio. Provvedimenti del genere farebbero un pó di posto ai giovani intellettuali, la cui disoccupazione va assumendo aspetti sempre più tragici.

Questi sono i rimedi da adottare, non quelli suggeriti dall'onorevole Cuttitta, che pensa di fare esami e graduatorie, da cui dovrebbero attingere anche i privati. I privati non attingeranno mai da graduatorie del genere. Anche l'onorevole Cuttitta sceglierebbe fuori di queste graduatorie il suo autista od il suo segretario. I provvedimenti invocati rinvigorirebbero e ringiovanirebbero le forze del lavoro, specialmente negli enti pubblici. Oltre a ciò bene si farebbe a vietare subito, e drasticamente, lo straordinario ed il lavoro festivo. A vietarli in ogni caso, salvo unicamente eventi di forza maggiore e salvo esigenze di particolari lavorazioni continue o stagionali, purché fatte con opportuni turni di maestranze. Gli imponibili di mano d'opera in agricoltura potrebbero estendersi

e, soprattutto, potrebbero essere, almeno in parte, utilizzati per miglioramenti fondiari.

Nei capitolati di appalto dei lavori pubblici, dovrebbe essere indicato se e con quali macchine possono eseguirsi determinati lavori, per evitare che i progetti e le gare siano fatte col presupposto di utilizzare lavoro manovale, mentre poi l'impresa, più economicamente e meno socialmente, sostituisce gli uomini con le macchine. Naturalmente non dico di non usare le macchine; dico che i capitolati devono prevedere le modalità di esecuzione dei lavori, per evitare veri e propri indebiti arricchimenti delle imprese.

Inoltre, è sentita la necessità, soprattutto dove opera la Cassa per il Mezzogiorno, che sia prescritto il minimo di unità lavorative da tener presente, nei cantieri, in ogni fase di lavoro. Per i giovani, accanto ai corsi di cui ho ampiamente parlato, bisogna che l'industria privata ripristini i vecchi corsi aziendali e che assuma una certa percentuale di apprendisti. Ciò vale per tutte le categorie. Le grandi aziende e, specialmente l'I. R. I., dovrebbero far corsi di specializzazione anche per i giovani ingegneri, non solo per i loro bisogni, ma anche per formare i quadri dell'attuale e della nuova industria meridionale, non dimenticando, almeno in questo, che, come industria di Stato, l'I. R. I. deve dar valore alle esigenze sociali.

Quello dell'addestramento e dell'occupazione giovanile, e qui mi riferisco anche ai ventenni e trentenni senza mestiere e senza lavoro, è un gran debito che la comunità italiana deve pagare. Questo pagamento è pure un investimento, perché si sana una piaga, si immettono nel ciclo produttivo altre forze, si evita che alcune generazioni si trascininino fino alla vecchiaia vivendo di stenti e vivendo sul lavoro altrui. In questo pagamento è compreso un debito di onore del popolo italiano verso tanti fratelli nostri, trascinati in guerra con fallaci speranze e promesse, e poi ritornati, dopo lunghi anni, senza mestiere e trovatisi nella impossibilità di procurarsi lavoro. Onorevole ministro, all'inizio del mio intervento ho detto che il suo ministero rappresenta nel Governo specificamente gli interessi dei lavoratori, interessi da tutelare nel quadro della più ampia solidarietà nazionale. Ministero della solidarietà io chiamerei quello del lavoro; ministero propulsore di solidarietà nella più ampia giustizia distributiva fra le classi, fra le categorie, fra i gruppi e fra tutta la comunità nazionale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Tanto la classe lavoratrice che tutto il popolo italiano non potranno marciare liberi verso un miglioramento morale ed economico, finché avranno la palla al piede di molti disoccupati, di molti derelitti. Si renda giustizia a questi fratelli, con un po' di sacrifici da parte di tutti. E ce ne avvantaggeremo tutti, perché questa giustizia sarà non solo atto di fraterna solidarietà; ma pur anche un buon affare per tutti. Sarà buon affare per tutti sollevare la condizione dei lavoratori meridionali, affinché intendano, anche attraverso i miglioramenti economici, i benefici della libertà e della democrazia.

Onorevole Rubinacci, continuate la vostra strada, aumentate le possibilità di lavoro e gli aiuti ai disoccupati finché potete, combattete gli egoismi delle categorie abbienti, discriminate le zone che devono essere aiutate in base all'entità della popolazione e del numero dei disoccupati, e la vostra fatica non sarà stata vana anche per il consolidamento della democrazia in Italia. A voi il plauso e la gratitudine dei diseredati e dei lavoratori in genere. L'avete bene meritato, e continuerete a meritarlo. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paolucci, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Borioni e Spallone:

« La Camera,

invita il Governo:

1°) a rendersi promotore, senza ulteriori indugi:

a) della riforma della previdenza sociale;

b) dell'aggiornamento delle norme, sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro nelle industrie;

c) della emanazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni in agricoltura;

2°) a tutelare efficacemente i diritti degli emigrati all'estero per ragioni di lavoro;

3°) ad esigere ed imporre col massimo rigore il rispetto delle leggi che interessano i lavoratori, nonché l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro;

denuncia al Governo:

l'inumano sfruttamento al quale la Montecatini sottopone gli operai dei suoi stabilimenti di Bussi — tra i quali, su una media annua di circa 1000 dipendenti, si sono verificati dal 1936 ad oggi, 60 casi di morte e 272 di minorazione permanente per malattie professionali — violandosi dalla stessa società,

impunemente, le più elementari norme per la tutela della salute e della vita dei lavoratori ».

L'onorevole Paolucci ha facoltà di parlare e di svolgere questo ordine del giorno.

PAOLUCCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo, lo scorso anno, nella discussione di questo stesso bilancio, svolsi ampiamente un ordine del giorno che, facendo tesoro di tutte le critiche, di tutte le osservazioni e dei numerosi rilievi contenuti nella relazione elaborata dall'onorevole Storchi, non faceva che raccogliere, condensare, sintetizzare, tutti i suggerimenti, i concetti ed i propositi contenuti nella stessa relazione. Il mio ordine del giorno dello scorso anno invitava il Governo a rendersi promotore, senza ulteriori indugi, della riforma della previdenza sociale, dell'aggiornamento delle norme sulla prevenzione degli infortuni sul lavoro nell'industria, dell'emanazione delle norme sulla prevenzione degli infortuni in agricoltura, dell'ampliamento delle tabelle delle malattie professionali, della rivalutazione delle vecchie rendite da infortuni sul lavoro. Invitava altresì il Governo ad esigere ed imporre col massimo rigore il rispetto delle leggi che interessano i lavoratori, nonché l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro.

Io ho riprodotto oggi quasi integralmente quest'ordine del giorno, sopprimendo solo quei punti, onorevole ministro, coi quali chiedevo, lo scorso anno, che si fosse proceduto all'ampliamento delle tabelle delle malattie professionali e della rivalutazione delle vecchie rendite da infortuni sul lavoro. Infatti, per quanto concerne il primo punto, vi è stato un disegno di legge — approvato dalla Camera, e che ora attende l'approvazione da parte del Senato — che ha portato, come era nei nostri voti, il numero delle malattie professionali da 8 a 40. Ne do atto al ministro, e gli do atto anche — per tal motivo ho rinunciato a riproporre quest'altro punto nell'attuale ordine del giorno — della deliberata rivalutazione delle vecchie rendite da infortuni sul lavoro, disposta con la legge 11 gennaio 1952 n. 33.

All'ordine del giorno oggi presentato ho aggiunto, come codicillo, una denuncia al Governo dell'inumano trattamento al quale la Montecatini sottopone da anni, sistematicamente, gli operai dei suoi stabilimenti di Bussi, fra i quali, dal 1936 ad oggi, su una media annua di mille dipendenti, si sono verificati 60 casi di morte e 272 di minorazione assoluta permanente per malattie professionali, violandosi, dalla predetta società, le più

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

elementari norme dettate a tutela della salute e della vita dei lavoratori.

Per quanto riguarda il primo punto del mio ordine del giorno, che mira a far sì che si abbia una volta per sempre la tanto attesa riforma della previdenza sociale, il ministro ebbe lo scorso anno ad accettare il mio ordine del giorno, che era pressoché identico ad altro presentato all'onorevole Roveda e mirava allo stesso scopo.

Disse il ministro nella seduta del 2 ottobre 1951: « Quanto all'ordine del giorno Roveda, sul problema della riforma della previdenza sociale, ho già detto ciò che si è fatto e ciò che s'intende fare. Quindi, se l'onorevole Roveda si limita a chiedere che la riforma sia portata avanti secondo il metodo gradualistico al quale ci siamo impegnati, io posso accettare il suo ordine del giorno come raccomandazione ». Ed aggiunse: « L'ordine del giorno Paolucci contiene vari punti. Per la riforma della previdenza sociale, mi rimetto a quanto poco fa ho detto. Per l'aggiornamento delle norme sulla prevenzione degli infortuni del lavoro nelle industrie, faccio presente che una commissione, con la partecipazione delle organizzazioni sindacali, sta attivamente lavorando presso il Ministero del lavoro: noi contiamo di giungere rapidamente al termine del lavoro, considerando per altro che si tratta di regolamento che implicherà centinaia di articoli, data la necessità di stabilire norme preventive in relazione a ciascun tipo di attività produttiva e industriale. Circa l'ampliamento delle tabelle delle malattie professionali, ciò è già stato recentemente realizzato con un decreto sottoposto alla firma del Presidente della Repubblica. Pure realizzata è stata la rivalutazione delle vecchie rendite di infortunio sul lavoro, per la quale un disegno di legge è attualmente all'esame del Senato. Quanto al rispetto delle leggi che interessano i lavoratori, nonché l'applicazione dei contratti collettivi di lavoro nei limiti consentiti dalle leggi in vigore, sono lieto di accettare le raccomandazioni dell'onorevole Paolucci ».

Avendo io insistito perché questo ordine del giorno fosse messo in votazione, ella, onorevole ministro, tenne a dichiarare che sarebbe stato lieto del conforto della Camera. Messo ai voti, lo stesso ordine del giorno venne approvato all'unanimità. Ora si tratta di vedere insieme che cosa si è fatto nelle materie cui si riferiva.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. In materia di riforma della previdenza sociale il 1952 passerà alla storia

sociale del nostro paese. Si sono fatte realizzazioni veramente imponenti.

PAOLUCCI. Onorevole ministro, in questo campo della riforma della previdenza sociale le do atto — ripeto — che una sola cosa si è fatta in concreto, e cioè il riordinamento delle pensioni, che però, di per sé solo, non realizza affatto la riforma — tanto auspicata e... promessa — della previdenza sociale.

Sono le sue stesse dichiarazioni, onorevole ministro, che mi danno la possibilità di far constatare alla Camera che la riforma in oggetto è ancora di là da venire. Ella al Senato il 6 giugno 1952 affermò testualmente: « Si parla di riforma della previdenza sociale e se ne parla spesso inesattamente come di un problema che possa essere risolto attraverso un unico provvedimento di carattere legislativo che, di punto in bianco, riesca a modificare profondamente il sistema previdenziale del nostro paese. Si lamenta quindi che una tale riforma della previdenza sociale non si attui mai, si lamenta che essa sarebbe un altro di quegli inganni ai quali noi saremmo ricorsi nei confronti dei lavoratori. La verità è profondamente diversa e la stessa commissione per la riforma della previdenza sociale, che ha avuto l'onore e l'apporto della presidenza del nostro illustre collega, senatore D'Aragona, ha stabilito che i principi, le direttive di massima fissate nelle 88 mozioni debbano essere gradualmente attuati ».

Come dunque si apprende, ella stessa ha ammesso al Senato (e purtroppo si ammette nella stessa relazione della Camera) che, all'infuori di quel riordinamento delle pensioni, inadeguate peraltro al sempre crescente costo della vita, non ci sono state che le solite promesse.

Ma io confido che questi impegni solennemente da lei assunti, ribaditi in tante occasioni, vengano alla fine mantenuti. Mi auguro che quegli studi iniziati da tanto tempo da commissioni numerose vengano finalmente portati a compimento e che almeno, nel frattempo, ci si dia la possibilità di conoscere i primi risultati.

Passando al secondo punto, devo lamentare con la massima energia come non si sia ancora proceduto all'aggiornamento delle norme per la prevenzione degli infortuni sul lavoro nell'industria. Oggi vige ancora, in materia, un regolamento che rimonta al 1899, al tempo in cui — com'è noto — la meccanizzazione e l'elettricità erano ancora ai primordi e per le costruzioni edilizie si seguivano sistemi antidiluviani. Ci vuole tanto, onore-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

vole ministro, perché la apposita commissione, che già nell'ottobre dell'anno scorso, a suo dire, lavorava intensamente, porti a termine la sua fatica?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La gravità delle difficoltà da superare e la vastità del lavoro da compiere sono riconosciute anche dai rappresentanti sindacali che di quella commissione fanno parte.

PAOLUCCI. Intanto, però, gli infortuni sul lavoro in ogni settore aumentano in maniera preoccupante. I dati ufficiali pubblicati dall'Inail sulle denunce di infortunio ad esso pervenute sono addirittura raccapriccianti. Nel 1949, nel settore dell'agricoltura si sono avuti 163.408 infortuni di cui 1.003 mortali, nell'anno successivo sono stati 162.396, con una lieve diminuzione nel complesso ma con l'aumento a 1.097 di quelli mortali. Nell'industria la realtà è ancora più tragica: nel 1949 gli infortuni denunciati sono stati 505.012 di cui 1.462 mortali e, nel 1950, 503.431 di cui 1.800 mortali.

A questi dati debbono aggiungersi quelli relativi ai casi di malattie professionali, pure denunciati all'Inail. (Casi di malattie, onorevole Rubinacci, rientranti nella vecchia tabella allegata, come ella sa, al decreto 17 agosto 1935, tabella che contemplava e riconosceva solo otto malattie professionali). Ebbene, nel 1949 furono denunciati 2.808 casi di malattie professionali, di cui 196 seguiti da morte e, nel 1950, 4.015 casi, di cui 294 seguiti da morte.

Se poi aggiungete a questi dati gli altri degli infortuni stradali, fra cui numerosi sono quelli che avvengono per ragioni ed in occasione di lavoro, arriviamo a questa conclusione che ci fa fremere di angoscia: che ogni giorno sono 11 persone in media che perdono la vita sul lavoro; una ogni 2 ore e 20 minuti. Ciò, come ho detto, per gli infortuni nel campo industriale e in quello agricolo; ma se vi aggiungiamo i decessi per malattie professionali e per disgrazie stradali costituenti infortuni sul lavoro, si perviene allora alla conclusione, ancora più tragica, che ogni giorno, nel 1950, sono morte 38 persone.

E la cifra, signor Presidente, onorevoli colleghi, aumenta di giorno in giorno, di ora in ora. È la tragedia d'ogni giorno, una tragedia senza fine! È di ieri la notizia di altri infortuni gravi, mortali, sul lavoro. È di ieri la notizia della morte di un povero bimbo di Apricena, di soli 11 anni, che, lavorando in una cava di tufo, è stato schiacciato da un masso! E si ha anche, da alcuni, specie dai datori di

lavoro, il coraggio di dire che sono gli operai che vogliono, a volte, morire per sbadataggine, per distrazione, come se si potesse far rimprovero di esser... morto, onorevole ministro, a un operaio costretto a lavorare su una impalcatura instabile e malsicura, oppure, come è accaduto nella mia terra, costretto a demolire dei muri pericolanti, resi tali dalla guerra, senza impalcatura.

E quanti sono morti in quelle circostanze! Due anni fa precipitava al suolo dall'altezza di 12 metri un povero padre di famiglia di Orsogna che lavorava all'abbattimento di un muro stando sulla sua sommità perché l'imprenditore, per risparmio di spese, non aveva costruito alcuna impalcatura! Quanti sono gli operai che muoiono perché sono costretti a servirsi di macchine vecchie e di impianti logori che non danno più nessuna affidamento, nessuna garanzia! Quanti muoiono travolti da materiali e da strumenti di lavoro che precipitano per la rottura di un cavo corrosivo dall'usura di anni ed anni di impiego! Quanti muoiono perché non sono protetti nelle miniere e nelle cave, quanti muoiono lentamente per le esalazioni dei tossici che sono costretti a manipolare senza adeguate protezioni!

Certo è che, se il Governo — ed è questa la colpa che io gli attribuisco — esigesse il rispetto scrupoloso anche di quelle vecchie norme del regolamento del 1899, norme elementari e rudimentali, il numero impressionante di questi incidenti mortali sarebbe notevolmente ridotto. Ma il Governo non interviene mai o quasi mai! Che io sappia, casi di denuncia all'autorità giudiziaria per inosservanza di quelle, sia pur antiquate disposizioni, non si sono verificati mai. Affollano le preture le denunce a carico di imprenditori per mancato versamento di contributi assicurativi, ma denunce a carico di imprenditori per inosservanza degli obblighi, delle misure e delle precauzioni prescritte per la tutela della salute e della vita dei lavoratori, non si vedono mai, come, del resto, mai si conoscono le denunce — e, naturalmente, le condanne — di imprenditori per la inosservanza dell'articolo 509 del codice penale, che, come ella sa, punisce quel datore di lavoro che violi i patti stabiliti dai contratti collettivi o non esegua le decisioni della magistratura in materia di rapporti di lavoro. Quando mai è stato denunciato un imprenditore per uno qualsiasi degli altri reati previsti e puniti dagli articoli 502, 503 e 504 del codice penale? Mai denunce di questo genere! Se, onorevole Rubi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

nacci, il suo ministero, a mezzo dei suoi funzionari, a mezzo degli ispettori provinciali del lavoro, facesse eseguire, o eseguisse delle ispezioni rigorose sulla efficienza degli strumenti di lavoro, sulla sicurezza degli impianti di lavoro e delle macchine nelle fabbriche, molti e molti di questi infortuni mortali non si registrerebbero.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le darò la statistica dell'attività dell'ispettorato del lavoro, ed ella avrà modo di constatare quello che si è fatto.

PAOLUCCI. Le conosco quelle statistiche, onorevole ministro. Ma come si spiega, come può ella spiegare, che nonostante quell'attività quella vigilanza, ogni anno vi sia mezzo milione di infortuni? Vorrebbe anche lei darne la colpa ai poveri operai rimasti vittime del lavoro? Non credo! O quelle ispezioni non bastano e sono state insufficienti, oppure non hanno dato il frutto che dovevano dare e il risultato che il Ministero e i dirigenti degli uffici provinciali si ripromettevano. Sta di fatto che, quando un lavoratore adopera strumenti di lavoro inadatti e malsicuri o è costretto a lavorare, per l'ingordigia degli imprenditori senza scrupoli, in condizioni di continuo pericolo, l'ispettorato del lavoro non interviene; sta di fatto che quando si verificano incidenti dovuti a quelle cause, l'ispettorato del lavoro non sporge mai denuncia all'autorità giudiziaria a carico dei responsabili! Di queste gravi, delittuose omissioni, onorevole ministro, devo dar colpa, sia pure indiretta, al Governo, addebitandogli una inerzia legislativa e una indifferenza nel campo della prevenzione e repressione di questi reati, che deve essere da tutti riprovata e condannata! Si mette a continuo, incessante repentaglio, si pone in giuoco la vita di innumerevoli operai, di poveri contadini e braccianti! È la tragica catena degli infortuni sul lavoro si snoda ogni giorno, ogni ora, si può dire ogni minuto ed imperversa ed incombe fatalmente come una bufera infernale che mai non resta! Le norme che tutelano la salute e la vita dei lavoratori non vengono osservate come dovrebbero essere. Le prescrizioni di legge che impongono determinate garanzie per il lavoro delle donne e dei fanciulli vengono forse rispettate? Il bambino di Apricena, morto ieri l'altro in una cava di tufo, schiacciato da un masso di tufo, non poteva essere assunto al lavoro! È mai intervenuto qualcuno a proibire che quel bambino lavorasse? E le norme che regolano il lavoro settimanale e festivo e lo stesso orario di lavoro, vengono forse fatte

osservare dal Governo? Mai, onorevole ministro! Mi si citi un solo caso di denuncia all'autorità giudiziaria di un imprenditore che abbia violato gli obblighi a lui prescritti dalla legge per la tutela della salute e della vita dei suoi dipendenti!

E c'è anche da rimproverare e lamentare severamente il fatto che non sono state ancora emanate le norme regolamentari per la prevenzione degli infortuni in agricoltura, norme che fin dal 1917 dovevano essere emanate. L'articolo 25 di quel decreto del 25 agosto 1917 demandava al Governo di allora di provvedervi. Ebbene, a distanza di quasi 35 anni, quelle norme non sono state nemmeno predisposte!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non abbiamo la responsabilità di 40 anni. Quante cose per decenni si sarebbero dovute fare in Italia e adesso noi dovremmo farle nel giro di brevi anni!

PAOLUCCI. Mi aspettavo questa obiezione. Ma se nulla fecero i passati governi, in questo campo, per tutelare la vita e la salute dei lavoratori, sette governi De Gasperi avrebbero potuto fare qualcosa, non foss'altro perché... cristiani. Io non dico che tutto avrebbero, essi, dovuto fare in questa materia, ma almeno qualcosa di concreto, qualche piccola cosa, avrebbero potuto farla.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Molto hanno fatto!

FASSINA, *Relatore*. L'onorevole Paolucci ha riconosciuto all'inizio che qualcosa si è fatto.

SANTI. E adesso si sofferma su quanto non si è fatto.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dire che in materia infortunistica non facciamo nulla e che gli infortuni sono colpa nostra, è eccessivo.

PAOLUCCI. Ma lo stesso ampliamento dell'elenco delle malattie considerate professionali è ancora di là da venire, perché si attende l'approvazione da parte del Senato!

A riguardo della rivalutazione delle rendite per infortunio del lavoro nell'industria, vi ho dato atto di quanto è stato fatto. Vi è in proposito una legge e non so se il merito di questa debba attribuirsi — come penso — al ministro Rubinacci. Di questo, ripeto, vi ho dato atto con la massima lealtà ed onestà, ma con la stessa lealtà ed onestà devo affermare che non avete fatto nulla di concreto in altri campi.

Come abbiamo visto, le norme regolamentari in materia di infortuni nell'agricoltura — nonostante che ella, onorevole ministro,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

avesse accolto, l'anno scorso, esplicitamente, anche questo capo del mio ordine del giorno, approvato dalla Camera — queste norme, dicevo, non sono state promulgate e non lo saranno, una volta che, nella relazione, ad esse non si accenna nemmeno! Riflettete che in agricoltura non siamo più ai tempi della legge del 1917, quando le macchine moderne non si conoscevano nemmeno, quando si coltivava la terra con mezzi antidiluviani! E nulla si è fatto in questo campo. E così, con questa inazione, volete venire incontro alle necessità, alla tutela della vita e della salute dei poveri contadini e dei poveri braccianti?

Per ultimo, onorevole ministro, svilupperò quella denuncia, contenuta nell'ultima parte del mio ordine del giorno, dell'inumano sfruttamento al quale la Montecatini sottopone gli operai dei suoi stabilimenti di Bussi, tra i quali, su una media annua di circa mille dipendenti, si sono verificati, dal 1936 ad oggi, 60 casi di morte e 272 di minorazione permanente per malattia professionali.

Vi sono altri dati che fanno rabbrivire. Quattromila abitanti ha il comune di Bussi. Ebbene, risulta, da dati precisi, che in quella cittadina le pratiche per malattie sono state, in un anno, 530, le giornate di malattie pagate 5.780, i ricoveri in ospedale 140, i giorni di degenza in ospedale 2.100; le cure di ambulatorio e iniezioni, 150 al giorno; le analisi varie, 118; le prestazioni diverse e le applicazioni di « aerosol », 900. Quella è chiamata la valle della morte; è un vero lazzaretto quel paese!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Come vede, queste cure si fanno.

PAOLUCCI. Sì, ma intanto gli operai muoiono, o vengono minorati per tutta la vita. Mi si domanderà che cosa c'entra il Governo. Lo dico subito. Durante le infami guerre del fascismo, quel governo fece costruire da uno stabilimento della Montecatini l'iprite in grande quantità. Doveva essere somministrata ai poveri africani. Ebbene, lo stabilimento non si curava delle condizioni degli operai costretti a produrre quel tossico, non dava ad essi le maschere, non assicurava nessuna protezione. Poi la lavorazione dell'iprite è cessata col finire della guerra. Oggi si lavorano altri tossici ma ugualmente senza nessuna protezione per la salute e la vita di quei lavoratori, insidiate dal cloro, dal mercurio, dal bromo, dal piombo tetraetile!

Si è mai visto, negli stabilimenti di Bussi, qualche ispettore del lavoro che esigesse

l'osservanza delle norme elementari dirette a salvare la vita di quegli operai? Non si è mai visto nessuno! E lì si continua a morire!

Per giunta, la Montecatini minaccia oggi di licenziare 127 operai resi invalidi dalla lavorazione di quei tossici: 127 poveri rottami umani. E ad essi vuol corrispondere un vitalizio di 5 mila lire al mese per la durata di 6 anni. La società stessa calcola, dunque, che la vita residua di quei disgraziati non vada al di là dei 6 anni!

Questa non è che una serie di veri e propri assassini commessi scientificamente, crudelmente, spietatamente, in danno di poveri operai. Le maestranze si sono riunite a convegno il 12 di questo mese e sono state denunciate tutte queste malefatte, tutti questi veri e propri assassini consumati in loro danno e in danno delle loro famiglie. La conferenza aveva per titolo: « Per la salute e la vita degli operai della Montecatini ». Come può rimanere insensibile e inerte il Governo di fronte a questi fatti?

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siamo responsabili tanto io quanto lei. Ella che cosa ha fatto? Ha investito l'ispettorato del lavoro di questo problema, a suo tempo?

PAOLUCCI. Io ho avuto l'onore di partecipare a quel convegno con dei miei colleghi...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sarebbe opportuno che anche le organizzazioni sindacali si occupassero di queste cose. (*Interruzione del deputato Santi*). Voi fate i convegni, ma non vi occupate delle questioni specifiche.

PAOLUCCI. Dalla camera del lavoro di Pescara e dalla camera del lavoro di Bussi, oltreché dalla stampa, le denunce sono piovute continuamente, ogni giorno...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Prendo atto di quanto ella dice: vedremo.

PAOLUCCI. L'ispettorato non si è mai mosso, né ha mai eseguito una ispezione o una inchiesta con risultati concreti, positivi, preventivi e repressivi. In quel convegno, nel quale vennero passati in rassegna tutti i crimini commessi dalla Montecatini (60 casi di morte, 272 di minorazione permanente, dal 1936 ad oggi), in quel convegno, dicevo, si è votato all'unanimità un ordine del giorno che non solo denuncia al Governo, ma si ripromette di denunciare quei crimini all'autorità giudiziaria.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Bene, anche questa è una soluzione.

PAOLUCCI. Noi diremo che il ministro, invece, non si interessa.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se sono crimini sono di competenza dell'autorità giudiziaria. È male non averli ancora denunciati. È complicità non fare le denunce per specularvi sopra.

PAOLUCCI. Molti accertamenti non li possiamo fare noi privati cittadini, tanto più che trattasi di accertamenti tecnici, relativi alla violazione di speciali norme di legge, che possono fare solo determinati organi responsabili e muniti delle necessarie attrezzature e dei necessari poteri funzionali.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella sta sul posto, io no.

PAOLUCCI. È lei che deve far eseguire questi accertamenti, onorevole ministro. Ma contro quegli operai si scaglia la polizia. Per quegli operai non si manda il sanitario, l'ispettore a constatare di quale delitto essi sono vittime, si manda la polizia a percuoterli! Questa è la politica del suo Governo. A chi chiede giustizia si dà il colpo di manganello sulla testa.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma, onorevole Paolucci! Ella nega tutto quello che si fa e si è fatto per i lavoratori italiani: per carità! Tutto si riduce al manganello...!

PAOLUCCI. Io mi auguro che ella non voglia rispondere dicendo che il Governo rimane indifferente di fronte a questo grido di dolore, a questo spettacolo di angoscia che provoca lo sdegno e l'esecrazione in tutte le umane coscienze.

TONENGO. Parlate di esecrazione voi che siete venduti alla Russia! (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

PAOLUCCI. Onorevole ministro, io sono il primo a riconoscere che alcune verità non devono, non possono non bruciare.

Signor Presidente, mi rimane solo da invocare, per ultimo, una efficace tutela da parte del Governo, dei diritti e degli interessi dei lavoratori all'estero, i quali vengono lasciati in balia di se stessi. La cronaca quotidiana ci denuncia casi di una gravità eccezionale. Voi dovete impedire che rimangano abbandonati a se stessi in lontane terre d'oltreoceano, dei poveri contadini i quali, per recarsi nel Brasile o nel Venezuela o in Australia hanno dovuto disfarsi della loro piccola proprietà immobiliare o delle suppellettili di casa o contrarre debiti, ed hanno affrontato una vita

tremenda di sacrifici: poveri contadini e braccianti d'Abruzzo e di altre regioni i quali vedono poi volatilizzarsi i loro sudati risparmi ed il loro gruzzolo che vengono ingoiati da belve umane, e senza nessun intervento preventivo e repressivo da parte delle autorità italiane!

Questa piaga deve guarire! Non voglio, perché il tempo stringe, enunciare tutte le frodi e tutti i delitti che si commettono in danno di questi poveri lavoratori nelle lontane terre d'oltremare e che si apprendono con preoccupante frequenza dai giornali. Il Governo pensi alla sorte di questi diseredati, costretti ad andare raminghi per il mondo in cerca di un tozzo di pane, e pensi alla delusione e all'angoscia di quelle povere loro famiglie che non possono ricevere alla fine del mese le rimesse dei loro cari, che stanno soffrendo le pene dell'inferno in terra straniera.

Ho finito, signor Presidente. Mi auguro, onorevole Rubinacci, che, pur avendo provocato a volte qualche sdegnosa e sdegnata sua interruzione, voglia accogliere questo mio ordine del giorno, che, ripeto, venne, lo scorso anno, da lei accettato ed approvato dalla Camera, e voglia adoperarsi attivamente e col massimo impegno perché i voti in esso formulati vengano realizzati senza ulteriori indugi. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Repossi. Ne ha facoltà.

REPOSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non prometto di essere breve, né brevissimo, perché l'esperienza ci dimostra che queste promesse sono sempre pericolose per il... risultato finale. Comunque, cercherò di tediare la Camera il meno possibile, portando i pochi argomenti del mio intervento in forma di sintesi.

Ho sentito veramente con un grande senso di pena le parole che sono state qui pronunciate, specialmente dall'intervento dell'onorevole Paolucci, ed al riguardo osservo che certi argomenti, qui in Parlamento, dove la documentazione è così ricca e dove i problemi che si dibattono sono portati a conoscenza del paese, dovrebbero essere portati con quel tale senso di responsabilità e di serietà da poter veramente illuminare il paese sulla verità delle cose, sulla verità dei fatti. Gli argomenti dovrebbero essere qui portati in un modo tale che la critica, che il con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

trollo, rappresentino veramente un'azione costruttiva; perché qui dentro, se uno sforzo dobbiamo fare, in questa nostra assise, è quello di fare amare dal paese le istituzioni democratiche, perché se amiamo veramente uno Stato democratico, dobbiamo fare ogni sforzo per farlo amare dai cittadini.

E assistiamo, invece, al misconoscimento anche delle cose più buone, delle cose più utili, quelle cose che entrano nel vivo della vita lavorativa e familiare, di quelle cose che, se conosciute, porterebbero veramente a far comprendere ed amare lo stato democratico dai più umili, dai più modesti uomini del nostro paese. Assistiamo, invece, a uno sforzo continuo, da parte di certi settori della politica, sia in Parlamento, sia nella vita lavorativa, sia in tutta la vita pubblica, tendente a demolire tutto quanto quello che tra molte difficoltà si va costruendo e, grazie a Dio, si è costruito.

Anche poco fa, abbiamo sentito parlare di istituti, di istituzioni in completo sfacelo, in completo disfacimento; istituti che farebbero quasi un'azione contrastante con le direttive dello Stato, un'azione diretta contro quelle classi verso le quali, invece, vogliamo operare in bene.

Abbiamo sentito queste denunce in un gioco di parole comiziali, in documentazioni sempre da provarsi, mentre abbiamo una realtà viva rappresentata dalla ricchezza delle opere che sono state fatte e costruite dal nulla, cose che veramente hanno dimostrato al popolo italiano, e al popolo lavoratore in modo particolare, tutta la nostra presenza, tutta la nostra passione, tutto il nostro amore di rappresentanti del popolo e quindi di gente ad esso vicina, che ne sente le esigenze e cerca di provvedervi con tutta la passione e con tutto l'amore.

Invece, non ascoltiamo mai una parola che conforti questo sforzo, anche se la documentazione sta lì a dimostrare la grandezza, la bellezza, l'altezza, la nobiltà, di questo sforzo; ed in ogni momento ci si vorrebbe costringere a ripetere argomenti, situazioni, illustrazioni che non hanno bisogno di molte parole, perché le opere si illustrano da sé, perché le cose create sono lì pronte e vive a testimoniare, perché il popolo vede tutto ciò che è stato costruito.

Si tratta, dunque, di strani addebiti, ai quali, del resto, noi eravamo abituati. Ma io ricordo, come ricorderanno i colleghi, quali e quanti progressi si sono compiuti sulla strada della ricostruzione durante questi ultimi anni, progressi che sono stati compiuti malgrado le

sventure che hanno colpito la patria nostra, che tuttavia è stata sempre animata da buona volontà, da passione di risorgere e dallo spirito di sacrificio.

Basti pensare alle opere grandiose costruite nel Mezzogiorno per dimostrare che i rimproveri che vengono avanzati non possono avere alcuna ragione d'essere. Ripeto, spesso vengono rivolte lagnanze, indicate lacune e deficienze nell'opera di ricostruzione, ma bisogna riconoscere che nessuno prima di noi, malgrado i mezzi modesti a nostra disposizione, ha osato dar mano ad un'azione così vasta, ad iniziative così complesse di ricostruzione.

Il Ministero del lavoro è il dicastero che più riflette le necessità dei nostri lavoratori, anzi aggiungo ha una particolare sensibilità per i loro bisogni, e non solo dal punto di vista strettamente del lavoro, ma anche per tutto ciò che riguarda la vita del lavoratore e delle loro famiglie. È infatti il Ministero del lavoro che deve curare nel modo migliore l'assistenza e la tutela dei lavoratori e nello stesso tempo anche le loro famiglie. Quando si avanzano lagnanze, si fanno rimproveri senza alcun fondamento, si vuole volutamente dimenticare tutto ciò che con tanto sforzo e con tanta passione è stato finora compiuto nel campo della prevenzione e assistenza delle malattie, nel campo della disoccupazione e della invalidità. Di fronte a questi rilievi, davvero ingiustificati, non si può fare a meno di ricordare che mai prima d'ora la legislazione sociale italiana aveva fatto tanto cammino nel settore della prevenzione e dell'assistenza al lavoratore, nel campo del lavoro in genere. Poc'anzi è stato detto che a noi non può essere imputata la responsabilità di quanto non si è fatto in quarant'anni di inerzia. Si può forse fare tutto in un momento?

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, facciamo pure insieme l'esame di quello che è stato fatto e di quello che ancora si deve fare. Quando il ministro emanò la legge per l'adeguamento delle pensioni della previdenza sociale, il provvedimento fu accolto con esplosioni di gioia e di soddisfazione da parte di tutti i lavoratori, perché si trattava finalmente di uno strumento legislativo rispondente alle necessità della classe lavoratrice. Ebbene, anche qui noi abbiamo constatato immediatamente che non si fa — come sarebbe stato particolare obbligo e di politici (siamo in uno Stato democratico) e di rappresentanti di organizzazioni sindacali — comprendere la bellezza è la rispondenza di questo provvedimento alle esigenze dei lavoratori, ma si svolge azione denigratrice e deleteria, cercando di presentare il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

provvedimento, sì, come un passo in avanti, ma, altresì, come indice di poca sensibilità per le urgenze immediate dei pensionati.

Ed allora occorre soffermarci, per fare ponderare quale è lo sforzo, che sosteniamo in questo momento, dopo aver sostenuto oneri, che certamente altri regimi pur avendo altre situazioni ben più favorevoli, non avrebbero sostenuto. Questo sforzo è avvenuto in momenti di grande povertà per la patria nostra. Ciò conferisce maggior valore e maggior significato anche a tutti quei provvedimenti presi recentemente in favore dei lavoratori e che costituiscono gioia e conforto all'opera nostra.

Ma passiamo a qualche cifra. L'ultimo provvedimento per le pensioni comporterà un onere di circa 170 miliardi all'anno. Ebbene, noi arriviamo a questo onere, dopo aver superato queste situazioni. Se noi facciamo una comparazione — ed è opportuno farla — tra gli oneri che avevamo nel 1939 e quelli al 31 dicembre 1951, tenendo conto del coefficiente di rivalutazione di 50-60 volte, dobbiamo domandarci con meraviglia come mai abbiamo potuto fare tanto. La risposta è semplice: al di là di ogni denigrazione e di ogni azione deleteria, il popolo italiano nel suo complesso, nel mondo del lavoro, ha saputo rispondere solidalmente alle richieste dei lavoratori, superando interessi egoistici, o di classe.

Nel 1939 noi avevamo 572.545 pensionati con una pensione media annua di 762 lire; al 31 dicembre 1951, abbiamo un milione e 940 mila pensionati; contro 401 milioni pagati nel 1939, eroghiamo nel 1951 101 miliardi e 800 milioni. Signori, moltiplicate per 50 e vedrete il risultato.

Per assegni familiari nel 1939 sono stati erogati 745 milioni, nel 1951 ben 157 miliardi ed 800 milioni.

Guardiamo anche i dati concernenti altri rami. Assicurazione tubercolosi: nel 1939, fra i ricoverati degenti all'inizio dell'anno e quelli ricoverati durante l'anno, si ebbero 74.722 ricoveri, con una media mensile di 35 mila degenti; nel 1951 dobbiamo sopportare il peso di ben 124.113 ricoveri, con una media mensile di 55 mila degenti. Nel 1939 abbiamo speso per la tubercolosi, fra assistenza economica e sanitaria, 239 milioni e 300 mila lire; nel 1951 abbiamo speso 31 miliardi e 745 milioni. Nel 1939 avevamo in funzione 17 mila letti, oltre a duemila in allestimento. Malgrado la guerra, malgrado le devastazioni e la disorganizzazione determinata dagli eventi tragici che ci hanno travolto, nel 1951 abbiamo 24.270 letti, tutti in funzione.

Per l'assicurazione contro la disoccupazione, nel 1939 furono spesi 170 milioni e 600 mila lire, con una indennità media giornaliera di lire 3,40; nel 1951 abbiamo dato una indennità media di lire 305,98 al giorno contro le 3,40 del 1939 ed eroghiamo circa 18 miliardi. A questo aggiungasi il peso delle integrazioni salariali, che raggiungono una media di 7-8 miliardi all'anno; a questo si aggiungano i 535 milioni pagati nel solo anno 1951 per l'assistenza alle famiglie degli emigrati alle quali non è ancora pervenuta alcuna rimessa in denaro da parte degli emigrati stessi.

Ho letto queste cifre che potrei commentare, ma mi sembra che se teniamo presente il peso finanziario sostenuto dallo Stato, qualsiasi commento sia superfluo dato che queste cifre si illustrano da sole.

Eppure, a proposito dell'ultimo provvedimento di legge concernente le pensioni, che comporta un onere di circa 170 miliardi all'anno, abbiamo sentito dire che quel disegno di legge non risponde ai bisogni dei lavoratori e dimostra la nostra indifferenza di fronte alle loro esigenze. Non si vuole dire tutta la verità ai lavoratori! Ho voluto fare un po' di statistiche e di calcoli attuariali, perché è bene che i lavoratori sappiano queste cose e conoscano quello che la legge dà in questo momento e quello che garantisce nell'avvenire.

Desidero citare ancora queste cifre: noi abbiamo 346.018 pensionati con oltre centomila lire annue, 2.149 pensioni fra le 350 mila e le 400 mila lire annue; 522 pensioni maggiori di 400 mila lire annue; una pensione di invalidità di 650 mila lire annue, e due pensioni ai superstiti di 500 mila lire annue.

Malgrado l'ora tarda, mi si consenta di aggiungere come la stragrande maggioranza di quelle 346 mila pensioni appartenga alla classe delle pensioni che vanno dalle 300 mila alle 400 mila lire annue, che le pensioni fra le 100 mila e le 150 mila lire annue sono soltanto 55 mila, quelle fra le 150 mila e le 200 mila sono 186 mila, e quelle fra le 200 mila e le 250 mila oltre 76 mila.

Queste punte massime rivelano le possibilità offerte dalla nuova legge, e ciò è assai significativo se si considera come tali punte siano state raggiunte con le passate contribuzioni.

Non faccio altri commenti, perché le cifre denunciate si commentano da sé. Chi vuole intendere, può vedere in queste cifre tutto il valore della nuova legge.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Devo solo qui lamentare, a nome dei lavoratori, un'altra cosa. Gli oppositori, quando si accorgono che è difficile ingannare i lavoratori di fronte alla realtà delle cose, allora trovano sfogo, attraverso i giornali o posizioni comiziali, dicendo che vi è un ritardo nel lavoro del pagamento delle pensioni: non potendo negare il valore della riforma, essi criticano il modo con cui la riforma viene attuata. Un corsivo del giornale *Paese Sera* del 3 settembre parla di proteste, da parte dei pensionati che devono fare delle lunghe file, che si sentono trascurati, che non trovano presso l'ufficio postale (si fa riferimento all'ufficio postale di Trastevere) quel loro certificato di pensione, che era stato promesso per il 1° settembre con quel magro aumento; e il corsivista commenta che questo costituisce un avvilimento, che per tanti disgraziati deriva dal fatto di sapersi continuamente ignorati e beffati, di dover constatare giorno per giorno, il palese disinteresse che l'Istituto della previdenza sociale dimostra per la sorte dei vecchi bisognosi, lasciati a languire con pensioni di fame.

Si vorrebbe dire, in poche parole, che per incuria di Governo gli organi non funzionano, che l'Istituto non risponde a quella che può essere l'urgenza dei lavoratori quando si tratta di miglioramenti tanto attesi dai lavoratori stessi.

Noi vediamo questi articoli sui giornali, quando abbiamo assistito alla meraviglia di una riliquidazione di 2 milioni di pensioni in poco più di tre mesi.

Signori che dite certe cose in Parlamento o nei comizi, o scrivete di questi corsivi sui giornali, voi non offendete un Governo o un istituto: voi offendete dei lavoratori che nell'estate di quest'anno, quando la canicola inferiva e invitava a luoghi di frescura e di riposo, mentre forse voi vi trovavate sulle spiagge o in montagna a godervi questa frescura e questo riposo, hanno sacrificato per tre mesi, in un estenuante lavoro diurno, quasi interamente la loro libertà, per dare con passione la loro opera, onde l'attesa dei lavoratori bisognosi avesse la risposta più pronta possibile. (*Approvazioni*).

Ma vorrei dire all'onorevole ministro che v'è nella legge ancora qualcosa che deve essere messa a posto. Intendo parlare dei versamenti volontari. La legge così come è concepita, purtroppo, esclude in questo momento qualche centinaio di migliaia di lavoratori assicurati dalla possibilità di acquistare il diritto alla pensione. Dico subito che non mi preoccupo tanto di quegli assicurati che non potevano ieri con le vecchie norme essere autoriz-

zati ai versamenti volontari, in quanto mancavano i termini assicurativi, quanto di coloro che avevano già maturato tutti quanti i termini di diritto e che oggi con la nuova legge vengono ad essere esclusi. Parlo cioè di quei lavoratori che ad un certo momento, uscendo dagli obblighi assicurativi, si sono presentati agli istituti per far verificare la loro posizione assicurativa e si sono sentiti rispondere che data l'età e i versamenti eseguiti, secondo le norme della legge allora in vigore, essi avevano maturato i termini minimi sufficienti per il diritto alla pensione. Così garantiti dalla voce degli stessi istituti, essi non hanno più ritenuto opportuno di chiedere l'autorizzazione ai versamenti volontari, accontentandosi del diritto già acquisito. Ebbene, queste decine di migliaia di assicurati, che già si trovavano in posizione di diritto rispetto alla pensione di vecchiaia, oggi, con la nuova legge, sono esclusi, ed essendo queste le norme, non hanno alcuna possibilità di riacquistare quel diritto che la vecchia legge dava loro. Sottopongo il quesito al ministro, perché penso che si possa ancora provvedere con un provvedimento amministrativo di carattere eccezionale.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella mi aiuterà come sempre, onorevole Repossi.

REPOSSI. Grazie. Occorrerà forse chiarire con una norma transitoria o con una proposta di legge: l'importante è sistemare questi lavoratori e unire il loro plauso a quello di tutti coloro che dalla recente riforma dell'istituto di previdenza hanno beneficiato.

Passiamo al problema dei tubercolotici. Qualche tempo fa ho avuto occasione di assistere a una riunione di delegati dei diversi sanatori e ho quindi toccato con mano i problemi di questa disgraziata categoria. Un ordine del giorno approvato è stato mandato ai parlamentari, e da una lettura superficiale potrebbe sembrare che si tratti di una richiesta allargata per ottenere un minimo. Chi come me ha partecipato a quella riunione ha avuto il piacere di sentire quanto spirito di collaborazione vi era in quei delegati e quanta fondatezza hanno le loro richieste. Essi chiedono soprattutto che i sanatori siano attrezzati in modo che gli infermi, nello stesso tempo che si curano, possano rieducarsi al lavoro, in modo da avere la speranza di essere recuperati alla vita sociale e al lavoro. In altre parole essi chiedono che, uscendo dai sanatori, non siano in condizioni da dover essere considerati relitti da abbandonare a se stessi.

Porto volentieri la loro voce in questo Parlamento, certo che il ministro del lavoro,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

che so tormentato da questo problema, aumenterà i suoi sforzi per risolverlo.

Sempre a questo proposito debbo richiamare la legge dell'aprile 1948, che istituiva le commissioni provinciali per il controllo del collocamento presso le case di cura e gli ospedali dei dimessi t.b.c. Questi nostri fratelli di lavoro adunati a convegno nazionale qui in Roma la settimana scorsa denunciavano che questo provvedimento di legge non è stato osservato. Veda, quindi, onorevole ministro, di ottenere attraverso le commissioni provinciali che le norme della legge 4 aprile 1948 siano osservate, perché è una legge, è una promessa che si è fatta a questi lavoratori e dobbiamo avere tutta la cura, come l'abbiamo, perché la norma sia rispettata.

So che sono state fatte delle richieste per gli aumenti degli assegni post-sanatoriali. Evidentemente questo è un problema. Ma io credo di sottoporre al ministro un'altra esigenza che mi hanno presentato gli stessi lavoratori tubercolotici, i quali dimostrano una preoccupazione non egoistica, ma una coscienza di problemi che sono vivi presso di loro. Ho trovato dei tubercolotici che hanno detto: se non potete dare aumenti indiscriminati a tutti nella stessa misura, guardate almeno la situazione familiare e date almeno un assegno familiare.

Sottopongo questa proposta a lei, onorevole ministro, perché essa merita di essere considerata e perché dimostra come ci siano dei lavoratori i quali non si preoccupano di chiedere un beneficio che ricada su tutti, allo stesso modo, ma lo invocano in modo particolare per coloro che hanno un carico familiare.

Disoccupazione: ho dato delle cifre. Desidero anche qui dire una parola per mettere in luce un aspetto che viene usato per strappare dalla folla male informata qualche applauso, presentando, cioè, questo Governo come un governo reazionario, che sia contro il lavoro, dicendo che quanto questo Governo fa — e di solito quanto di più bello e di sentito fa per i lavoratori — lo fa come arma di sfruttamento verso di essi.

Ora, io non starò a parlare della Cassa per il Mezzogiorno, non starò a parlare della legge per l'incremento dell'economia e dell'occupazione. Parlo di quei cantieri lavoro, di quei corsi di riqualificazione attraverso i quali veramente il Governo cerca di fare opera grandemente efficace. Per quello che riguarda i corsi di riqualificazione, tante volte ho sentito dire che essi non corrispon-

dono allo scopo. Mi permetto di rispondere che, se taluni di questi corsi possono veramente non corrispondere allo scopo, la colpa non è del Governo né della legge, ma di coloro, che, avendo la responsabilità di gestirli, lo fanno senza la dovuta esperienza e senza recare quei mezzi tecnici e a mezzo di dirigenti che diano garanzia di ottenere quei determinati risultati.

Ho seguito i corsi di qualificazione in provincia di Como e mi è doveroso dire che nessuno, in un primo momento, voleva accettare la responsabilità di tenere questi corsi. Ho sentito parlare di monopolio delle « Acli »; ma io rispondo: guardate alla mia provincia e vedete chi è che accetta la responsabilità della organizzazione di questi corsi. Ebbene, onorevoli colleghi dell'estrema, vi posso dire che, se i corsi fossero intesi da voi nella loro finalità, voi capireste che parlare di sfruttamento è veramente un atto di accusa che voi fate contro voi stessi, accusa di incapacità a comprendere le finalità di questi corsi. Si parla di qualificazione e di riqualificazione: evidentemente, bisogna far prima dei programmi che rispondano alla qualificazione e alla riqualificazione. E bisogna studiare il luogo ove impiantare i corsi, e impiantare corsi che siano più rispondenti alle esigenze di quella data località. E se vediamo una certa industria in crisi, che difficilmente può superarsi, la quale difficilmente potrà riassorbire manodopera o dare possibilità maggiori per l'avvenire, bisogna studiare le possibilità di nuovi indirizzi di lavoro in quel settore e fondare corsi di qualificazione che rispondano allo scopo di creare possibilità di occupazione o di rioccupazione dei lavoratori che prima erano indirizzati a quel settore, che oggi è in crisi, per essere avviate ad altro settore.

Occorre, per far ciò, gente appassionata, che, malgrado il modesto compenso per rimborso spese previsto dalla legge, si dedichi ai corsi sentendo di adempiere ad un dovere sociale insegnando un'arte ai lavoratori. Bisogna soprattutto comprendere che, quando in un corso di qualificazione si vuole fare apprendere un'arte o un mestiere, l'unico mezzo per farlo apprendere è questo: limitare l'opera manuale di colui che frequenta il corso al numero di ore strettamente necessario, per affiancare al lavoro manuale lo studio, cui siano preposti capaci insegnanti, di quelle materie la cui conoscenza va applicata e coordinata con gli scopi del corso di qualificazione. Inoltre, il lavoro deve avere eminentemente carattere pratico: dopo un certo periodo in cui insegnerò all'allievo muratore

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

come usare la squadra, l'arco, l'archetto, ecc. non c'è che un mezzo per fargli apprendere l'arte: farlo lavorare come muratore. Quindi, non simbolici muri a secco da disperdersi alla fine dei corsi, ma opere che abbiano a testimoniare quello che si è fatto, opere utili cui abbiano partecipato gli allievi del corso. E così abbiamo fatto e facciamo.

Si parla di sfruttamento, ma coloro che così parlano vorrei che andassero, per esempio, in Val Cavargna, una zona ricca solo di povertà e di buona volontà, valle dimenticata in tutti i decenni! Ebbene, quando a quei ragazzi di 14 o 18 anni che anelavano al lavoro — se non li volete contrabbandieri avviati al lavoro — che volevano apprendere un mestiere per non restare eterni disoccupati, abbiamo portato i corsi di qualificazione, abbiamo sentito il senso di riconoscenza di quella gente! E abbiamo studiato insieme: che cosa occorre nella vostra zona perché, mentre i ragazzi apprendano un mestiere, facciano anche qualche cosa di utile che serva a questa valle abbandonata? E ci siamo accorti che nella valle non c'erano molte scuole e che gli asili erano troppo lontani. E allora, dopo un certo periodo in cui i ragazzi apprendevano come lavorare la calce e i laterizi — abbiamo detto — inizieremo i lavori per costruire la scuola, e Dio ci conceda anche di costruire quell'asilo che voi desiderate.

Non è sfruttamento questo, è opera costruttiva! Siamo andati dove nulla si era costruito, dove con le vostre chiacchiere demolireste l'anima di questi uomini... (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Siamo andati fra questa gente, e ho provato questa gioia il giorno in cui si iniziava la costruzione della scuola: di vedere le donne andare a prendere la sabbia e portarla là perché si costruisse la scuola. Ho visto bimbi felici di portare pietre per costruire quella scuola. Ed il giorno in cui quella scuola fu inaugurata fu un inno per il Governo, per quegli uomini che hanno sentito la missione dell'insegnamento e grande gioia fra coloro che avevano creato la propria scuola.

Così abbiamo inteso i corsi, non come mattoni da mettere lì e poi disperdere. È facile parlare di sfruttamento. Come insegnereste voi a lavorare a questa gente? Forse buttando via del materiale? Evidentemente gli allievi non sono abbandonati, perché inseriamo nel corso della gente responsabile, degli operai abili, che insegnano veramente il mestiere. E abbiamo avuto la soddisfazione di vedere questi giovinetti di 17-18 anni andare in Svizzera ed essere assunti come

aiuto-muratore. E lo chiamate sfruttamento? Sfruttamento è speculare sull'urgenza, sulla miseria della povera gente. Ecco perché noi continueremo questo programma, se il Ministero ce lo consentirà, e continueremo con questo scopo: che i soldi, che sono denaro del pubblico, non servano per cose che poi, come qualcuno lamenta, vadano a disperdersi, ma concretizzino in risultati positivi ciò che si vuol fare: far apprendere un mestiere, costruendo cose utili.

Potrei continuare ancora a lungo. Potrei ricordare tutte le leggi di tutela, quella, per esempio, della tutela della lavoratrice madre; l'assicurazione malattie per le domestiche, categoria che è stata sempre dimenticata e che noi per primi abbiamo introdotto nella nostra legislazione sociale.

Gli stabilimenti termali a causa della guerra avevano cessato di funzionare; ed abbiamo potenziato quelli esistenti nel 1939. In tale anno — 1939 — erano stati spesi per cure termali 15 milioni, mentre nel 1951 ne sono stati spesi ben 694 milioni per un totale di 28.434 assistiti.

Potrei ricordare molte di queste opere e dobbiamo ricordarle, perché non sono soltanto merito nostro, ma anche vostro, se in coscienza sentite di averci veramente sollecitati ed aiutati in quest'opera, e dovrete sentire eventualmente con noi il conforto di quello che è stato fatto.

L'ora è tarda e non voglio abusare della vostra cortesia.

All'onorevole Pajetta evidentemente interesseranno di più gli articoli del *Paese sera* che non queste realizzazioni. Non è colpa mia, ognuno vede i problemi a modo suo.

Ho portato delle cifre per dimostrare ciò che si è fatto, perché occorre qualche volta portare questa documentazione.

Si è parlato qui di uffici di collocamento. Vorrei che si studiasse il modo di modificare una certa norma e la norma, è questa: sappiamo che gli uffici di collocamento non rilasciano il nulla osta per la riassunzione al lavoro quando la persona interessata non ha la residenza nel comune di una data provincia.

Oggi si verifica questo fenomeno, che bisogna guardare attentamente perché è grave. Vi sono cittadini la cui vita economica e lavorativa non si svolge nella provincia cui appartengono, ma in un'altra provincia. Per esempio, Merate, che è in provincia di Como, ha i suoi lavoratori che prestano la loro attività prevalentemente a Milano. Cadono in disoccupazione e si trovano inibiti a rioccuparsi a Milano, dove già lavoravano, per difetto di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

residenza. E giusto tutto ciò? Sorge dunque questo grave problema, dovuto all'obbligo della residenza. Si faccia in modo che queste barriere vengano rimosse.

Diceva l'onorevole Colasanto che la nostra è una repubblica fondata sul lavoro. Ma noi per lavoro dobbiamo intendere un atto di solidarietà, di collaborazione fra tutte le forze nazionali volte al benessere comune.

I provvedimenti che sono venuti in questi ultimi anni sono molto importanti, e bisogna rendere omaggio al ministro Rubinacci. Nella tutela del lavoro non ci si ispira solo ad un atto assicurativo che riguarda l'individuo, ma alla tutela della famiglia. Oltre il contributo dell'individuo vi è la solidarietà attraverso i fondi di adeguamento, la cassa degli assegni familiari, vi è tutto il mondo del lavoro che con l'opera solidale dello Stato concorre a quest'opera. È così che si fa la vera riforma sociale.

Si dice che non si sono ancora unificati gli istituti. Qualche collega chiede perché non si è fatto un unico comitato, non si è proceduto a funzioni, ecc., ecc.. Ma questi problemi non si risolvono a tavolino, essi vanno guardati attentamente, se non si vogliono avere amare sorprese e spiacevoli fallimenti.

Si parla di riforma della previdenza sociale riferendosi esclusivamente a una riforma strutturale di questi istituti e si chiede quando ci si decide a farla. Verrà il momento anche per questa riforma. Ma non dite che non si fa la riforma della previdenza sociale. Non dite che l'ultima legge è una legge per l'aumento delle pensioni. È la riforma di un sistema, è una nuova legislazione che concederà al lavoratore una pensione più rispondente alle sue necessità. E si pensi che anche nel campo della tubercolosi abbiamo allargato l'assistenza sia dal lato sanitario che da quello economico, abbracciando tutta la famiglia. Questa è la vera riforma, che si attua gradualmente, che vi dimostra quale è il vero spirito di essa, cioè quella riforma che rappresenta una fusione di cuori e volontà generose, cuore di tutto il popolo italiano, in solidarietà di Governo col mondo del lavoro. *(Applausi al centro e a destra).*

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per un'ora.

(La seduta, sospesa alle 20,35, è ripresa alle 21,45).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi. Ne ha facoltà.

TROISI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento avrà per oggetto un

un solo tema, quello dei corsi di addestramento professionale; e cercherò di portare un contributo di esperienza, essendo a capo di un ente che organizza e svolge corsi in varie regioni del Mezzogiorno: l'Ente pugliese di cultura popolare e di educazione professionale. Sarò anche interprete e portavoce dei voti formulati in un recente convegno nazionale sui problemi della formazione dei giovani lavoratori, svoltosi a Bari, durante la Fiera del levante, su iniziativa dell'ente stesso. Io credo che, dopo ben quattro anni di attività in questo settore, si possa fare un bilancio consuntivo dei risultati; e questo servirà, a mio avviso, anche a fugare certe riserve, a sfatare taluni preconcetti di quanti vedono, con un po' di apprensione, l'incessante dinamismo che contraddistingue l'attività di questo dicastero.

Si è finito col dire che vi sono invadenze, che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale, con un metodo un po' alla garibaldina, invade, da un lato, attraverso l'addestramento professionale, il campo riservato al Ministero della pubblica istruzione; e dall'altro, con l'annunciato programma di modeste costruzioni edilizie, si minaccia d'interferire un altro settore di competenza, per lunga tradizione, del Ministero dei lavori pubblici.

Ho detto che un dinamismo incessante contraddistingue l'attività di questo dicastero, ed è così, perché il dinamismo scaturisce dalla stessa vita concreta che urge con tutte le sue infinite esigenze. Non dobbiamo dimenticare la dolorosa, tragica realtà nella quale ci siamo trovati nell'immediato dopoguerra. Lo Stato democratico ha raccolto una pesante e gravosa eredità, perché ha dovuto fronteggiare non soltanto gli immani problemi derivanti dalla ricostruzione materiale, ma altresì il problema umano di centinaia di migliaia di lavoratori che invocavano il diritto al lavoro, che poi s'identifica con lo stesso diritto all'esistenza. Nel passato si sono avuti interventi sporadici, frammentari dello Stato anche attraverso lavori pubblici e soprattutto per fronteggiare la disoccupazione in certe fasi cicliche, stagionali; mai, però, il problema aveva assunto la proporzione paurosa e la gravità del dopoguerra. Moltitudini di reduci, di ex-combattenti, di prigionieri rientravano in patria, nelle proprie case, nelle proprie famiglie per lo più provate dalla guerra, senza possibilità di inserirsi nella vita produttiva, senza la prospettiva di un'occupazione. Si trattava di lavoratori adulti che avevano interrotto gli studi e l'apprendimento del me-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

stiere, perché chiamati dalla voce della patria a compiere il loro dovere, mentre moltissimi altri non avevano mai appreso arte alcuna.

Come assertori della personalità umana, che si compendia poi nella libertà e nell'autonomia, noi dobbiamo riconoscere che essa si annienta, viene annichilita nel lavoratore disoccupato. Orbene, come si è fronteggiata questa tragica situazione? In un primo tempo, si andò avanti con espedienti, seguendo prevalentemente una politica di sussidi, che umilia e avvilita il lavoratore disoccupato, perché il sussidio è stimolo ed incentivo all'ozio ed al vizio. Quindi, un notevole progresso si registrò passando dalla politica dei sussidi alla politica del lavoro e dell'impiego. Nacquero così le iniziative dei corsi e dei cantieri, che indubbiamente hanno elevato spiritualmente e moralmente la grande massa dei disoccupati. La legislazione riflette questo lungo travaglio. Si tratta di una legislazione nella quale forse non si può pretendere una perfezione formale o una sistematicità completa. Dalla istituzione dei corsi rapidi per lavoratori disoccupati, disciplinata dal decreto del Capo provvisorio dello Stato del 7 novembre 1947, n. 1264, si è passati all'istituzione dei corsi di riqualificazione per lavoratori in soprannumero delle aziende industriali (decreto legislativo del 14 gennaio 1948, n. 2), infine alla legge 29 aprile 1949, n. 264, che, abrogando le precedenti norme legislative, ha conferito più organica disciplina ai corsi rapidi e a quelli di riqualificazione ribadendo il principio che l'addestramento professionale è funzione di interesse pubblico. Si è poi giunti alla legge 4 maggio 1951, n. 456, che, prevedendo la possibilità di erogare contributi a favore di enti e di istituzioni aventi per iscopo l'addestramento professionale, ha consentito di finanziare iniziative a favore di lavoratori in genere, indipendentemente dalla loro qualità di disoccupati o di lavoratori in soprannumero. Questa è stata l'evoluzione della nostra legislazione in materia. Ma, quando si parla di corsi di addestramento professionale, non dobbiamo perdere di vista i caratteri degli addestrandoli. Non si tratta di scolaresche comuni, di giovani desiderosi di apprendere, bensì si tratta di uomini logorati dalle sofferenze e spesso anche dalle privazioni, uomini le cui facoltà di sintesi nell'apprendere cognizioni sono molto scarse o addirittura mancano; scarsa è pure la facoltà di attenzione e la stessa memoria, senza la quale non si può ritenere un cospicuo bagaglio di cognizioni teoriche. Si potevano allora seguire gli stessi sistemi didattici e gli stessi

metodi delle scuole comuni? No. I sistemi di istruzione seguiti normalmente non avrebbero dato lo stesso risultato positivo negli addestrandoli adulti. Da qui è sorta la necessità di seguire metodi nuovi, diversi, particolarmente adatti per gli addestrandoli adulti. Ed in ciò ci siamo avvalsi degli studi e delle esperienze fatte in altri paesi, specialmente in Francia e in Inghilterra.

Dai risultati dei primi anni è emerso che gli allievi prendono scarso interesse alle esercitazioni astratte. Mentre nelle scuole comuni gli allievi frequentano con l'idea di imparare, nei corsi si va — perché non dirlo? — allettati dall'indennità, che si percepisce. Ed allora è sorta la esigenza di suscitare un maggiore interesse, attraverso la finalità pratica dei corsi. Fin quando si trattava di costruire, a scopo di esercitazione, muretti che poi venivano abbattuti, non ci poteva essere diretto interesse da parte degli addestrandoli. Noi, invece, abbiamo visto che, dando una finalità produttiva, concreta, questo interesse c'è, anzi aumenta; e, nello stesso tempo, gli allievi apprendono.

Quindi, un primo punto da chiarire è proprio questo: la finalità produttiva non è lo scopo ultimo, ma ha un carattere strumentale, un valore funzionale, in quanto, attraverso la produttività, si insegna meglio, si suscita un interesse, che prima mancava, da parte dell'addestrandolo. Quando si esegue una esercitazione produttiva, si compie un lavoro più completo e più complesso. Praticamente, coloro che hanno visitato i corsi, hanno potuto riscontrare che gli stessi allievi preferiscono fare queste esercitazioni, che hanno scopo pratico, in quanto piace loro vedere un qualche cosa che effettivamente abbia una utilità, un lavoro che essi stessi possano mettere a profitto nelle esercitazioni successive. Quindi, la produzione non è che il mezzo sussidiario per fare apprendere meglio il lavoro, è il mezzo per fare imparare, non è lo scopo del corso. Questo è un punto essenziale.

Ed il corso produttivo, a sua volta, ha come obiettivo l'occupazione. Non si fa il corso per la produttività. La produttività è mezzo, è strumento, affinché il corso possa raggiungere i suoi risultati.

Inoltre si realizza una notevole economia anche per quanto riguarda il materiale. L'esperienza concreta appunto questo ci dice: fino a quando le esercitazioni erano astratte, non avevano scopo concreto, si aveva dispersione notevole di materiale; adesso che l'orientamento ha finalità pratica, concreta,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

produttiva, si realizza anche un notevole risparmio del materiale impiegato.

E vorrei che coloro i quali parlano con senso sfavorevole di questo argomento, leggessero i programmi, che il Ministero ha predisposto in materia, principalmente la circolare n. 22, 10 febbraio 1952.

C'è la parte teorica e c'è la parte applicativa, con esercitazioni concatenate, susseguenti. Anche la parte teorica, dunque; ma non la teoria per la teoria, perché si tratta di una scolaresca, che è già matura negli anni e che porta il peso di tante traversie. Si accoglie quel minimo di teoria, che è indispensabile per poter raggiungere certi obiettivi pratici e concreti.

Attraverso la pubblicazione dei profili di mestieri e di monografie — ne sono stati già curati un certo numero ed è prossimo anche un vocabolario dei vari mestieri — il Ministero del lavoro e della previdenza sociale cerca di dare un contributo sempre più organico e concreto a queste istituzioni.

E veniamo ad altro punto, che ha suscitato riserve, incomprensioni, critiche: mi riferisco al programma predisposto per la costruzione di modesti edifici (case minime, asili, ambulatori, ecc.). Debbo lealmente dichiarare che, quando ai sindaci dei vari centri delle Puglie, della Lucania e del Molise fu inviata notizia di questo programma, è stato un vero plebiscito di consensi e numerose amministrazioni si sono già premurate di deliberare la cessione del suolo su cui far costruire la casa minima o la casa dell'artigiano, con annessa la bottega, o l'asilo o l'ambulatorio di cui il paese è sfornito. Un comune ha chiesto addirittura di costruire la propria sede di cui è sprovvisto.

Le pratiche sono in corso e speriamo che presto queste attese possano essere appagate. Anzi, vi è una grande impazienza da parte degli amministratori, i quali domandano: « Quando verrà l'autorizzazione per iniziare i lavori? ». Tutto ciò è un indice che l'iniziativa e l'orientamento rispondono ad una esigenza vivamente sentita, perché mai in quei comuni poverissimi, sprovvisti di risorse, sarebbero sorte le costruzioni richieste.

È veramente commovente vedere gli operai che si accingono a lavorare per costruire qualcosa che servirà a loro stessi o ai loro figli. L'ente che presiede gestisce anche asili, che spesso sono costruiti attraverso i corsi, i quali vengono organizzati anche per produrre gli arredamenti e le suppellettili necessarie. È suggestivo vedere gli allievi preparare i giocattoli che poi serviranno ai loro bambini

per trascorrere le ore più liete della giornata.

Quindi aderisco in pieno a questo orientamento e mi riservo di presentare in proposito un ordine del giorno. Ribadisco il concetto che l'orientamento produttivo, oltre all'accennata finalità didattica, risponde ad una viva esigenza: sono i comuni poverissimi che se ne avvantaggiano, consentendo loro di fare un passo avanti nel progresso civile. Non si tratta né di muovere concorrenza all'industria edilizia, né di sfruttare la mano d'opera. Se teniamo presente che in non pochi comuni sono rimasti disabitati gli appartamenti dell'I. N. A.-Casa, perché gli assegnatari non sono in grado di pagare il fitto di duemila o tremila lire mensili, si comprende come la costruzione di case minime, per lo più abbinate al fine di realizzare la massima economia, venga incontro ai bisogni delle categorie più disagiate. L'assegnatario paga molto meno di quanto costino gli appartamenti dell'I. N. A.-Casa, perché non si fa pagare il costo effettivo del fabbricato, ma soltanto una parte del materiale impiegato nella costruzione. Il canone a carico del lavoratore è, pertanto, veramente minimo e l'ente pubblico ha la possibilità di far fronte a molte situazioni tragiche. Ho ricevuto, in questi giorni, diverse lettere di vecchi pensionati sfrattati, i quali non sanno dove trovare asilo: ebbene, questo è uno dei casi in cui la disponibilità di case minime può alleviare le sofferenze di cittadini che hanno una minima capacità economica.

Coloro che trinciano giudizi su questi corsi, dovrebbero tener presente la realtà. Indubbiamente nei primi anni, come accade per ogni innovazione, si son dovute superare grandi difficoltà; ma, dopo un lustro di esperienza, si registra un progresso sensibilissimo. Approssimativamente si può dire che oltre il 70 per cento di questi corsi va ottimamente, specie nell'Italia settentrionale. C'è — si intende — una certa aliquota di corsi nei quali lo scopo assistenziale finisce per prevalere; ma ciò dipende da chi li dirige e dal modo come si è reclutata la manodopera.

Nel complesso, vi è stato un notevolissimo progresso, che si denota anche dal rendimento, e cioè dal tempo medio impiegato dai lavoratori di questi corsi rispetto ai lavoratori comuni.

Il fatto, poi, che le aziende industriali assumono gli allievi che hanno frequentato i corsi professionali, è l'indice più evidente della loro utilità, la prova che viene raggiunto l'obiettivo dell'apprendimento del mestiere.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

Non vi è ancora una patente di mestiere in Italia, forse vi arriveremo presto. Oggi la patente di mestiere viene in effetti conferita dal datore di lavoro, che assume un operaio, lo qualifica e gli corrisponde il salario proporzionato. Perciò il collaudo della bontà della istituzione dei corsi è dato dall'alta percentuale di allievi assorbiti nel ciclo produttivo. Si formano le maestranze specializzate, così richieste oggi dal mercato del lavoro all'interno e all'estero.

La esperienza personale mi suggerisce che è oltremodo utile la collaborazione con le aziende economiche, sia per quanto riguarda la specializzazione professionale da conseguire nei corsi, sia per quanto concerne il programma da formulare con la massima aderenza alla realtà concreta.

Bisogna, poi, tener conto del tempo in cui il corso si svolge. Capita qualche volta che il periodo prescelto si riveli inopportuno, perché coincide con la fase di maggiore richiesta di lavoratori da parte del mercato. A ciò si può rimediare con la sospensione del corso, riprendendolo poi nella fase di depressione del settore privato.

Questi sono accorgimenti che deve avere chi presiede il corso.

Si nota ora un certo esodo di addestrandi dai corsi ai cantieri, determinato dalla diversità di remunerazione. Tale questione va esaminata. Noi troviamo una certa difficoltà ad organizzare bene i corsi, proprio perché vi è questa diversità di trattamento.

Onorevole ministro, desidero accennare a qualche altra ombra del quadro, che pur si presenta così suggestivo. Per quanto riguarda gli enti gestori, è necessaria una severa selezione, un maggior rigore; bisogna richiedere un profondo senso di responsabilità da parte di chi si assume la funzione sociale di addestrare la manodopera e di educarla.

I critici finiscono col dire che oggi chiunque può fare dell'istruzione professionale in Italia. Questo non è esatto, perché una certità già si è effettuata durante un quinquennio di attività. Mi permetto di chiedere un maggior rigore da parte degli organi centrali e periferici del Ministero, in modo da preferire enti idonei, ben attrezzati per le sedi (laboratori, officine, ecc.) per il corpo dei docenti, che abbiano soprattutto un vivo senso di responsabilità nell'adempimento di questa delicata funzione. Noi dobbiamo erogare bene il danaro pubblico e non dissiparlo.

Si è notata, poi, una certa deficienza di istruttori pratici. Il rendimento dei corsi è in gran parte in funzione dell'istruttore pra-

tico: dove si dispone di buoni istruttori pratici, i corsi danno buoni risultati, ma dove gli istruttori difettano, allora i corsi si svolgono soltanto sulla carta. Perciò ho sentito il bisogno, come presidente dell'ente pugliese di cultura popolare e di educazione professionale, di promuovere corsi speciali per istruttori, e mi permetto di dire al ministro di incoraggiare tali iniziative.

Così pure ogni ente che gestisca corsi deve formarsi un proprio corpo di tecnici (ingegneri, geometri, periti) all'altezza della situazione: in questo modo soltanto i corsi raggiungeranno in pieno i loro obiettivi.

Ma vi è un altro punto sul quale devo fare una brevissima considerazione: la selezione degli allievi. Nei corsi produttivi bisogna effettuare il reclutamento degli allievi con maggiore severità, accogliendo quelli che vogliono effettivamente esercitare il mestiere. Mi è capitato, qualche volta, di vedere al corso per muratori degli aiutanti barbieri, che si erano presentati sul cantiere vestiti piuttosto con eleganza e con scarpette lucide; costoro si rifiutavano di portare i tufi, di prendere il badile e di fare qualsiasi lavoro pesante. È tempo perduto, se accettiamo nei corsi produttivi questi elementi. Occorre quindi fare una rigorosa selezione degli allievi.

Indubbiamente c'è una massa fluttuante di disoccupati che girano un po' per tutti i corsi. Bisogna eliminarla gradualmente. L'assistenza bisogna farla in altro modo.

Così pure occorre scegliere gli allievi con una certa omogeneità per quanto riguarda l'età e il grado di cultura. Recentemente abbiamo iniziato la collaborazione anche coi centri di psicologia sperimentale, in modo da avere un elemento razionale nell'avviamento ai vari mestieri. Abbiamo preso accordi con il direttore dell'istituto di psicologia sperimentale dell'università di Bari per quanto riguarda l'orientamento professionale. Dobbiamo gradatamente avvalerci anche di tale sussidio scientifico, perché finora le decisioni più importanti della nostra vita, quelle che ne segnano una svolta, scegliendosi la propria via del mestiere e della professione, si prendono purtroppo empiricamente. Adesso, con il sussidio appunto della psicologia sperimentale, c'è la possibilità di conoscere gli elementi obiettivi che derivano dalle proprie attitudini e gli elementi subiettivi che scaturiscono dalle tendenze e dalle vocazioni, per poter scegliere in modo più razionale. È bene che anche nell'avviamento degli allievi ai vari corsi si seguano i suggerimenti che si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

possono avere attraverso questi centri di psicologia sperimentale. Ho assistito recentemente proprio ad un corso per orientatori, perché mancano gli esperti dell'orientamento professionale.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È questo il problema.

TROISI Si sta appunto ovviando a tale deficienza. Alla fine del corso giungiamo a quello che è il riconoscimento delle capacità acquisite, cioè la qualifica. Il problema è molto scottante e merita tutta la nostra attenzione. Mentre per talune professioni noi sappiamo chi è che può essere, ad esempio, chiamato geometra o ragioniere; non sappiamo con altrettanta certezza e garanzia chi è elettricista, chi è pavimentista, chi è ferraiolo, ecc., perché la qualifica professionale viene rilasciata da diversi organismi e non sempre con uniformità di criteri. Auspico, perciò, che ci sia un maggior coordinamento in questo importante settore, perché una delle nostre deficienze è proprio la mancanza di maestranze specializzate e qualificate. Non sembrerà esagerato se dico che l'analfabetismo professionale costituisce la palla di piombo al piede della nostra economia. Orbene, è necessario che si chiariscano i criteri, gli organi, i limiti per poter giungere alla qualifica professionale, che è in sostanza il riconoscimento della consapevolezza tecnica e spirituale acquisita in un mestiere.

La gravità del problema si rileva se teniamo presenti alcuni dati: in Italia su 10 adolescenti, al massimo 2 sono destinati a frequentare le scuole superiori, solo 3 trovano modo di qualificarsi empiricamente in un mestiere; gli altri sono abbandonati a se stessi nel loro orientamento professionale. Quindi vediamo che c'è una enorme moltitudine di lavoratori che deve essere qualificata, se non vogliamo che giunga ad ingrossare l'esercito della manovalanza e del bracciantato agricolo.

Qui si inserisce, si intende, il grave problema dell'addestramento al settore artigiano, quindi della bottega-scuola e dell'apprendistato. Formulo il voto che al più presto possano essere risolti, anche per ripopolare le botteghe artigiane. Si schiuderebbe indubbiamente la possibilità di un notevole impiego per i giovani, se le botteghe artigiane potessero assumere in gran numero gli apprendisti. Ma ciò oggi non avviene, perché tra gli ostacoli più grossi c'è quello del peso derivante dagli oneri assicurativi e previdenziali, essendo gli apprendisti considerati sem-

pre come dipendenti legati da un rapporto di lavoro, mentre questo dovrebbe ritenersi un rapporto di istruzione.

A proposito di qualifiche professionali, reputo indispensabile una più stretta collaborazione tra i vari ministeri che svolgono una attività che converge verso lo stesso obiettivo. È necessario compiere questo sforzo per superare la piaga dell'analfabetismo professionale, perché i nuovi processi produttivi richiedono oggi attitudini complesse di precisione, di accuratezza, di capacità esecutiva che mancano, purtroppo, alla grande maggioranza dei nostri lavoratori. Queste doti si acquistano non soltanto sulla base di esercitazioni pratiche di mestiere e di conoscenze tecniche, ma anche con la consapevolezza umana e civica che solo l'educazione in senso largo può dare. Tuttavia ciò non basta, perché la cultura e le capacità tecniche si perdono se non sono continuamente attivate, aggiornate e approfondite e sono scarsamente fruttifere se si restringono ad un limitato numero di persone e non si espandono come le verità fondamentali che illuminano e creano nuovi fermenti di vita.

Io sono fermamente persuaso che una larga e adeguata formazione di lavoratori qualificati e specializzati possa influire notevolmente sullo sviluppo economico, industriale, agricolo e commerciale delle regioni più arretrate. Non mancano i capitali inerti in queste regioni, né manca la volontà di investirli in nuove imprese di miglioramento fondiario, industriale, ecc. Ma nessuno investe i propri risparmi, frutto di un sudato lavoro, in imprese e attività che non conosce o per le quali non trova elementi adatti a condurle razionalmente o se non trova nel mercato operai specializzati e qualificati che assicurino la perfetta preparazione dei prodotti. Con l'accrescimento del numero degli specializzati, perciò, si crea una delle basi fondamentali per l'impulso alle nuove imprese. Le capacità di lavoro promuovono il sorgere di nuove iniziative, creano nuovo lavoro per dare alle nostre popolazioni, che mancano spesso di tutto e hanno bisogno di tutto, quei conforti essenziali che sono il prodotto della moderna civiltà industriale e a cui nessuno vuole rinunciare, una volta entrato nel raggio dei suoi benefici.

Il problema della formazione professionale va riguardato in rapporto all'evolversi delle forme produttive e associative delle forze del lavoro, del capitale e dei mezzi tecnici in genere verso l'inevitabile allargarsi dei mercati internazionali. A tale obiettivo si deve

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

tendere sempre più, se non si vuole che l'Europa per prima resti soffocata e sommersa negli angusti confini in cui hanno effervescenza maligna gli esasperanti interessi nazionalistici, che sono all'origine della comune miseria e della comune paura.

Onorevole ministro, tutta l'attività del suo dicastero, intesa a recuperare alla cultura professionale e umana coloro che più soffrono dei mali della ignoranza, si inserisce, a mio avviso, nel programma di redenzione delle aree depresse. In queste aree non occorre soltanto provvedere alla sistemazione dei bacini montani, agli acquedotti, alla irrigazione e alla bonifica, al miglioramento della viabilità, alla messa in valore delle risorse turistiche, ecc.; ma si richiede, altresì, una opera di elevazione intellettuale degli uomini che vi sono insediati, afflitti dalla piaga dell'analfabetismo culturale e dell'analfabetismo professionale.

V'è quindi un aspetto umano nella politica delle zone depresse, ed è il preminente. A nulla gioverebbe il grandioso sforzo finanziario per modificare l'ambiente naturale, geografico di alcune regioni, neglette per secoli, se non si provvedesse, nello stesso tempo, alla elevazione culturale degli abitanti, al miglioramento delle loro capacità professionali. Occorre quindi combattere da un lato l'analfabetismo e dall'altro la mancanza di qualifica professionale.

In tal modo si contribuisce allo sviluppo della personalità del lavoratore, alla messa in valore di tutte le sue attitudini. E quanti tesori di ingegno potranno scoprirsi! Nelle visite ai laboratori dell'ente che presiedo, ho avuto agio di conoscere giovani contadini che a malapena hanno frequentato la IV classe e disegnano con una valentia da gareggiare con i geometri. E quante ingegnose invenzioni si debbono a modesti, umili lavoratori! Nei limiti delle nostre possibilità, dobbiamo incoraggiare queste fresche energie, avviandole allo studio per conquistarsi un migliore avvenire. Si favorirà così la circolazione delle élites, l'ascesa dei migliori e, attraverso questa incessante dinamica, la società si rinnova e progredisce. Diamo così la prova concreta che non il privilegio del censo o della nascita, ma soltanto la forza del proprio ingegno e della propria virtù conferisce il più duraturo blasone e dà diritto alla conquista dei più elevati posti nella società.

Onorevole ministro, il problema della formazione professionale dei lavoratori, che non si può scindere dalla formazione umana e civile, si innesta nel problema più grande e com-

plesso della difesa della democrazia e della libertà. I più pericolosi nemici della democrazia sono l'ignoranza e la miseria. Liberiamo il paese dall'analfabetismo culturale e dall'analfabetismo professionale e avremo indubbiamente contribuito alla difesa e al consolidamento degli ordinamenti democratici.

E mi avvio alla conclusione con un pensiero che riguarda proprio la tremenda responsabilità gravante sul ministro del lavoro, che può chiamarsi il ministro della massima occupazione. Il nostro paese ha eccedenza di popolazione attiva e risorse molto scarse e povere: quindi è un compito arduo quello di dar lavoro a tutti. Questo compito richiama alla mia mente la parabola dei vignaioli ed è bene che, alla fine di una giornata laboriosa, rileggiamo insieme la bellissima pagina evangelica (S. Matteo, 20, 1-16). Un padre di famiglia, sul far del giorno, uscì per ingaggiare operai per la sua vigna, dove li mandò dopo aver pattuito un danaro al giorno. Uscito verso l'ora terza, ne vide altri che se ne stavano sulla piazza sfaccendati, e disse loro: « Andate anche voi nella vigna, poi vi darò quello che sarà giusto ». Ed essi andarono. Uscito di nuovo verso la sesta e la nona ora, fece lo stesso. Uscito ancora verso l'undicesima, ne trovò altri che se ne stavano colà e chiese loro: « Ma perché state qui tutto il giorno senza far nulla? ». E sapete, onorevoli colleghi, che cosa rispondono questi lavoratori? Essi rispondono: « Perché nessuno ci ha presi a giornata ». E allora il padre di famiglia dice: « Andate anche voi, nella mia vigna ».

Orbene, questa parabola deve farci meditare molto. Dobbiamo meditare sui doveri della società di procacciare lavoro a chi ne ha bisogno, sul dovere di corrispondere un giusto salario, ecc. Il Vangelo è anche il codice della vita sociale, oltre che della vita degli individui e delle famiglie.

Noi dobbiamo onestamente e lealmente riconoscere che lodevolissimi sforzi si stanno compiendo per dare occupazione e pane al maggior numero di lavoratori italiani. Assecondiamo questi sforzi, che mirano ad eliminare le ingiustizie e le iniquità di cui purtroppo è intessuta la società contemporanea e costruiamo lentamente, ma con certezza incrollabile, la nuova società fondata sulla roccia dei principi cristiani e per ciò stesso più giusta e più libera. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Coppa. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Lopardi. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

LOPARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'esame del bilancio del lavoro e della previdenza sociale ci pone a contatto con una quantità di problemi così gravi e complessi, che è veramente impossibile pensare di poterli tutti esaminare, affrontare e — quel che è peggio — risolvere. In fondo, come il ministro diceva al Senato, è tutta la vita sociale del paese che la discussione del bilancio del lavoro induce ad evocare. E poiché la materia è così vasta e l'ora così avanzata, sono costretto a trattare i vari problemi sommariamente, e forse anche disordinatamente, in quanto l'incalzare della discussione non mi ha concesso neppure di ordinare gli appunti.

Sarei fuori della realtà e certamente l'esame del bilancio non avrebbe quella obiettività e quella costruttività che mi propongo abbia, se, parlando a nome del gruppo parlamentare socialista democratico, non dessi atto dello sforzo che è stato compiuto in questi cinque anni per rendere il Ministero del lavoro sempre meglio attrezzato ad assolvere alle importanti e delicate funzioni sociali che è chiamato a svolgere. Così pure, devo notare innanzitutto con soddisfazione che quest'anno, rispetto al precedente, sono stati erogati 17 miliardi e mezzo in più, senza tener conto dei 55 miliardi posti a disposizione del Ministero del lavoro a seguito di vari provvedimenti e che portano la somma complessiva messa a disposizione del ministero ad oltre 103 miliardi. E infine, non posso non sottolineare l'attività che il ministro e i sottosegretari hanno svolto (quasi sempre sollecitati — per la verità — da una delle parti interessate) per comporre vertenze collettive di lavoro, evitando quelle rotture definitive che minacciavano le trattative in corso.

Ma sarei altrettanto fuori della realtà se non muovessi alcuni rilievi che ritengo, proprio per quella obiettività e costruttività che mi propongo che il mio breve discorso abbia, necessario che siano fatti.

Innanzitutto mi voglio occupare del problema più grave che affligge il nostro paese: quello della disoccupazione. Le cause sono quelle che tutti conosciamo. Centocinquantaquattro abitanti per chilometro quadrato, un terzo della superficie del paese composto di montagne quasi completamente improduttive, un progresso demografico che fa veramente spavento, le conseguenze di una guerra perduta e che aveva semidistrutto il paese e le industrie del paese, la mancanza di capitali che purtroppo si rileva in Italia.

Ma tutto questo dovrebbe portare ad una disoccupazione, che direi fisiologica, una disoccupazione che lo stesso ministro, in Senato, riconosceva non dovesse e non potesse superare le 500 mila unità, come in altri paesi. Ma la cifra che viene sempre ripetuta, e che ha segnato un aumento veramente imponente negli ultimi anni, è quella di due milioni di disoccupati. Lo squilibrio fra la disoccupazione « fisiologica » e quella esistente è dovuto, a mio parere, alla politica economica generale del Governo, ma non può essere ascritta a colpa del ministro del lavoro.

È stato detto che la cifra non è esatta. Ma proprio questo, forse, è l'inconveniente più grave che si ravvisa nella disoccupazione, in quanto non si ha ancora la conoscenza qualitativa e quantitativa del fenomeno per lottare contro di esso. Questa conoscenza in Italia non l'abbiamo ancora. Vi sono i dati degli uffici di collocamento, ma essi hanno solo un valore segnaletico e tendenziale.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È un fenomeno diverso.

LOPARDI. Forse l'inchiesta sulla disoccupazione, promossa dall'onorevole Tremelloni, a nome del gruppo parlamentare socialista democratico, nella quale appunto si cercherà di esaminare non soltanto la disoccupazione come tale, ma anche le cause che l'hanno determinata, potrà portare ad una conoscenza più completa del fenomeno e di conseguenza potrà offrire la possibilità di affrontare decisamente, per risolverlo, il gravissimo problema.

L'onorevole ministro in Senato ha fatto una analisi acuta della composizione dei due milioni di disoccupati, quali risultano dalle statistiche attuali, e ha parlato di una categoria di « disoccupati veri e propri », di una categoria che ha definito dei « sotto-occupati » (cioè braccianti stagionali che figurano in un primo momento negli elenchi dei disoccupati, che poi per un determinato periodo di tempo — più o meno lungo — prestano il loro lavoro, e che, successivamente, in attesa di un nuovo lavoro tornano ad essere disoccupati e si reinscrivono negli elenchi della disoccupazione), ed infine di un'ultima categoria — forse la più interessante — che il ministro ha definito con molta efficacia come quella degli « inoccupati » cioè di coloro che non hanno avuto mai un'occupazione.

La diagnosi indubbiamente è esatta. Specialmente dovremmo fermarci un momento ad esaminare la situazione degli inoccupati, cioè di coloro che non hanno mai avuto un lavoro. Si tratta prevalentemente di giovani, i

quali appartengono e al ceto operaio vero e proprio e ai ceti medi: giovani diplomati, giovani laureati, i quali, una volta che hanno conseguito il titolo di studio, non riescono a trovare assolutamente lavoro. E di questi il ministro dovrà preoccuparsi, più che degli altri, perché costoro finiscono molte volte, per la situazione che si crea nei loro confronti (io conosco dei giovani diplomati — non in materie classiche o scientifiche, ma in materie tecniche, cioè periti minerari e periti industriali — che versano in questa condizione), per trovare lavoro in un bar a lavare tazze o in una osteria a lavare piatti.

Ne consegue quello stato di scontento che poi li porta a seguire una certa politica a carattere sciovinistico e nazionalistico fatta di miraggi più o meno impossibili.

Quali sono attualmente gli strumenti a disposizione del Governo per lenire e per affrontare il fenomeno della disoccupazione? 1°) L'imponibile di mano d'opera per i lavoratori dell'agricoltura; 2°) l'I. N. A.-Casa e i cantieri per costruzione; 3°) le cosiddette emigrazioni interne (ad esempio per il raccolto del riso); 4°) i cantieri scuola; 5°) l'addestramento professionale; 6°) gli uffici di collocamento; 7°) l'emigrazione.

Ma forse questi mezzi impediscono che la disoccupazione aumenti, pur sopravvenendo ogni anno nuove aliquote di manodopera. Non certo possono riuscire a diminuire il numero dei disoccupati. Senza dire che queste provvidenze, tutti questi mezzi non certamente diminuiscono la disoccupazione dei ceti medi, appunto di quei giovani diplomati o laureati dei quali ho or ora parlato.

Si dice: emigrazione interna. Vorrei a questo punto richiamare l'attenzione del ministro. È vero che in alcuni casi il raccolto o la monda del riso e, in Abruzzo, per esempio, la mietitura del grano, portano a questa emigrazione interna, che in un certo qual modo lenisce, almeno stagionalmente, la disoccupazione. Ma purtroppo vi sono situazioni che dovrebbero essere esaminate. Dalla mia provincia dell'Aquila, all'inverno, sempre, nel passato, da decenni e decenni, gli operai (si tratta sempre di manodopera molto buona, ma non qualificata) venivano nella campagna romana o in provincia di Roma e trovavano sempre lavoro presso imprese industriali di costruzione o presso aziende agricole appunto perché sono ottimi lavoratori. Anche oggi vengono a Roma come nel passato e troverebbero ancora il datore di lavoro. Senonché, non avendo essi la residenza a Roma, vengono, appena giunti, impacchettati e rinviati alla loro resi-

denza con il foglio di via obbligatorio, come fossero delinquenti o prostitute.

Questo è un aspetto negativo dell'emigrazione interna, che dovrebbe essere esaminato dall'onorevole ministro del lavoro, perché è ingiusto che nella Repubblica italiana, che si dice fondata sul lavoro, gli operai vengano trattati in questa maniera. E non è a dire che se si contravviene al foglio di via obbligatorio si può invocare l'ingiustizia del provvedimento. Anche se il provvedimento è ingiustificato, ha insegnato la Cassazione, bisogna rispettarlo, senza poter entrare nel merito. In tal modo la massima parte dei lavoratori della provincia di Aquila rimane disoccupata tutto l'inverno.

Vi sono poi i corsi di qualificazione e di addestramento professionale. Io tengo presente la distinzione fatta dall'onorevole ministro nel suo discorso al Senato: vi sono i corsi di qualificazione per coloro che devono essere qualificati e i corsi di addestramento per coloro che hanno già una qualche capacità, una qualche specializzazione, ma devono migliorare le loro attitudini. Questi corsi sono insufficienti, data la loro brevità. In Italia, purtroppo, vi è troppa gente la quale è capace di fare tutto, ma non è specializzata in niente. Forse l'onorevole ministro potrebbe ripetere a mio carico quello che ha detto in Senato all'onorevole Berlinguer, cioè che egli parlava della disoccupazione con una certa voluttà...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella ne sta parlando, invece, con molta comprensione.

LOPARDI. Mi preoccupo del fenomeno per i riflessi che ha in ordine alla moralità pubblica e all'ordine pubblico. Il fenomeno può dar luogo ad agitazioni scomposte, e i gravi inconvenienti che ne derivano possono sintetizzarsi: nella sfiducia nella democrazia e nel preminente orientamento degli adulti verso l'estrema sinistra e verso l'estrema destra dei giovani, i quali, abbandonandosi ad una paurosa sfiducia (in parte giustificata, del resto), costituiscono il fulcro del neofascismo; nello sfacelo della pace familiare e nell'abbandonarsi, da parte dei giovani specialmente, a una vita depravata, qualche volta corrotta, sempre inerte. Per questo io richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro, il quale già segue con tutti i mezzi a sua disposizione questo fenomeno, affinché tenti di affrantarlo e risolverlo. Io vorrei che i provvedimenti fossero i più energici possibili. Per quello che riguarda l'assistenza rivolta ai senza lavoro, i sussidi erogati tramite

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

l'Istituto nazionale della previdenza sociale, oltre ad essere insignificanti nella misura, fanno registrare alcuni inconvenienti. Dal sussidio sono quasi sempre esclusi i lavoratori dell'agricoltura e del commercio, e totalmente esclusi migliaia di giovani professionisti senza mestiere o professione, i quali, pur avendo un'età che giunge fino ai 25 anni, non hanno mai lavorato, e quindi non hanno mai avuto rapporti con l'Istituto nazionale della previdenza sociale. I sussidi inoltre, in molti casi, vengono concessi con parzialità, perché inesatte, talvolta cavillose, e qualche volta settarie sono le informazioni. Nella generalità i sussidi, per le lungaggini burocratiche che si ravvisano presso l'Istituto nazionale della previdenza sociale, vengono concessi con un ritardo di due o tre mesi dalla presentazione della domanda, annullando così gran parte del beneficio.

Altro tipo di assistenza ai disoccupati, a integrazione delle prestazioni dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, non esiste in forma organizzata, se si esclude quella specie di elemosina, che non è solidarietà (anche se il compagno Vigorelli si sforza di dimostrare il contrario), fatta dagli E. C. A. e quella, informata a criteri e interessi non sempre obiettivi, effettuata da alcune... commissioni.

Perché l'assistenza ai disoccupati possa essere efficiente è o sarebbe necessario adeguare i sussidi di disoccupazione al minimo vitale (e così pure gli assegni familiari), ed estendere tali sussidi a tutti i settori e categorie, compresi i giovani operai e non operai che non hanno mai avuto rapporti di lavoro, per i quali urge l'istituzione di una anagrafe apposita affinché possano essere meglio seguiti nei loro problemi e godere di un'assistenza morale e materiale particolareggiata.

L'integrazione delle prestazioni della previdenza sociale dovrebbe provvedersi con le più disparate iniziative in campo locale e nazionale, ma sempre ed esclusivamente attraverso gli E. C. A., presso i quali dovrebbe essere costituito uno speciale comitato composto di disoccupati appartenenti alle diverse categorie.

Dovrebbe inoltre essere accordato a tutti i disoccupati ammessi al sussidio il trattamento di assistenza malattie da parte dell'« Inam », naturalmente esteso ai familiari a carico.

Molti tentativi — è giusto riconoscerlo — sono stati fatti per lenire la disoccupazione e alcuni di essi hanno portato a benefici ef-

fettivi: i lavori pubblici, l'I. N. A.-Casa, i sussidi per il miglioramento alle piccole aziende agricole.

Sarebbe però necessario fare qualche cosa di più.

Occorre poi preoccuparsi del fenomeno dell'emigrazione. Sarà un male, come da taluni si dice, ma dobbiamo obiettivamente dire che è un male necessario. So che il ministro si sta occupando, e anche attivamente, di questo problema. Certo, si può dire che fino ad oggi le cose dell'emigrazione siano andate nel migliore dei modi. Basti pensare alla sorte che hanno avuto gli emigranti « assistiti » partiti per l'Australia.

Anche le convenzioni, quando sono affidate a funzionari del Ministero degli esteri, non vengono stipulate con quell'amore, con quella cura, con quella competenza, con quella passione, direi, con la quale chi si fosse da tempo dedicato al problema agirebbe. Sarebbe necessario che queste convenzioni fossero seguite e stipulate da funzionari del Ministero del lavoro. So — e nella stessa relazione è detto — che si sta provvedendo con un disegno di legge alla istituzione degli addetti al lavoro, i quali...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il progetto è al Senato.

LOPARDI ...debbono seguire anche all'estero i nostri emigranti, in modo da andare incontro alle loro necessità in ogni momento e circostanza.

Non so, perché non ho avuto occasione di esaminare il progetto, se quel che sto per dire è già previsto; comunque, vorrei fare una raccomandazione, in proposito, al ministro del lavoro. Gli addetti al lavoro, da dove saranno scelti? Io sarei dell'opinione di seguire il criterio che si adotta negli Stati Uniti d'America, dove gli addetti al lavoro vengono scelti, — se non tutti, in buona parte almeno — direttamente dalle organizzazioni sindacali. Soltanto allora, quando cioè gli addetti al lavoro vi saranno e saranno scelti con questo criterio, forse i nostri emigranti potranno avere una certa tranquillità lontano dalla madrepatria: oggi no, assolutamente no. E i fatti l'hanno ampiamente dimostrato.

Potrei ricordare, a titolo d'esempio, qualche confidenza fattami da taluno che è tornato dal Brasile, il quale si è espresso nei confronti di qualche console o addetto alle nostre ambasciate in maniera veramente penosa.

Raccomando al ministro, che so con quanta cura cerca di essere vigilante, di fare il possibile onde cercar di reprimere o pre-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

venire l'attività di coloro che tentano di sfruttare la povera gente che desidera emigrare.

Ma, a parte le organizzazioni veramente truffaldine, vi sono pure alcune cooperative le quali, o per incapacità o per altri motivi che non vale qui esaminare, in definitiva hanno costretto i cooperatori emigranti, molte volte, a vendere tutto quel che possedevano in paese, pur di trovare la somma necessaria per compiere il viaggio. Molti sono partiti, ma son dovuti tornare per non aver trovato lavoro, rimpatriati con la formula del rimpatrio per malattia e dopo essere stati costretti a sottoscrivere una dichiarazione nella quale affermavano di niente avere a pretendere da alcuno. Altri non sono neppure partiti.

Molte di queste cooperative si sono sciolte, hanno nominato un liquidatore, e quella somma che presso di esse era stata depositata è stata restituita... in misura sensibilmente ridotta. Potrei citare la « Citag » di Lanciano, la « Copraca » dell'Aquila, ecc.

Come pure, bisognerebbe prestare attenzione a certi carrozzoni, con l'Istituto nazionale di credito per il lavoro all'estero, che lasciano molto a desiderare, per non dire di più.

Passando dai disoccupati agli occupati, dovrei rilevare, innanzi tutto, che vi è una costante violazione dei patti da parte dei datori di lavoro. Questo è possibile e, direi, facile proprio perché vi è una manodopera esuberante, ed i lavoratori occupati, a meno che non vogliano fare uno sciopero al giorno, sono costretti ad accettare le violazioni da parte dei datori di lavoro.

Vi sarebbe, secondo me, la necessità di fissare con legge i minimi di paga, lasciando però campo libero ai sindacati di adoperarsi per elevare le retribuzioni dei lavoratori a seconda della situazione economica del paese o dell'industria.

Per esempio, senza andare molto lontano, potrei citare qualche dato e qualche cifra, della quale sono in possesso, relativa alla provincia dell'Aquila. I dipendenti dal commercio, ad esempio, nella provincia dell'Aquila non sono riusciti a migliorare il loro contratto di lavoro nella parte normativa e salariale fin dal 1947; e così dicasi per molte altre categorie. Il cementificio di Cagnano Amiterno paga una media complessiva oraria di 100 lire; la Cerlevizza, industria mineraria nei pressi di Lucoli e Rocca di Cambio, a 1400 metri di altezza e in una località che dista otto chilometri dai paesi ove abitano

i lavoratori, dà un salario che non supera le 800 lire per otto ore di lavoro. I braccianti agricoli hanno un trattamento semif feudale: i contratti di lavoro raramente vengono rispettati perché, quando non si approfitta sui minimi salariali, si approfitta sull'orario di lavoro e sui contributi sociali.

Ecco perché necessita stabilire un salario minimo nazionale che valga per tutti...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. ...o rendere obbligatori i contratti di lavoro.

LOPARDI. Me l'aspettavo. Non volevo parlare di questo argomento in questo momento, perché mi sarei soffermato dopo sulla questione.

Altro problema importante, al quale accennerò soltanto, perché di esso si è parlato e molto nell'altro ramo del Parlamento e in questa Assemblea in occasione del bilancio dell'industria, è la sicurezza sul lavoro, è la salute del lavoratore.

È certamente impressionante l'indice degli infortuni mortali che si verificano in Italia. Nel 1948 (è l'ultimo dato statistico dell'« I-nail »), su 11.613.047 assicurati fra industria e agricoltura, vi sono stati 2.587 morti, ossia 1 morto ogni 4.488 assicurati. In Inghilterra, invece, tanto per prendere un dato comparativo, vi è 1 morto ogni 28.297 assicurati.

Se invece di assumere come esempio gli infortuni mortali, si assumono gli infortuni mortali e quelli che determinano una invalidità permanente, in Italia, tra lavoratori dell'industria e dell'agricoltura, abbiamo l'indice di 1 per 401 assicurati. Negli Stati Uniti d'America, ad esempio, l'indice è invece di 1 ogni 3.714 assicurati.

Come le cifre eloquentemente dicono, noi abbiamo un indice infortunistico troppo elevato, ed è necessario (su questo punto il ministro ha dato assicurazioni all'altro ramo del Parlamento) si cerchi di ovviare al gravissimo inconveniente.

Gli ispettorati del lavoro dovrebbero pensare anche a questo, e non soltanto restringere le loro attività ai compiti fiscali: non debbono andare soltanto a vedere se i registri stanno a posto o se le marche assicurative sono state bene appiccicate, ma dovrebbero vedere soprattutto se l'attrezzatura dell'impresa industriale sia tale che garantisca la sicurezza agli operai.

E, se per obiettività dobbiamo riconoscere che l'Istituto nazionale malattie esplica una funzione veramente meritoria per quanto riguarda le cure agli assicurati che si ammalano, dobbiamo ricordare che l'articolo 8 della legge

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

istitutiva dell'ente prescrive anche di prevenire le malattie che possono essere contratte dagli operai.

Non parlerò delle malattie professionali, perché so che a ciò è già stato provveduto e cioè, mentre prima soltanto sei erano le malattie professionali riconosciute, oggi esse sono state portate a 40.

Vorrei a questo punto accennare soltanto al fatto che, mentre nelle altre nazioni vi è una percentuale minima di operai affetti da malattie professionali mortali, in Italia questa percentuale è più elevata e molti operai finiscono per morire. Speriamo che con l'estendersi del riconoscimento delle malattie professionali anche questo inconveniente potrà essere superato.

E veniamo, ora, alla riforma della previdenza sociale. Ella, onorevole ministro, in Senato, ha riposto in maniera assai brillante e in un modo che può aver appagato sia chi lo ha ascoltato sia chi ha letto la sua replica. Ella ha detto: « Si parla di riforma della previdenza sociale e se ne parla spesso inesattamente come di un problema che possa essere risolto attraverso un unico provvedimento di carattere legislativo che, di punto in bianco, riesca a modificare profondamente il sistema previdenziale del nostro paese. Si lamenta, quindi, che una tale riforma non si attui mai e che essa sia un altro di quegli inganni ai quali noi saremmo ricorsi nei confronti dei lavoratori. La verità è profondamente diversa, e la stessa commissione per la riforma della previdenza sociale, che ha avuto l'onore e l'apporto della presidenza del nostro illustre collega D'Aragona, ha stabilito che i principi e le direttive di massima fissate nelle 88 mozioni debbano essere gradualmente attuati. Ora, noi siamo già nella fase della graduale applicazione della riforma della previdenza sociale. Non è già una cosa da venire, ma qualche cosa in parte di attuato e che gradualmente attende di essere completato. Riforma della previdenza significa soluzione sia dei problemi della sua organizzazione sia dei problemi della sua estensione; significa altresì soluzione dei problemi dell'adeguamento economico delle prestazioni, in relazione ai contributi versati ». Poi l'onorevole Rubinacci indicava alcune cifre per dimostrare che la riforma... è in atto.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale. In fieri.*

LOPARDI. Tutto questo sarebbe esatto e potrebbe appagarci; se noi non ricordassimo quanto disse l'onorevole De Gasperi nel 1947, il che contrasta con quanto ella ha detto in

Senato. Infatti il 4 luglio di quell'anno l'onorevole De Gasperi, insediando la commissione della riforma, pronunciava queste parole: « Quattro mesi sono stati fissati alla commissione per ultimare il suo lavoro; non sono previste proroghe dal legislatore, e quel che più conta è che non sarebbero viste volentieri dalla massa di lavoratori. Il Governo deve tener aperta la strada verso una razionale sistemazione del sistema previdenziale ». La commissione poi lavorò ancora e intensamente, e il 2 aprile 1948, pochi giorni prima delle elezioni, consegnò solennemente all'onorevole De Gasperi l'incarto delle 88 mozioni. L'onorevole De Gasperi fece allora un altro discorso, asserendo che subito dopo le elezioni « un apposito disegno di legge » sarebbe stato presentato al Parlamento e la riforma sarebbe stata attuata. L'onorevole Fanfani, suo predecessore, lo promise nel 1949; poi nel 1950 venne l'onorevole Marazza, il quale promise la stessa cosa.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Io sono di avviso diverso.

LOPARDI. Ella risponde sempre brillantemente.

È venuto poi l'onorevole Marazza — dicevo — e oggi vi è lei, onorevole Rubinacci; ma il progetto di legge non si è visto. Si sono voluti invece emanare provvedimenti che a poco a poco trasformino la previdenza sociale. Ma la promessa era quella di una legge, di una unica legge che riformasse e unificasse gli istituti di previdenza e di assistenza!

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Non era promessa mia.

LOPARDI. Era promessa di colui che presiede il Governo del quale ella fa parte, e di un suo predecessore il quale attualmente è ministro nello stesso Governo. E la promessa non viene mantenuta.

Passando a parlare brevemente della cooperazione, anche qui devo dare atto al ministro che alcune provvidenze sono state attuate. Così il fondo della Banca del lavoro per la cooperazione è stato aumentato da 500 milioni a 2 miliardi, ed alcune sollecitazioni sono state fatte anche ai geni civili e ai provveditorati delle opere pubbliche perché le cooperative di lavoro vengano invitate alla gare di appalto. Però, devo anche dire che i 2 miliardi sono insufficienti e per provvedere alle attrezzature delle cooperative e per avere il capitale di esercizio necessario alle cooperative stesse. Devo dire ancora — e richiamo su questo l'attenzione del ministro, perché se se ne parla al Ministero dei lavori pubblici si fa un buco nell'acqua —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

che presso i geni civili, presso i provveditorati alle opere pubbliche e presso il corpo forestale (per i lavori che esso appalta per conto della Cassa per il Mezzogiorno) vi è, non vorrei dire boicottaggio, ma una forte diffidenza per le cooperative.

Inizialmente — dobbiamo riconoscerlo — sorsero troppe cooperative; cooperative che abbandonate a se stesse, risposero male e dettero cattiva prova. Ma i geni civili, i provveditorati alle opere pubbliche, gli ispettorati forestali dovrebbero sceverare il grano dal loglio e riconoscere che vi sono cooperative le quali effettivamente hanno risposto bene per i lavori che sono stati loro affidati. Ma avviene, per esempio, che gli uffici del genio civile raramente invitano cooperative, e persino gli enti appaltanti per l'I. N. A.-Casa, ai quali proprio il Ministero del lavoro ha dato disposizione che devono essere invitate almeno tre cooperative, si guardano bene dal farlo. Dunque gli uffici del genio civile difficilmente le invitano, e, quando lo fanno, le chiamano per lavori di poco conto, dove sono invitati decine e decine di piccoli appaltatori. Sicché una cooperativa, per riuscire ad ottenere in appalto un determinato lavoro, deve fare ribassi fortissimi; mentre i lavori migliori, quelli lucrosi, con assoluta certezza non vengono affidati alle cooperative, le quali — come dicevo — non vengono neppure invitate in queste gare di appalto.

Vorrei citare pubblicamente il caso dello ispettorato ripartimentale del corpo delle foreste dell'Aquila: vi è, ad esempio, la cooperativa Valle Sindole di Bagno, che non è sospetta di appartenere all'estrema sinistra (questo valga solo per chiarire che si agisce proprio in odio alle cooperative come tali, non contro le cooperative perché appartenenti alla lega o alla confederazione delle cooperative), la quale ha eseguito lavori per 10-20 milioni presso il provveditorato alle opere pubbliche dell'Aquila ed ha effettuato lavori di miglioramento montano a vantaggio di qualche comune. Questa cooperativa ha inoltrato domanda al ripartimento forestale dell'Aquila per essere inclusa fra le ditte di fiducia per i lavori della Cassa per il Mezzogiorno.

Ha ottenuto la iscrizione per 5 milioni soltanto di lavori. Questo perché i lavori che si appaltano con la Cassa per il Mezzogiorno sono tutti superiori ai 5 milioni. Quindi questa cooperativa non sarà mai invitata per quei lavori, ma saranno invitate sempre quelle quattro o cinque ditte che molto spesso si mettono d'accordo e si aggiudicano i lavori

con ribassi bassissimi. E chi ci rimette, in definitiva, è lo Stato.

Il ministro del lavoro dovrebbe cercare di intervenire presso il ministro dei lavori pubblici, ed anche presso il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per fare in modo che questi inconvenienti vengano rimossi.

Vi è poi una questione importante, che io tratterò brevissimamente: l'attuazione dello articolo 46 della Costituzione, per il quale « ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro ed in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ».

Che cosa facciamo dei consigli di gestione? Vogliamo attuare l'articolo 46 della Costituzione?

Come ricordava il senatore Canaletti Gaudenti nel giugno scorso al Senato, fin dal dicembre del 1919 l'onorevole Rejna, a nome dei 156 deputati socialisti, presentò un ordine del giorno in questo senso, a cui aderì a nome del partito popolare l'onorevole Angelo Mauri e la grande maggioranza della Camera dette voto favorevole.

Il senatore Canaletti Gaudenti ricordava ancora che l'onorevole Giolitti in una intervista al *Daily Mail* del 22 settembre 1920 ebbe a dichiarare che « le relazioni fra lavoro e capitale debbono essere radicalmente cambiate, dato che i lavoratori reclamano il diritto di avere la loro parte nell'amministrazione delle industrie cui appartengono e di conoscere il meccanismo interno della produzione cui danno il loro lavoro ». Il Presidente Einaudi, nel *Corriere della sera* del 5 marzo 1921, affermava che « il compartecipazionismo, se anche economicamente dovesse condurre ad una diminuzione della produzione, socialmente potrebbe essere utile se favorisse la pacificazione degli animi ed una minore tensione dei rapporti sociali ».

Si obietta: a un certo momento la politica è entrata nella fabbrica ed allora diventa difficile applicare l'articolo 46 della Costituzione e creare i consigli di gestione. Mi pare che questo non sia esatto. Ho troppa fiducia nel senso di responsabilità dei lavoratori italiani e penso che l'articolo 46 della Costituzione debba essere attuato.

Così pure, giacché sono in argomento, le dirò che noi siamo contrari alla legge regolatrice dello sciopero, non per quella parte che riconoscerebbe valore giuridico ai contratti collettivi, ma per quella che porrebbe delle limitazioni all'azione sindacale, limitazioni

che noi marxisti e classisti non possiamo ammettere. Il senatore Canaletti Gaudenti ha affermato che i colleghi comunisti non possono assolutamente avanzare le loro proteste contro la limitazione del diritto di sciopero, perché in Russia lo sciopero è addirittura un reato. Questo è un argomento. Le cose sono obiettivamente giuste o ingiuste di per se stesse. Sarebbe strano che dicessimo: siccome in Russia vi è un partito unico, creiamo il partito unico anche in Italia ed i comunisti non potranno lamentarsene, mentre contemporaneamente combattiamo il comunismo proprio perché fautore del partito unico. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Noi socialisti riaffermiamo che non si può prescrivere che, prima di proclamare lo sciopero, occorra dare un congruo preavviso; così pure non possiamo ammettere il principio dell'arbitrato obbligatorio. Dovranno essere i lavoratori responsabili di quelle determinate categorie ad agire con una certa cautela in determinati casi.

Così non possiamo ammettere la distinzione fra sciopero politico e sciopero economico. Non esiste uno sciopero soltanto economico come non può esistere un sindacalismo del tutto apolitico. Il sindacato dovrà essere — siamo d'accordo — apartitico, cioè non dovrà un partito sovrapporsi al sindacato e in determinati casi e momenti imporre la volontà politica del partito stesso al sindacato. Ma che un sindacato debba essere del tutto apolitico non lo riteniamo possibile.

Noi abbiamo fiducia nella classe lavoratrice. Imperversarono, dal 1906 al 1909, i sindacalisti anarchici; eppure a poco a poco essi scomparvero. I lavoratori avevano capito.

Bisogna aver fiducia nei lavoratori. Anche quando sbagliano, bisogna cercare di correggerli, non di avversarli, né bisogna considerarli eterni minorenni corrigendi.

Noi socialisti democratici abbiamo questa fiducia nella classe lavoratrice italiana e siamo persuasi che, prima o poi — crediamo fra non molto — la classe lavoratrice italiana ci comprenderà. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Storchi. Ne ha facoltà.

STORCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro: ogni volta che torna alla nostra discussione il bilancio del Ministero del lavoro mi pare che non possiamo fare a meno di constatare la crescente importanza che questo Ministero sta assumendo nel quadro della nostra vita nazionale; un'importanza che non è soltanto legata alle

cifre del bilancio, per quanto queste stesse cifre nel loro costante aumento ne siano un indice particolarmente significativo, ma che si rifà proprio, e direttamente, all'attività svolta dal Ministero e ai compiti che a questo Ministero vengono costantemente affidati.

È vero che la politica del lavoro è politica di tutto il Governo; è una politica alla quale concorrono indubbiamente anche gli altri ministeri e nella quale confluisce tanta parte dell'opera legislativa parlamentare; ma è anche vero che vi è un ambito crescente di compiti e di competenze che spettano direttamente al Ministero del lavoro.

Questo sviluppo di funzioni attribuite e riconosciute al Ministero del lavoro mi pare che si possa paragonare a quanto è avvenuto nel movimento operaio. Il movimento operaio, infatti, che è partito da limitate rivendicazioni, che ha preso le mosse da certe richieste che erano soltanto difese di lavoro, di tutela del lavoro delle donne e del lavoro dei fanciulli, di limitazione del lavoro notturno e così via, è andato poi assumendo, attraverso il tempo, una estensione continua di compiti e di funzioni, fino ad arrivare alle attuali affermazioni di sicurezza sociale, di tutela completa della vita del lavoratore. Questo fenomeno dell'allargamento dei compiti, del quale si è reso portatore il movimento sindacale e quello operaio, è tra quelli che sul piano storico si pone con un interesse del tutto particolare, giacché mi pare che proprio a questo progressivo allargamento dei problemi e delle aspirazioni proprie della classe operaia abbia corrisposto, e corrisponda, un progressivo inserimento del lavoro nella vita politica di ogni paese, nella vita politica del nostro paese. Cioè, il lavoro non è più un estraneo, non è più ai margini, ma ormai entra in pieno nella vita politica, anzi — diciamo — nella politica, per cui sul Ministero del lavoro si è riversata e si riversa tutta una serie di attribuzioni e di responsabilità che lo pongono al primo piano nelle rivendicazioni operaie e nella politica sociale italiana.

Basterebbe vedere anche soltanto i titoli della relazione che il collega Fassina ha presentato alla Camera, e nella quale si parla di problemi che vanno dai rapporti di lavoro collettivi alle relazioni internazionali, dall'impiego della manodopera disoccupata all'emigrazione, dalla previdenza alla cooperazione, dai corsi ai cantieri e all'I.N.A.-Casa, per constatare la vastità di compiti e di funzioni ai quali il Ministero sta assolvendo con tanto senso di responsabilità e con tanta viva partecipazione, entrando proprio nel vivo dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

problemi che oggi i lavoratori sentono come propri.

Per questo, mi pare che anche la presente discussione del bilancio sia nuova conferma di questo progressivo aumento di funzioni e sia per ciò stesso manifestazione della vitalità della nostra democrazia, che sa, attraverso gli strumenti legali e democratici, andare incontro alle fondamentali esigenze ed aspirazioni della classe operaia.

Si potrebbe dire che nell'attività del Ministero del lavoro, quale ci è presentata anche dal bilancio che stiamo esaminando, vi sono da una parte compiti che potremmo dire tradizionali, cioè i compiti normali di un Ministero del lavoro; ma a questa parte di compiti tradizionali se ne aggiunge un'altra, di compiti che sono invece nuovissimi e dei quali noi dobbiamo prendere atto con piena soddisfazione e vivo compiacimento, giacché si tratta di forme di attività alle quali un tempo nessuno avrebbe di certo mai pensato: forse neanche i lavoratori e gli stessi sindacalisti mai avrebbero pensato che un ministero, che un governo sarebbe intervenuto un giorno con tanta decisione in settori che parevano come estranei al giuoco normale degli interessi del mondo del lavoro.

Ma anche i compiti tradizionali sono qui realizzati con una intensità che indubbiamente non ha precedenti. Basterebbe scorrere le pagine dell'allegato alla relazione. Io vorrei sottolineare ad esempio quelle relative all'iniziativa governativa in materia di leggi del lavoro. La relazione, difatti, ci cita i provvedimenti che in quest'ultimo anno sono stati approvati dal Parlamento, di iniziativa o parlamentare o governativa. Ma noi che abbiamo partecipato attraverso la Commissione lavoro a questo alto compito sappiamo bene quale e quanta sia stata l'iniziativa governativa in questa materia. Orbene, è significativo questo, perché per tanti di quei provvedimenti forse un tempo sarebbero occorse lotte continue, uno sforzo ed un'azione magari anche di forza e di violenza pur di ottenere qualche concessione da parte di una controparte indubbiamente poco ben disposta, mentre oggi li troviamo realizzati attraverso l'opera legislativa che li rende stabili e che dà ad essi il preciso significato di una permanente conquista.

Un secondo settore di funzioni che hanno trovato anche quest'anno un interessamento notevole da parte del Ministero e che contrassegnano con un significato del tutto particolare il suo intervento nel vivo dei problemi del mondo del lavoro, anche quando questi problemi sono in fase acuta, è quello relativo

alle vertenze: 125 vertenze trattate dal Ministero e 5.400 conflitti individuali o collettivi trattati dagli uffici provinciali del lavoro sono una testimonianza veramente notevole di questa altissima funzione che il Ministero si è assunto, nell'attuale carenza di strumenti legislativi: soltanto con la sua propria autorità esso interviene a convocare le parti e a cercare fra loro e con loro la strada migliore del componimento. Mi pare che anche questo aspetto meriti di essere additato ai lavoratori italiani, perché sappiano vedere l'intervento del Ministero come rivolto a risolvere una vertenza, a conciliarla e a far sì che le norme generali del diritto siano applicate nei singoli casi in contestazione.

Un terzo settore di attività è quello che riguarda la previdenza sociale, a proposito del quale abbiamo sentito anche poco fa valutazioni discordanti circa la sua riforma e circa il nostro attuale sistema previdenziale. Ma non vorrei, quando si parla di riforma della previdenza e quando si parla di interventi del Ministero, che sfuggissero le realtà e le dimensioni assunte dal nostro sistema, che non hanno confronti, perché mai nella storia del nostro paese abbiamo assistito a delle realizzazioni di questa portata. Difatti, quando si parla dell'Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro, bisogna tener conto che esso ha oggi 3 milioni di assicurati; quando si parla dell'Istituto nazionale assicurazione malattie, bisogna pensare che ha assicurati 7 milioni di lavoratori; e quando si parla di spese in genere per la previdenza sociale, occorre considerare che ci si riferisce a cifre che vanno per l'anno 1952-53 sui 600 miliardi, mentre soltanto alcuni anni or sono, nel 1945, per esempio, eravamo appena a 22 miliardi.

Orbene, è in questo quadro veramente gigantesco che si inserisce lo sforzo legislativo e di azione del nostro Ministero e degli istituti che si dedicano alla previdenza sociale. Mi pare che questa sia un'altra considerazione da fare e da sottolineare, perché non vorrei che, per mancanza di conoscenza o di obiettività nel valutare problemi di così ampia portata, si corresse il rischio di sminuire questa che indubbiamente è una delle grandi realtà alle quali attendono il Ministero del lavoro e il ministro in modo particolarissimo, per tutte le particolari competenze che ha in materia, attraverso un'opera continua, vorrei dire quotidiana, di aggiornamento, di sistemazione, di estensione ad altre categorie, di perfezionamento degli strumenti tecnico-legislativi: un'opera che veramente lo onora e che potrà portare, senza quei movimenti

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

che possono sconvolgere le situazioni ma non sempre realizzarne di migliori, la previdenza sociale a quell'estensione che indubbiamente è nelle aspirazioni di ciascuno.

Ciò premesso, vorrei esaminare, seppur rapidamente, quell'aspetto particolarissimo dell'azione del Ministero del lavoro e della legislazione sociale che è costituito dal suo intervento all'interno delle fabbriche. Mi pare infatti che oggi — come non mai — la legge intervenga direttamente là dove abbiamo sentito più acuto il problema sociale: là dove si può dire sia nata la questione operaia e dove un tempo il lavoratore era indubbiamente solo o sorretto soltanto dalla forza, organizzata o meno, dell'organizzazione sindacale. Mi pare che anche questo sia un segno indubbio di ascesa sociale e un passo notevolissimo compiuto a favore dei lavoratori. Difatti, il lavoratore che per tanti anni, per decenni, se riandiamo alle origini della questione sociale e al formarsi delle grandi imprese capitalistiche, ha dovuto lottare contro uno Stato assente, deliberatamente assente quando non ostile, contro una mentalità padronale contraria alle sue rivendicazioni, quel lavoratore che si è trovato gettato nel vivo della fabbrica senza orari di lavoro, senza assicurazioni, senza assistenza o garanzie, posto davvero alla mercè della volontà del padrone, oggi sente e sa di non essere più indifeso, ma di avere per tante situazioni la legge dalla sua parte: soltanto una demagogia vuota e antistorica potrebbe negare questa realtà.

Che vi siano ancora altri campi nei quali l'intervento della legge deve ancora avvenire e perfezionarsi è indubbio (ed è questo il cammino sul quale deve essere sospinta la marcia continua della nostra attività), ma non si può negare che la realtà odierna sia già contrassegnata da molte conquiste legislative nel campo del lavoro. Pensiamo all'orario di lavoro, pensiamo alla tutela della donna (a quel provvedimento approvato dal Parlamento poco tempo fa, e che è certamente fra quelli di grandissima portata, che pone il nostro paese all'avanguardia anche della legislazione straniera per la tutela della donna lavoratrice). Pensiamo a tutto quanto si sta realizzando per la prevenzione dell'infortunio, per la garanzia delle condizioni igienico-sanitarie, per le malattie professionali e così via, giacché si tratta sempre di provvedimenti che vanno inseriti in questo orientamento generale di difesa e di tutela del lavoratore nella sua vita di lavoro.

È stato recentemente presentato al Parlamento un provvedimento che rafforza le pe-

nalità per i trasgressori degli orari di lavoro. Ed io mi permetto di sottolineare l'importanza di un provvedimento di questo genere, anche perché — per dirla con le parole di una recente mozione delle « Acli » — una disciplina dell'orario di lavoro, garantita da capaci forme di controllo, che nettamente scoraggi l'effettuazione di ore straordinarie e rafforzi l'intervento della legge contro il lavoro festivo, potrebbe essere uno degli efficaci contributi alla lotta contro la disoccupazione.

Vi è poi da ricordare tutta l'attività e le funzioni degli ispettori. Essi, difatti, costituiscono uno degli strumenti più delicati del Ministero del lavoro, uno degli strumenti di cui la nostra legislazione può con maggior profitto avvalersi, per accertare e garantire la migliore e più esatta applicazione delle leggi. Ed è ciò che sottolinea appunto la loro particolare importanza, perché ben poco varrebbe avere buone leggi se poi queste leggi non venissero applicate. Ora, io debbo rendere atto all'onorevole ministro di tutto quanto è stato fatto per potenziare e dare maggiori possibilità di azione pratica a questo strumento di azione e di garanzia nella applicazione delle leggi, ma forse si potrà fare ancora di più soprattutto nel campo degli uomini e dei mezzi indubbiamente necessari per un'opera del genere. Ed io sono certo che i lavoratori ne saranno assai grati, giacché purtroppo permane ancora una ben grave mentalità contro cui non potremmo se non elevare una voce di vibratissima protesta: intendo alludere alla mentalità di coloro che pensano anche oggi di fare economie e speculazioni proprio sulla vita del lavoratore. Orbene, bisogna che questo principio di moralità assoluta e che consiste nel rispettare le leggi che tutelano il lavoratore, i suoi diritti e la sua stessa vita, venga garantito con ogni mezzo nella sua più piena attuazione. È esso, del resto, che, per tanta parte, condiziona gli stessi rapporti di lavoro, quei rapporti che si vogliono ispirati alla collaborazione e alla comprensione e che appunto trovano una loro applicazione efficiente nella retta applicazione dei contratti e delle leggi relative al mondo del lavoro.

V'è anche un altro settore di attività nei confronti del quale l'onorevole ministro ha avuto varie volte occasione di manifestare il proprio vivo interessamento e di apportare il contributo della propria opera. È quello che si riferisce alla prevenzione. Tutti sentiamo l'estrema importanza che ha la prevenzione, e, se anche possiamo dire che grandi passi sono stati compiuti passando dal puro e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

semplice sussidio all'infortunato fino alle cure e alla prevenzione, pure dobbiamo proporci di fare ancora di più. È per questo, onorevole ministro, che mi auguro che il provvedimento relativo alla riorganizzazione dell'Ente nazionale prevenzione infortuni possa rapidamente essere approvato dalla nostra Assemblea: proprio perché sono convinto che questo è oggi l'interesse dei lavoratori; né possono esservi altri motivi a farci fermare di fronte a questa possibilità di adeguare ancor meglio tale strumento, per renderlo ancor più efficiente, così che si possano salvare altre vite. E l'appello rivolgo specialmente a coloro che così spesso si rivolgono al Governo e al ministro in nome di queste vite: proprio perché sappiano dare anche il loro apporto e la loro collaborazione nel realizzare una così alta e così nobile finalità.

E voglio anche ricordare la riforma del regolamento della prevenzione, per il cui studio credo si siano già superate le centinaia di sedute da parte dell'apposita commissione. So che si tratta di oltre 600 articoli e mi rendo ben conto della complessità del lavoro. Certo però che, se esso potrà essere rapidamente concluso, costituirà un passo notevolissimo compiuto nei confronti della miglior tutela della vita e della salute del lavoratore.

Infine, desidero ricordare la nuova legge sulle malattie professionali, che veramente pone il nostro paese su un piano di avanguardia. È anche questo un passo di cui dobbiamo essere grati all'audacia del ministro che l'ha presentata. La Camera ha già dato la sua approvazione e mi auguro che l'altro ramo del Parlamento possa presto fare altrettanto.

RUBINACCI, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Già fatto.

STORCHI. Ne prendo atto. Ora tutto questo mi pare porti ad una valutazione vorrei dire conclusiva, quasi ad individuare una linea, un filone, un orientamento lungo il quale si muove la nostra politica sociale, animata dal Ministero del lavoro: la rivalutazione del fattore umano. Questa deve essere la linea di sviluppo della nostra legislazione sociale: rivalutare il lavoratore, vorrei dire occuparsi a fondo dei valori umani che sono propri di colui il quale presta la sua fatica materiale, ma che non può mai essere considerato alla stregua di un semplice strumento, di una semplice macchina o di un accessorio della macchina.

È dunque una difesa unitaria e completa della personalità del lavoratore che si dev

realizzare sempre di più nella vita della azienda. E tale difesa è fisica e psicofisica, è economica e previdenziale, è sociale ed è anche morale, nella piena convinzione che il determinare migliori rapporti di lavoro e anche di relazioni umane fra operai, tecnici e impiegati e fra i lavoratori l'un l'altro, può essere ed è un grande contributo di pacificazione sociale e di sviluppo della nostra civiltà. Anche la produttività di cui ora e giustamente tanto si parla, anche questi esperimenti produttivistici che vengono fatti, hanno bisogno di essere valutati pure sotto questo aspetto, giacché non vi è dubbio che l'incremento della produttività richiede non solo l'introduzione di miglioramenti tecnici ed organizzativi, ma « un efficace e concreto avvio di relazioni umane, individuali e di gruppo, che nella consapevole partecipazione dei lavoratori garantiscano un operante clima di collaborazione ».

È, dunque, una reazione alla spersonalizzazione e una valorizzazione di tutte le capacità della persona umana che occorre accentuare nella vita dell'impresa. Io credo che tutto quello che può essere fatto in questa direzione deve costituire motivo di orgoglio e di fierezza per la nostra civiltà e per il nostro sviluppo sociale, in quanto ordinato a porre il lavoratore nel posto cui ha diritto come uomo, come portatore cioè di altissimi valori spirituali e morali.

Una recente assemblea dei cattolici italiani, tenutasi a Torino, cioè la 25ª « settimana sociale », in una sua enunciazione conclusiva, ha affermato che, « qualunque sia la natura della impresa, privata o pubblica, ogni cura va posta da parte di tutti gli interessati per umanizzare i rapporti fra le persone in essa operanti. La posizione di estraneità e di passiva esecutorietà in cui si trovano tuttora i lavoratori nella gran parte delle imprese — causa di incomprensione fra le varie parti e di frequenti conflitti — va sollecitamente modificata e superata con l'introduzione di adeguate iniziative e col favorire un nuovo clima sociale. Soprattutto, si deve tendere a che siffatti rapporti siano informati ad una consapevole solidarietà e ad un'operante collaborazione, e a che ogni operatore economico, nella esplicazione della sua specifica attività, trovi un incentivo ad affermare ed espandere la propria personalità ».

Un'affermazione di questo genere conforta indubbiamente il nostro lavoro, conforta questa fatica, che è proprio rivolta a rendere possibile nell'ambito dell'impresa la realizzazione di un clima nuovo e di una atmo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

sfera di vera e concreta solidarietà e comprensione. Certo, può darsi che sia anche necessario introdurre nuove forme o nuove riforme nella vita attuale dell'impresa, e noi non ci rifiutiamo di certo di affrontare, anche sotto questo profilo, quelle che ne saranno le posizioni future, purché sia rispettata questa fondamentale esigenza di tutela e di difesa della persona umana.

Cito anche qui una dichiarazione della « settimana sociale » dei cattolici, perché mi pare particolarmente significativa. Essa dice: « L'impresa capitalistica, nelle proporzioni in cui si è affermata e sviluppata a partire dall'epoca della rivoluzione industriale fino al secolo XX, deve considerarsi come uno dei fattori che hanno contribuito al progresso economico realizzato nell'età moderna e alla conseguente elevazione del tenore di vita dei popoli, nonostante l'aumento senza precedenti della popolazione. Però l'ambiente istituzionale impregnato di individualismo in cui l'impresa visse e prosperò determinava pure trattamenti non umani ai danni delle classi lavoratrici e provocava sperequazioni ed ingiustizie sociali che ancora oggi attendono di essere eliminate. Ciò sembra esigere, nella presente evoluzione storica, una crescente apertura a forme di partecipazione alla vita dell'impresa che consentano, nell'esercizio di appropriate responsabilità, l'affermazione e lo sviluppo della personalità del lavoratore ».

È dunque questa l'unità di misura, questa la base e l'orientamento della nostra attività sociale: la personalità del lavoratore, che deve essere tutelata e sviluppata in tutte le forme opportune.

Ma vi è anche un altro concetto che vorrei sottolineare come proprio e specifico della nostra politica sociale. È un concetto che per estensione possiamo applicare al primo: quello cioè di un intervento della legislazione sociale a difesa e a tutela della famiglia. È uno dei punti veramente più cari e più vicini, credo, al cuore di ogni uomo sensibile a quelli che sono i valori fondamentali di cui è portatrice la famiglia nella vita di ogni paese, nella piena considerazione dell'altissimo valore sociale di una politica della famiglia e anche — se vogliamo parlare in termini economici — anche del valore economico di una tale politica. Ma quanti problemi propri e specifici del Ministero del lavoro non rifluiscono oggi nella vita della famiglia? Vi è indubbiamente tutta una serie di iniziative e di attività nelle quali la famiglia, che oggi si trova a realizzare la propria missione in mezzo a così gravi difficoltà, viene a trovare non poche possibilità di sviluppo, di

accrescimento, di tutela, cioè di aiuto ad adempiere a quella che è la sua funzione morale, civile e sociale.

Noi, certo, non possiamo mai considerare il lavoratore come un isolato, come un avulso dalla sua vita familiare, e del resto è in questo senso che la commissione ministeriale per la riforma della previdenza sociale ha considerato l'estensione della tutela previdenziale alla famiglia come « logica e necessaria proiezione della tutela del lavoratore ».

Non è certo possibile esaminare qui tutti i molteplici aspetti di una politica economica o del lavoro relativa alla famiglia. Ci limiteremo, pertanto, ad alcuni aspetti, a cominciare dal problema che torna in varie occasioni alla nostra attenzione, e cioè se sia possibile assicurare un lavoro per ogni famiglia. Sappiamo bene come l'onorevole ministro si sia occupato di questo particolare problema e come siano state rinnovate le istruzioni specialmente agli organi del collocamento perché nelle assunzioni sia dato il dovuto riconoscimento di questa precedenza: deve essere, infatti, una regola fondamentale del collocamento, opportunamente assunto dallo Stato con la legge del 1949, quella di tener conto della priorità da dare ai capi famiglia tenendo conto del loro carico familiare, in modo da realizzare nella misura del possibile il principio che almeno in ogni famiglia vi sia una possibilità di lavoro.

Ciò mi porta a parlare anche degli assegni familiari. Ne parliamo all'indomani di una vertenza nella quale il Ministero è intervenuto con tutta la sua autorità per l'aumento degli assegni familiari nell'agricoltura: aumenti ancora limitati, ma ci rendiamo anche conto delle particolari difficoltà e dell'estrema delicatezza di questo settore. Ma ne parlo per dire che, se fosse possibile, si dovrebbe cercare, attraverso un adeguato sistema di assegni familiari, la realizzazione dell'aspirazione fondamentale di tante brave donne: quella di poter restare a casa. Si dovrebbe vedere cioè se sia possibile garantire in qualche modo alla donna sposata, che lascia un posto di lavoro, la possibilità di una integrazione adeguata. Io credo che noi potremmo in tal modo realizzare non solo un riconoscimento concreto del valore sociale del lavoro che la donna compie a casa, ma anche un notevole beneficio nei confronti della disoccupazione.

Parlando della famiglia non posso dimenticare né i vecchi né i giovani. Per i primi ricordo la recente legge che ha portato sensibili innovazioni e miglioramenti nei confronti dei pensionati della previdenza sociale,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

e tutta l'attività che viene svolta dall'Opera nazionale pensionati d'Italia, formulando, altresì, l'augurio e la speranza che sia possibile estendere ai pensionati l'assistenza di malattia. Per i secondi, voglio ricordare l'Ente nazionale assistenza orfani dei lavoratori, ente nato per l'assistenza ai figli dei lavoratori infortunati, ma che oggi assiste in genere gli orfani dei lavoratori per un totale di circa 50 mila ragazzi, di cui oltre 10 mila ricoverati in collegi. Vi sono qui, indubbiamente, delle realizzazioni sociali veramente notevoli che riguardano il campo della famiglia e che mirano a dare ai suoi vari componenti, nel momento del bisogno, l'attestazione di una solidarietà particolarmente vicina e operante.

E, poiché si è parlato anche di emigrazione e sappiamo quali siano i compiti affidati al Ministero del lavoro nei confronti di essa, io vorrei ricordare il problema della famiglia proprio in relazione all'emigrazione. Vi è qui un problema di politica migratoria che si enuncia con l'affermazione di far emigrare i nuclei familiari nella misura più larga possibile. I recenti piani di colonizzazione dovrebbero essere basati appunto sul concetto di fare emigrare il nucleo familiare, così come tutta la nostra opera di assistenza e di vigilanza deve tendere a far congiungere i familiari con il capo famiglia e a dare la garanzia di un regolare servizio delle rimesse degli emigranti, proprio perché la famiglia non abbia a soffrire le gravi conseguenze del fatto migratorio.

Sono questi appena taluni dei compiti tradizionali del Ministero del lavoro, da esso assunti con senso di alta responsabilità, e perfezionati e approfonditi nelle loro realizzazioni.

Ma vi sono anche dei compiti nuovissimi ai quali non vorrei mancare di far cenno giacché, se pure in atto solo da pochi anni, hanno indubbiamente ormai superato la fase sperimentale così da confermare, ancora una volta, come attraverso questi strumenti, manovrati con vigile senso della realtà, si possa veramente portare un contributo particolarmente benefico alla vita sociale del nostro paese. Ricordiamo a tale proposito l'I.N.A.-Casa e l'attività addestrativa per la lotta contro la disoccupazione che viene combattuta dal Ministero del lavoro per la parte di sua competenza. È chiaro che il problema della disoccupazione riguarda tutta la politica del Governo. È evidente che, di fronte ad una disoccupazione come quella del nostro paese, occorrono piani organici di politica economica e adeguati piani di investimenti; occorre

tutto un insieme di provvedimenti e di iniziative che vanno dalla politica del credito a quella fiscale, da quella dei consumi ai rapporti internazionali. Ma è indubbio che, in questo quadro di attività e di interventi, vi sia anche un compito specifico ch'è proprio del Ministero del lavoro.

Per queste ragioni noi abbiamo accolto con particolare soddisfazione il crescente intervento del Ministero nei confronti del problema della disoccupazione attraverso lo strumento dei corsi e dei cantieri, che devono essere pertanto non già valutati sotto l'influsso di particolari episodi, dovuti forse a circostanze locali o a incertezze o a incapacità iniziali, ma visti sotto il profilo della necessità per il paese di avere un'azione di massa di grande portata, un'azione capillare che possa arrivare nei più piccoli centri d'Italia e far sentire l'intervento e l'interessamento dello Stato verso i disoccupati. È per questa azione che si può ben dire di non essere più in una posizione di attesa, di assenza o di pura assistenza: oggi siamo in una posizione di intervento. Credo che dobbiamo essere veramente grati a questa attività che è rivolta a togliere dall'ozio e ad avviare al lavoro. E sotto questo profilo noi ci auguriamo vivamente che i fondi messi a disposizione del Ministero del lavoro siano costantemente accresciuti, perché riteniamo che, attraverso il graduale perfezionamento dell'attività tecnica ed educativa, questi denari siano impiegati veramente con senso sociale in modo da rispondere in pieno a quelle che sono le necessità e le esigenze dei lavoratori.

Certo, bisogna saper distinguere ed anche valutare i diversi tipi di corsi, che hanno finalità e funzioni differenti. Indubbiamente le recenti istruzioni date dal Ministero, per esempio per quanto riguarda i corsi di addestramento per i disoccupati, il loro orientamento verso l'artigianato e la possibilità di nuovi esperimenti a indirizzo produttivo, costituiscono un perfezionamento di altissimo valore e di grande importanza nel giudicare una iniziativa che si sta consolidando non soltanto nella forma esteriore ma anche nella valutazione obiettiva dei nostri lavoratori.

Così, anche per quanto riguarda i cantieri di lavoro per disoccupati, possiamo riconoscere che vi siano stati dei difetti iniziali di realizzazione; ma oggi, con l'aumento della durata, portata normalmente a sei mesi, con la scelta oculata delle opere sulle quali applicare i cantieri e soprattutto con l'opera in atto da parte del Ministero per quanto riguarda la vigilanza, il controllo e la scelta dei direttori,

noi abbiamo le migliori garanzie che i cantieri potranno rispondere sempre di più alla loro funzione.

Anche la recente legge, che prevede un piano di collaborazione fra il Ministero del lavoro e il Ministero dei lavori pubblici, mi pare possa essere veramente indicativa delle possibilità offerte a tale tipo di opere: ciascuno nell'ambito della propria competenza, ma associando gli sforzi e associando le forze in modo da ottenere il migliore risultato.

Mi permetto, infine, di spendere una parola di vivissima raccomandazione al ministro per quanto riguarda i corsi normali, soprattutto perché, come è nelle direttive date dal Ministero, i corsi normali sono particolarmente diretti alle nuove leve del lavoro, ai giovani. Per questo, se nella distribuzione dei fondi il Ministero potrà tener conto dell'opportunità di dare un posto di particolare importanza ai corsi normali rivolti ai giovani, credo che realizzerà, insieme con le altre, un'altra particolare benemerenda.

Certo, anche qui bisogna continuare nell'opera rivolta a specializzare i tecnici e i dirigenti, nella piena convinzione che essa porterà, a breve scadenza, il suo effettivo risultato nei confronti degli allievi dei corsi.

Se ho ora insistito per una particolare disponibilità di mezzi, è perché sento l'urgenza del problema delle attrezzature. Non si possono fare corsi di questo tipo se non si può disporre di adeguate attrezzature. E, per questo, già quanto il Ministero ha fatto negli scorsi anni, e quanto ha in animo di fare nel nuovo anno per riuscire a dare attrezzature adeguate nei vari centri d'Italia, credo debba essere sottolineato con un particolarissimo significato di importanza e di urgenza.

Forse qui bisognerà aggiungere un altro elemento, cioè l'elemento di valutazione dei corsi normali in relazione alle possibilità concrete di impiego. Ora, nessuno meglio del Ministero del lavoro, attraverso i suoi strumenti, attraverso gli uffici del lavoro, può avere la possibilità di coordinare le richieste per scegliere, fra le tante, quelle che rispondano effettivamente alle particolari esigenze locali. Mi sembra, questo, un concetto di notevole importanza, proprio per le finalità che si vogliono raggiungere, quello cioè di legare i corsi normali alle possibilità concrete di impiego e di lavoro. E, in questo, vorrei dire che la collaborazione con gli enti specializzati è particolarmente importante. Io credo che quanto il Ministero ha già fatto, e quanto potrà ancora fare (cioè associare alla sua azione enti che si siano specializzati in questa

materia e che abbiano dato o che diano particolari garanzie di serietà e di impegno), possa dimostrarsi come una cosa preziosissima.

Vi è, infine, il problema dell'apprendistato, che si ricollega, per tanta parte, al problema della preparazione dei giovani. È un problema che è presente, oramai, all'attenzione del nostro Parlamento, attraverso i vari progetti di legge che sono stati presentati, e che vorremmo augurarci venga presto risolto attraverso quella impostazione che indubbiamente mi sembra di dover sottolineare come la più rispondente alle esigenze attuali, cioè quella di considerare l'apprendistato come uno speciale rapporto di lavoro, un rapporto di lavoro proprio con caratteristiche proprie, perché solo così noi potremo applicare a questo rapporto di lavoro determinati elementi caratteristici quali quello, ad esempio, della riduzione di determinati contributi previdenziali e quello della corresponsione di un insegnamento da una parte e della volontà di apprendere dall'altra. Sono elementi, questi, che non rientrano nei normali rapporti di lavoro, ma invece debbono formare oggetto di quello speciale rapporto che è il rapporto di apprendistato.

Onorevoli colleghi, non ho altro da aggiungere se non che, se questo è lo spirito che vuole animare la nostra legislazione sociale, che anima l'azione del Ministero del lavoro quale strumento di tutela della personalità umana e della famiglia operaia, è proprio su questa base che si determina, oggi, un incontro tra il mondo del lavoro e il Ministero stesso.

Indubbiamente, è merito fondamentale del sindacato avere ottenuto tante vittorie per i lavoratori, aver combattuto battaglie che potevano sembrare le più disperate, avere alimentato e sorretto la coscienza dei lavoratori, aver dato a questi la forza, l'organizzazione, la solidarietà. È merito del sindacato e degli stessi lavoratori aver combattuto queste battaglie, quando erano considerati dei clandestini, dei rivoluzionari o dei sovvertitori dell'ordine sociale. Ma oggi non è più così; oggi vi è una realtà nuova, vi è qualche cosa che indubbiamente non vi era un tempo. È di questa realtà che il movimento operaio deve prendere atto: la realtà nuova di uno Stato democratico che si basa sul suffragio universale. È la realtà nuova della possibilità offerta ai lavoratori di intervenire attraverso i loro uomini nei settori rappresentativi e direttivi della vita politica del paese. È la realtà di questo stesso nostro Parlamento, la realtà di questa legislazione sociale che si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

evolve e continua a procedere a favore dei lavoratori.

Per questo, forse, oggi si pone in termini nuovi il problema dell'inserimento delle classi lavoratrici nello Stato democratico, il problema cioè dei rapporti che devono intercorrere fra le organizzazioni che rappresentano i lavoratori e gli stessi lavoratori e quelli con le istituzioni generali della vita sociale e collettiva del paese; rapporti che non possono essere in contrasto ma che devono essere d'inserimento responsabile nel rispetto dell'autonomia e delle libertà del movimento operaio.

Perché, indubbiamente, sono queste le condizioni del suo fiorire. Il movimento operaio non nasce perché lo Stato lo riconosce; nasce per un'esigenza propria, autonoma, per un diritto dei lavoratori, ed è per questo che, quando rivendica la sua autonomia e la sua libertà, rivendica al tempo stesso l'elemento fondamentale della sua stessa attività.

E noi, del resto — vorrei dire, come democratici e come cristiani — che siamo pluralisti nella nostra concezione sociale, che sappiamo il valore dei corpi intermedi, dei corpi professionali, siamo più di qualunque altro sensibili a queste rivendicazioni. Ma pur v'è qualche cosa che permette oggi di vedere con un altro occhio e con particolare attenzione il problema dell'organizzazione sindacale nel quadro della vita democratica del paese, nei confronti cioè della legge, del diritto, che non già deve intervenire ad imbrigliare gli sforzi e a mortificare le iniziative, ma deve intervenire per facilitare la realizzazione di altre mete e di altre conquiste e per dare valore di legge e obbligatorietà a quelle che sono le conquiste dei lavoratori. È questo un indubbio segno di sviluppo e di progresso, perché è chiaro che non è solo la forza e la violenza che può far camminare sulla strada delle conquiste faticose la classe lavoratrice; qualche volta può essere stato necessario usarle, qualche volta può essere stato anche questo fatto a determinare il progresso e lo sviluppo dell'attività sociale, ma vi è anche qualche altra cosa, direi, che muove meglio gli uomini: la forza delle idee e la capacità degli uomini di sostenerle. Orbene, ecco perché i lavoratori sono democratici: perché è proprio la democrazia che offre la possibilità alle idee di essere dibattute, e agli uomini sensibili ai problemi dei lavoratori di validamente sostenerle in tutti gli organi vitali del nostro paese.

È con questo augurio ed auspicio che concludo questo intervento, affinché, ferme

restando le affermazioni e le conquiste della democrazia, attraverso l'opera di queste idee sociali e degli uomini che le sanno proporre si sappia inserire sempre più nel campo della nostra vita civile l'affermazione dei valori personali e familiari, che segneranno davvero i migliori sviluppi e le più sicure conquiste del nostro paese. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alberto De Martino. Ne ha facoltà.

DE MARTINO ALBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sarò brevissimo, ché il mio intervento ha un solo scopo: quello di esprimere la riconoscenza al ministro del lavoro per quanto ha fatto a favore dei pensionati della previdenza sociale. Egli ha compiuto un atto di coraggio ed ha risolto un problema, che sembrava insolubile ed è l'avvio ad altri miglioramenti.

Io, come organizzatore, come capo di una organizzazione, ho tenuto parecchi comizi in tutta Italia, in quasi tutte le città, ed ho fatto dei telegrammi anche al ministro per dimostrarli la gratitudine dei pensionati della previdenza sociale.

Vi è, evidentemente, qualche malumore per il fatto che alcuni hanno avuto poco; ma io ho chiarito su tutte le piazze che il ministro ha dovuto agire e provvedere con i mezzi che egli aveva a sua disposizione, e che non poteva fare di più.

Però, qualche correttivo con qualche altro provvedimento forse sarà possibile.

Soprattutto i pensionati facoltativi della previdenza sociale sono stati puniti, mentre essi sono stati i pionieri delle pensioni della previdenza sociale e sono quelli che hanno agitato il problema nell'opinione pubblica. Io, che mi occupo dei pensionati della previdenza sociale non da oggi, ricordo che in piena guerra, nel 1917, presentai una proposta per le pensioni agli operai. E vi fu un congresso nella sala dei tipografi a piazza Trevi in Roma. Avevo fatto delle proposte, che, purtroppo, dal ministro Beneduce furono modificate; e ne venne fuori un aborto. Ora, io raccomando alla benevolenza del ministro di vedere se sia possibile andare incontro a questi pensionati facoltativi.

Nel 1944, quando io costituì la prima federazione dei pensionati, mi posi subito il problema dell'assistenza medica e farmaceutica e presentai un programma ai ministri del lavoro dell'epoca. Però soltanto nel 1948 si poté realizzare la costituzione dell'Opera nazionale pensionati d'Italia; opera forse da molti sconosciuta, ma che ha già una storia ed uno

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

sviluppo imponente nonostante la scarsità dei mezzi di cui fino a poco tempo fa ha sofferto, fino a quando cioè è intervenuto nuovamente il ministro del lavoro con un provvedimento che ha sollevato ancora di più le condizioni dell'Opera medesima. Di questo siamo grati, ripeto, al ministro Rubinacci, che il suo intervento ci ha messi in grado di lavorar bene.

Dal 1° gennaio al 24 ottobre del 1952 l'Opera ha speso per l'assistenza medica lire 115.707.338. Oggi essa è forte di oltre 200 ambulatori situati in tutte le città d'Italia. Il rimborso dei medicinali va dall'80 al 32 per cento, secondo l'ammontare della spesa dei medicinali.

I pensionati della previdenza sociale ne sono sodisfatti. Però vi è sempre qualche organizzazione che è scontenta perché vorrebbe qualche posto nel consiglio di amministrazione. Devo però, ad onor del vero, dichiarare che l'organizzazione rossa si è dichiarata sodisfatta dell'opera compiuta da questo ente che è ancora in fasce, ma che ha già fatto molto. Infatti, noi abbiamo già una casa di riposo a Bolzano, una casa di riposo a Poppi, e un'altra a Cava dei Tirreni, che sarà inaugurata tra pochi giorni, verso il 18 novembre (la data precisa la fisserà l'onorevole Rubinacci, perché egli certamente farà l'onore all'Opera nazionale pensionati d'Italia di presenziare all'inaugurazione).

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sarà un onore per me!

DE MARTINO ALBERTO. Un'altra casa di riposo è in allestimento. Essa sarà inaugurata fra tre mesi, e spero che l'onorevole Rubinacci vorrà fare intervenire all'inaugurazione anche l'onorevole De Gasperi, perché è una casa di riposo modello: è la villa dei fratelli Bocconi, a 15 minuti da Milano.

Poi abbiamo già acquistato il terreno per una casa di riposo che sorgerà a Bari, ed un'altra ancora sorgerà in una ridente cittadina nella provincia di Napoli.

Come vedete, vi sono delle realizzazioni; non vi è soltanto la fantasia. E tutto questo è stato fatto con pochi mezzi, mercè una oculata amministrazione.

Ed è a mio orgoglio che dico: sono segni del cammino che lo Stato, adeguandosi ai nuovi tempi, percorre, e non si dica che è poco: bisogna ricordare, prima di sentenziare in questa materia, quella che era l'Italia nel 1945 e il progresso a favore dei lavoratori raggiunto soltanto in pochissimi anni.

Onorevole ministro, concludo perché molti oratori hanno parlato di tutti i problemi e non è necessario ridire le stesse cose. Una

volta ho dichiarato di essere un uomo di azione: continuerò ad esserlo. Anche nelle cooperative ho costruito per gli impiegati ora pensionati: a Roma, vi sono già 17 palazzi, ed uno è in costruzione in questo periodo di tempo. Sono stato sempre attivo, e lo sarò anche per il futuro. Ma desidero essere sorretto dal compiacimento del ministro.

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi compiaccio!

DE MARTINO ALBERTO. Ella, onorevole ministro, è un sindacalista, ed è una fortuna per l'Italia che oggi ella, sindacalista, sia ministro del lavoro e agisca quindi in piena coscienza e discernimento nell'esplicare il suo compito. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di oggi, 25 ottobre 1952.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e dell'interpellanza pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge;

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti intende prendere per dare finalmente una soluzione ai gravi problemi della città di Napoli, dove una forte pioggia ha provocato ingenti danni, rivelando così la persistente deficienza di tutta l'attrezzatura cittadina e la mancata esecuzione delle opere di ricostruzione tante volte promesse.

(4252)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sull'indebito scioglimento del Consiglio d'amministrazione della Cooperativa tra pescatori di San Benedetto del Tronto.

(4253)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se si sono resi conto della ingiustizia che è stata perpetrata a danno degli inquilini delle case degli Istituti autonomi per le case popolari, ai quali è stato imposto, col decreto n. 6140 del 30 agosto 1952, un canone — pena lo sfratto forzoso — di gran lunga superiore a quello che corrispondono gli inquilini della proprietà privata.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

« L'interrogante chiede, altresì, di conoscere la ragione per la quale, a seguito del provvedimento di cui sopra, agli inquilini degli istituti in oggetto non vengono mantenuti i vantaggi che derivano dal regime vincolistico a tutti gli altri inquilini delle case di proprietà privata e rileva che semmai doveva essere praticato un trattamento di favore a coloro che andarono ad abitare nei modestissimi alloggi dell'istituto quando, per poche decine di lire al mese di differenza in più, potevano trovare facilmente alloggi molto più confortevoli.

(4254)

« BALDASSARI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza di quanto è avvenuto a Campobello di Licata (Agrigento) il 28 settembre 1952, dove, in occasione di una manifestazione religiosa (incoronazione dell'Addolorata), alla presenza del vescovo e delle autorità cittadine, un gruppo di giovani di Azione cattolica capeggiati da un sacerdote, a chiusura della cerimonia nella pubblica piazza, ha appiccato il fuoco ad un pupazzo di carta rappresentante un soldato cosacco e a dei giornali democratici tra cui *l'Unità* e *l'Avanti*, considerati giornali « cattivi »; e se non ritiene opportuno di dover intervenire nei riguardi delle autorità di pubblica sicurezza che hanno permesso una tale manifestazione, che, oltre ad esorbitare con assoluta inopportunità dal carattere della cerimonia, costituisce un vero e proprio oltraggio verso le forze armate di uno Stato estero e verso la libertà di stampa.

(4255)

« LA MARCA, D'AMICO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno e dei lavori pubblici, per conoscere le provvidenze urgenti e necessarie, prese e da prendere, a seguito del nubifragio che ha danneggiato Napoli e dintorni.

(4256)

« LIGUORI, JERVOLINO ANGELO RAFFAELE, CHATRIAN, CASERTA, SICA, LOMBARI, D'AMBROSIO, LEONE, NOTARIANNI, COLASANTO, MAZZA, TITOMANLIO VITTORIA, NUMEROSO, DE MICHELE, IMPROTA, LEONETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se e come intenda, accogliendo anche il voto unanimemente espresso da comandanti e gregari già appartenenti al 3° Reggimento alpini e convenuti in convegno ad Asti in numero di oltre cinquemila il 19 ottobre 1952, provvedere alla

ricostituzione organica del predetto reggimento.

« Gli interroganti fanno notare, fra l'altro, come nel pieno riconoscimento dei meriti, delle gloriose tradizioni di tutti indistintamente i reggimenti alpini, vada però al 3° Reggimento il titolo di non essere stato sostanzialmente mai sciolto, neppure dopo il tragico 8 settembre, in quanto esso reggimento fece parte regolarmente, con suoi battaglioni, del Corpo italiano di liberazione.

(4257) « GEUNA, SCOTTI ALESSANDRO, STELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, per conoscere la natura e l'entità dei danni prodotti in provincia di Benvenuto — e segnatamente nei comuni della Valle Telesina — dall'alluvione del 23 ottobre 1952; quali provvedimenti siano stati adottati in via d'urgenza e quali intendano adottare in via definitiva sia per fronteggiare i danni predetti, sia per prevenirne il ripetersi, tenuto presente il succedersi delle calamità a breve distanza di tempo.

(4258)

« PERLINGIERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere i motivi che hanno determinato il Ministero della difesa a non pagare per l'anno 1951 il fitto dei terreni requisiti a Campoformido per l'ampliamento di quell'aeroporto; e quali le ragioni per cui il Ministero stesso si rifiuta di pagare il fitto per il periodo 1943-45. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9540)

« SCHIRATTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se e quali indagini sono state espletate per accertare la sussistenza o meno dei seguenti fatti denunciati dal settimanale liberale *Il Mondo* del 6 settembre 1952, n. 36:

1°) un convento di frati avrebbe ottenuto 15 milioni dallo Stato e successivamente altra somma complementare per danni di guerra, protestando che i camion americani, passando dinanzi al convento, ne avevano fatto crollare le fondamenta, mentre sarebbe a conoscenza di tutti che l'edificio sarebbe stato costruito prima della guerra su fondamenta sbagliate da un ingegnere incapace;

2°) un convento di suore, nel quale non sarebbe mai stato danneggiato neanche un chiodo, avrebbe ottenuto dallo Stato 20 mi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

lioni per danni di guerra ed avrebbe avuto così la possibilità di sopraelevare l'edificio per ospitare un ginnasio-liceo per ragazzi;

3°) un arcivescovo infine si sarebbe fatto liquidare 9 milioni per danni di guerra, non avendo subito altro danno che una visita di un generale americano nel 1943.

« L'interrogante chiede altresì di conoscere se, nel caso di esito positivo delle indagini, siano stati denunciati i responsabili alle autorità giudiziarie competenti e a quale punto si trovino i procedimenti penali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9541)

« MERLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se, in accordo con la competente Sovrintendenza di Ancona, intenda soddisfare le unanimi richieste della cittadinanza fanese, perché resti in Fano (nel luogo del rinvenimento o nel civico museo) l'importante mosaico romano dell'età imperiale, testé venuto alla luce in via Montevecchio. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9542)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere se non ritengano opportuno sospendere gli atti esecutivi, iniziati contro i proprietari di edifici urbani o siti in borgate agricole, danneggiati da eventi bellici ed utilizzabili per l'alloggio di senzatetto, riparati di ufficio a cura del genio civile, per conseguire il rimborso dei due terzi dell'importo della spesa, giusta l'articolo 40 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 161, essendo stato già posto all'ordine del giorno della Camera il disegno di legge riguardante i danni di guerra, che la materia disciplina in modo diverso, ed avendo la stampa dato notizia di un progetto ministeriale, che sarebbe allo studio e secondo cui la misura del rimborso sarebbe portata da due terzi alla metà della spesa e sarebbero aboliti gli interessi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9543)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni, per le quali con recente circolare si è addossato ai comuni l'onere di provvedere a proprie spese alla demolizione dei muri, danneggiati dagli eventi bellici, che presentino imminente pericolo di caduta, mentre sembra che il decreto legislativo del Capo prov-

visorio dello Stato 10 aprile 1947, n. 261, tale onere ponga a carico dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9544)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga opportuno dare disposizioni, perché le pratiche relative alla ricostruzione a cura dei privati delle abitazioni distrutte dagli eventi bellici, in corso di istruttoria al momento della entrata in vigore della legge 25 giugno 1949, n. 409, siano assoggettate allo stesso trattamento previsto da tale legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9545)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto del Rio Torto, che dovrà provvedere all'alimentazione idrica dei comuni di Montenero Val Cocchiara (Campobasso) e di Alfedena (L'Aquila). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9546)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere — premesso che negli anni scorsi hanno avuto luogo due riunioni, rispettivamente a Londra e a Parigi, tra i direttori dei principali aeroporti internazionali dell'Europa occidentale — se a tali riunioni sia stato invitato il direttore dell'aeroporto di Ciampino (Roma) e quali passi intenda fare per tutelare gli interessi italiani, nell'ipotesi che l'invito non sia stato fatto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9547)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per sapere quali passi intenda fare per tutelare gli interessi italiani di fronte alla iniziativa di un comitato di coordinamento di trasporti aerei europei promosso dalle Compagnie Air France, K. L. M., Sabena, S. A. S. e Swissair. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9548)

« VERONESI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni per le quali non sia stato concesso anche agli insegnanti medi combattenti e reduci, il coefficiente fisso assegnato nella tabella di valutazione agli insegnanti elemen-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

tari aventi le stesse qualifiche, onde poter ottenere conferimenti di incarichi e supplenze per l'anno scolastico in corso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9549)

« MONTERISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere le ragioni del ritardo nell'approvazione, da parte del Consiglio stesso, del progetto di proroga del decreto legislativo 15 agosto 1945, n. 453, relativo alla riserva del 50 per cento nelle assunzioni nelle Amministrazioni pubbliche e private a favore dei combattenti e reduci, presentato a suo tempo dal ministro del lavoro, di concerto con gli altri Ministeri, e che risulta iscritto all'ordine del giorno dei lavori sin dal 28 luglio 1952. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9550)

« MONTERISI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritiene opportuno prendere provvedimenti per addivene ad una sistemazione dei marciapiedi della stazione di Chivasso (Torino), la cui distanza tra loro è talmente piccola, che nel passaggio da un treno ad un altro i viaggiatori si trovano in permanente pericolo. Negli ultimi quindici giorni si sono verificati incidenti, che hanno causato la morte di tre persone, tutti umili operai che si recavano a Torino per lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9551)

« TONENGO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se è al corrente che il comune di Marianopoli (Caltanissetta) è da diversi anni sfornito di farmacia e se intende intervenire perché al più presto venga istituito in quel comune un servizio farmaceutico, anche provvisorio, onde alleviare il disagio della popolazione che per procurarsi medicinali è costretta a recarsi nel capoluogo distante 40 chilometri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9552)

« LA MARCA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se sia a conoscenza dello stato davvero indecoroso e deplorabile nel quale versa la stazione delle ferrovie dello Stato di Angri (Salerno), rimasta immutata da cinquant'anni a questa parte; e se non ritenga, di conseguenza, di disporre

perché essa venga convenientemente riattata ed attrezzata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9553)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ancora non è stato liquidato all'invalido di guerra Pulina Pietro di Leonardo, classe 1916, pos. 316539, il nuovo assegno di pensione concessogli con decreto ministeriale n. 2299304 del 7 giugno 1952, e se non intenda provvedere d'urgenza alla detta liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9554)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ancora non è stato liquidato alla titolare di pensione privilegiata di guerra Cattari Maria, da Sassari, madre del militare deceduto Cossu Stefano fu Giuseppe, classe 1920, l'assegno di previdenza già concesso con decreto ministeriale n. 1688239 del 7 giugno 1952, e se non intenda provvedere d'urgenza alla detta liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9555)

« POLANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali ancora non è stato liquidato alla titolare di pensione privilegiata di guerra Vacca Giovanna Angela, da Sarso (Sassari), madre del militare deceduto Raggio Giovanni Maria fu Giuseppe, classe 1918, l'assegno di previdenza già concesso con decreto ministeriale n. 1664838 del 5 gennaio 1952, e quali provvedimenti intenda adottare per provvedere alla detta liquidazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(9556)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, ministro degli affari esteri, per sapere quali passi abbia compiuto o stia per compiere il Governo italiano per esprimere alle Autorità britanniche il vivo sdegno e la protesta del popolo italiano per la liberazione del criminale di guerra ex maresciallo nazista Kesselring, maggiore responsabile delle orribili stragi che hanno insanguinato il nostro paese, quali quelle di Marzabotto e delle Fosse Ardeatine; delle deportazioni in massa di soldati, patrioti e civili italiani nei campi di sterminio nazista; di devastazioni, di spoliazioni e di ogni sorta di crimini contro l'umanità, in dispregio delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 24 OTTOBRE 1952

leggi internazionali; per sapere se l'onorevole Presidente del Consiglio e ministro degli esteri intende chiedere la consegna del criminale nazista Kesselring alle autorità italiane perché gli venga inflitta e venga fatta eseguire la condanna da lui meritata.

(835) « **BOLDRINI, BORELLINI GINA, AMENDOLA GIORGIO, PAJETTA GIULIANO, SERBANDINI, BOTTONELLI** ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga, nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 0,10 di sabato 25 ottobre 1952.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

Alle ore 10:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2767). — *Relatore Fassina.*

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953. (*Approvato dal Senato*). (2965). — *Relatore Sallis.*

3. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

Cessazione dalle funzioni dell'Alta Corte Siciliana. (1292-ter). — *Relatore Tesauro.*

4. — *Discussione della proposta di legge:*

LECCISO ed altri: Rinnovazione graduale del patrimonio immobiliare dell'Istituto nazionale per le case degli impiegati dello Stato e degli Istituti similari al fine di incrementare le nuove costruzioni, e disciplina di alcuni rapporti fra gli stessi Enti e i loro inquilini. (1122). — *Relatore Cifaldi.*

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme per l'elezione dei Consigli regionali. (986). — *Relatori: Lucifredi, per la maggioranza, e Vigorelli, di minoranza.*

6. — *Discussione del disegno e della proposta di legge:*

Concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra. (2379);

CAVALLARI ed altri: Risarcimento dei danni di guerra. (1348).

Relatori: Riccio e Troisi, per la maggioranza; Cavallari e Sansone, Roberti e Basile, di minoranza.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori: Leone e Carignani.*

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra gli Stati partecipanti al Trattato Nord Atlantico sullo Statuto delle loro forze armate, firmata a Londra il 19 giugno 1951. (2216). — *Relatori: De Caro Raffaele, per la maggioranza; Basso, di minoranza.*

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore Repossi.*

10. — *Discussione della proposta di legge:*

CAPPUGI: Trasformazione in aumento dell'assegno perequativo o dell'indennità di funzione dell'assegno personale previsto dai commi secondo e terzo dell'articolo 1 della legge 8 aprile 1952, n. 212, recante revisione del trattamento economico dei dipendenti statali. (2720). — *Relatore Petrilli.*

11. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale all'accordo commerciale e finanziario italo-argentino del 13 ottobre 1947, concluso a Buenos Aires l'8 ottobre 1949. (1787). — *Relatore Vicentini.*

12. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

13. — *Svolgimento delle mozioni degli onorevoli Pieraccini ed altri, Silipo ed altri.*

14. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Germani.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dot. GIOVANNI ROMANELLI